

La collana offre la divulgazione di riflessioni e di esperienze nell'ambito dell'urbanistica concreta. L'obiettivo editoriale è duplice: da un lato Qanat punta a realizzare volumi che siano strettamente connessi a precisi fatti di pianificazione urbana e territoriale e dall'altro intende restituire riflessioni e proposte di rifondazione teorica della disciplina.

La scelta muove dalla base di esigenze emerse da tante esperienze di progettazione, di amministrazione, di gestione, valutazione, in cui il fare dell'urbanistica si è trovato in situazioni di conflitto, di emergenze, di situazioni critiche di cui si intravede una o più possibili soluzioni.

In modo particolare i piani e, più in generale, i progetti di trasformazione delle città, dei territori e dei modi governo di essi, costituiscono un *contenuto* di ampia portata, che non può essere inteso solo in termini di valore *tecnico per i tecnici* ma, più compiutamente, si può pensare al senso dell'agire politico *per e della* cittadinanza a seconda dei casi.

La collana intende dare voce agli attori dell'urbanistica affidando a loro la possibilità di esprimere una visione del mondo delle città del tutto particolare e degna di attenzione.

La collana contiene volumi che esprimono una riflessione sulle risorse umane e naturali in contesti difficili e di cui si intende promuovere un miglioramento complessivo della qualità della vita mediante lo strumentazione e gli approcci del progetto di piano come componente non banale della più generale azione pubblica dell'innovazione sociale.

CESARE CAPITTI

GOVERNO DEL TERRITORIO
E DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA
IN ARCHITETTURA, URBANISTICA,
AMBIENTE E PAESAGGIO

© Copyright 2013 • Qanat Editoria e Arti Visive

Collana di Urbanistica diretta da Ferdinando Trapani

Progetto grafico e impaginazione
Toni Saetta

Diritti riservati.

I testi contenuti in questo libro sono di proprietà dell'autore e sono protetti dalle leggi internazionali sul *copyright*.

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione anche parziale, e per qualsiasi uso, e con qualunque mezzo, in qualunque forma: meccanica, elettronica, digitale, incluso fotocopie, o trasmessa con mezzi conosciuti o sconosciuti, senza l'autorizzazione scritta dell'autore e della Qanat Edizioni.

La responsabilità dei testi è esclusivamente attribuibile all'autore.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the prior permission of the copyright holder.

Printed in Italy

ISBN 978.88.98245.21.5

Qanat
Editoria & Arti visive

Sede legale: Via Silvano Franzolin 9 • 90147 Palermo

Uffici: Via Simone Cuccia 11 • 90144 Palermo

tel/ fax 091.342613 • Mobile 334.6227878

www.qanat.it • info@qanat.it

Sommario

Architettura territorio e ambiente <i>di Rita Cedrini</i>	9
<i>Premessa</i>	13
Cap 1 Architettura e Urbanistica - <i>Definizioni e differenze</i>	15
Cap 2 Architettura e Urbanistica - Generatori di bellezza	23
Cap 3 Architettura e Urbanistica - Benessere per l'uomo	35
Cap 4 Metamorfosi della forma	39
Cap 5 Metamorfosi della città e del paesaggio	45
Cap 6 Elementi fondativi della città	57
Cap 7 L'assalto al verde agricolo	67
Cap 8 Ri-generazione urbana	73
Cap 9 Le grandi opere: il Ponte sullo Stretto	83
Cap 10 Breve storia della legislazione urbanistica	87
Cap 11 Ambiente, ecologia e sviluppo	99
Cap 12 L'ambiente - risorsa umana ed economica	111
Cap 13 Educare alla tutela per sanare le ferite della terra	131
Cap 14 Natura, paesaggio e sviluppo	147
Cap 15 La valutazione dei piani	159
Cap 16 Compensazione Ecologica Preventiva	169
Cap 17 Urbanistica Partecipata	171
Cap 18 Il recupero in Italia	179
Cap 19 Quali obiettivi per il Governo del territorio	183
Postfazione <i>di Giuseppe Trombino</i>	197
<i>Glossario</i>	201
<i>Bibliografia</i>	211

Cesare Capitti (1951), già Dirigente Capo Servizio del Dipartimento Urbanistica dell'Assessorato regionale del Territorio Ambiente della Regione Siciliana, attualmente svolge attività di Cultore del Settore ICAR 21 Urbanistica, presso il Dipartimento di Progetto e Costruzione Edile della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Palermo. Già componente del Consiglio Regionale dell'Urbanistica, della Commissione per il risanamento delle zone "A" e "B1" del P.R.G. del Comune di Ragusa. Esperto di restauro e recupero di Centri Storici; ha partecipato nella qualità di rappresentante del Dipartimento Urbanistica nella commissione speciale per il paesaggio istituita ai sensi dell'art.148 del codice dei Beni Culturali e Ambientale. Ha svolto attività di docenza presso la facoltà di Architettura e di Ingegneria dell'università degli Studi di Palermo.



GOVERNO DEL TERRITORIO
E DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA
IN ARCHITETTURA, URBANISTICA,
AMBIENTE E PAESAGGIO

La bellezza è una di quelle rare cose
che non portano a dubitare di Dio
Jean Anouilh, *Becket o l'onore di Dio*, 1959.

La bellezza, senza dubbio, non fa le rivoluzioni.
Ma viene un giorno in cui le rivoluzioni
hanno bisogno della bellezza
Albert Camus, *L'uomo in rivolta*, 1951.

La bellezza salverà il mondo
Fëdor Dostoevskij, *L'idiota*, 1869.

Dio si è riservato la distribuzione di due o tre piccole cose
sulle quali non può nulla l'oro dei potenti della terra:
il genio, la bellezza e la felicità
Théophile Gautier, *Capricci e zigzag*, 1852.

La saggezza è il riassunto del passato,
ma la bellezza è la promessa del futuro,
Oliver Wendell Holmes (senior)
Il professore alla prima colazione, 1860.

La giovinezza è felice perché ha la capacità di vedere la bellezza.
Chiunque sia in grado di mantenere la capacità di vedere la bellezza
non diventerà mai vecchio
Franz Kafka, in *Gustav Janouch, Colloqui con Kafka*, 1951.

La bellezza non è qualcosa per cui si gareggia:
ciascuno ha qualcosa di bello da scoprire;
l'attenzione è la chiave della scoperta
Dacia Maraini, *Dolce per sé*, 1997.

La Bellezza è la moneta della Natura,
non bisogna accumularla, ma farla circolare
John Milton, *Como*, 1634.

Architettura territorio e ambiente

di Rita Cedrini

Ogni essere vivente tende a marcare e delimitare un territorio vitale in cui muoversi, agire, definire i rapporti di egemonia e sudditanza. Non diversamente l'uomo che, nel corso del tempo ha impegnato molte delle sue energie a riquadrarsi uno spazio in cui imprimere i segni del proprio esistere.

Per millenni la storia umana e la sopravvivenza dei gruppi sono state strettamente connesse alla capacità di gestire un'area più o meno estesa, di regolamentare la vita dai vasti orizzonti dell'*indefinito naturale* ai delineati confini del *definito culturale*.

Nell'*incipit* del processo stanziale le comunità hanno teso a fondare il proprio ordine su un'idea di territorio a cui hanno dato un nome, un senso, un significato. Grazie ai segni sono manifesti i rapporti che l'uomo ha intrattenuto con l'ambiente naturale nonché con altri uomini al fine di sopperire alle necessità collettive.

Nel soddisfare queste necessità, ogni gruppo umano ha edificato una sorta di ambiente secondario costituito da sentieri, strade, rifugi temporanei, case, città. Non importa quanto grande la città è un organismo, una struttura dove gli elementi hanno importanza non tanto in sé quanto nei rapporti che ognuno di essi stabilisce con gli altri, vive con gli altri.

Così avviene che la città non sia più circoscritta alla sola occupazione di territorio, ma è luogo deputato a presentare la *storia* che la comunità ha scritto nel corso del suo cammino. Storia disegnata attraverso il segno dell'architetto sui principi di una elementare urbanistica razionale (su collina difendibile, con possibilità di espansione) che ha pianificato l'occupazione e l'insediamento.

Se è vero che l'architettura è organizzazione dello spazio, le città sono espressione di bisogni e risposte, correlate al principio indissolubile della dicotomia uomo/funzione.

Renzo Piano definisce l'architettura "la più antica professione della terra, arte del costruire ma anche arte di rappresentare le cose",

rappresentare come proiezione di un elementare bisogno di riconoscere e riconoscersi, di sentire proprie quelle spazialità realizzate entro una spazialità più vasta che è il paesaggio.

Sostiene Andrea Carandini che spesso “si descrive il paesaggio come un *museo diffuso*. Eppure non è così. Infatti, negli edifici pubblici e privati di pregio, è determinante l’efficacia di un *io* - un certo funzionario, un committente - mentre per città, borghi, terreni, domina il *noi*, cioè la collettività. Da una parte l’espressione più alta si risolve in bellezza estetica e il gusto di una personalità, dall’altra domina la volontà storica, anonima, plurisecolare che si condensa in contesti stabili al punto di diventare fattori d’identità, in quanto patrimoni comuni. È questo il contesto di universi paesistici.” Il paesaggio dunque, si configura come l’integrazione di società, di economie e di ambiente nello spazio e nel tempo, la forma visibile del territorio, il modo in cui è recepito e interpretato, per cui attiene alla cultura. Non esiste paesaggio, infatti che non sia espressione di un costruito culturale dove le stesse coltivazioni di prodotti piuttosto che altri determinano uno *skyline* che è *koiné* di più ampia condivisione e al contempo matrice *definita* da ogni singola comunità.

Mutuiamo da Carandini il concetto che dove la natura sembra esibire l’assenza dell’uomo - e verrebbe da pensare a una natura pura - si rivela sempre una costruzione umana. Solo le cime più impervie paiono esibire arroganze naturali, le quali, tuttavia, percepite dipinte e scalate, si umanizzano anch’esse, finendo per rientrare in una dimensione culturale.

Cesare Capitti, nel suo volume *Governo del territorio e dottrina sociale della chiesa in Architettura, Urbanistica, Ambiente e Paesaggio*, esplicita sin dalle prime pagine il suo intento: “diffondere l’idea che l’architettura, l’urbanistica e l’ambiente hanno relazione in comune l’una all’altra e in taluni ambiti si dovrebbe favorire il rapporto umano” .

Per riuscire nel suo intento l’autore passa alla disamina delle definizioni che ai termini in questione sono state date. Nel fare ciò rivela una pertinente quanto esaustiva conoscenza di quanti, studiosi, architetti, urbanisti si sono cimentati nelle definizioni dei precisi ambiti disciplinari. Si profila un manuale con una lezione che segue il percorso storico culturale delle differenti maniere di percepire e intendere i termini.

L’**architettura** - che è la disciplina che ha come funzione principale l’organizzazione dello spazio per la reciproca convivenza tra gli essere umani - e l’**urbanistica** - discorso di ampio respiro che si fa sguardo

attento alla trasformazione con interesse verso esigenze territoriali corali - nel loro dialogare, ricorda Cesare Capitti, hanno lasciato nelle nostre periferie urbane errori che si sono trasformati in progetto da cui ripartire, per rigenerare le città, secondo la proposta del Gruppo di lavoro di Salingeros volta a riportare al centro della civiltà urbana *la vita*.

È sulla definizione di ambiente, però, che l'Autore regala pagine di intenso coinvolgimento emotivo: il discorso scientifico si dilata a più ampio respiro culturale che esita nella riflessione dialogica tra scienza e fede, scientificità e credo, attraverso una disamina e una selezione, attenta e precisa, di alcuni brani delle Sacre Scritture.

L'**Ambiente** è molto più della pregnanza contenutistica di un termine: è un **bene della terra**, anche giuridicamente riconosciuto come **oggetto di cura e tutela** a cui l'autore correla l'ecologia, attenzionata sin dal 1869 da Ernest Haeckel, per l'intuizione di grande sistema in cui tutto è correlato.

L'ambiente è il grande abbraccio del Dio Creatore che, alla fine della creazione affida la sua opera ai nostri progenitori. La vocazione evangelica della custodia ci rende affidatari di un mondo/progetto creativo che voleva coniugare bellezza e benessere, gioia e armonia. Spesso il bello ha ceduto il posto al brutto, l'armonia al disarmonico per realizzare finalità del tutto estranee al vivere civile, al rispetto di interessi comuni. Il profitto è foriero di civiltà della morte, dove l'egoismo giustifica il bene individuale a discapito del bene collettivo.

Cesare Capitti elenca, sottolinea, propone e affianca a passi della Bibbia le omelie del Papa Emerito Benedetto XVI e di Papa Francesco, che tornano a sottolineare che il mondo è un dono, non un mezzo di sopruso. Riflessioni spesso ignorate per non aver mai affrontato pagine ritenute espressione soltanto di professione di fede e di credo. La Bibbia è il libro della storia dell'umanità.

La mancanza di pace interiore con sé e con i propri simili si ripercuote sul Creato, innocente punchball dell'avidità. "Per questo è in lutto il paese e chiunque vi abiti langue, insieme con gli animali della terra e con gli uccelli del cielo, perfino i pesci del mare periranno". Sembrano epitaffi del nostro tempo dove la brama di potere, di autoaffermazione e il disordine fanno del pianeta un'emergenza continua, un pianeta intristito da conflitti politici, economici, etnici, da smanie di dominio territoriale e umano.

L'uomo vive nello spazio e nel tempo e come tale oltre agli adeguamenti territoriali succedutisi nelle cronologie storiche anche il nostro tempo ha partecipato e partecipa alla realizzazione di grandi opere oggi ritenute indispensabili alle infrastrutture di un mondo che dialoga sempre più con termini quali modernizzazione e sviluppo. Alla disamina storica l'autore affianca alcuni progetti ancora non realizzati tra cui il Ponte sullo stretto di Messina, di cui l'autore, senza esprimere opinione propria, riporta l'iter legislativo e l'esito progettuale. Il Ponte sullo stretto è motivo di riflessioni sulla storia della legislazione urbanistica nazionale per poi approdare a quella isolana per la tutela del territorio, per la creazione di aree protette, parchi e riserve.

Ecco perché oggi più che mai credere che fine prioritario dell'umanità sia "il bene della persona umana" porta a comprendere che un'etica condivisa possa rimettere ordine in un mondo che ha perduto la bussola della sussidiarietà. Il rispetto per l'ambiente è il primo passo verso quella politica di pace e di armonia che tende a riprendere in mano le sorti dell'umanità, altrimenti il dominio sulla terra volto a impoverire e distrugge i più deboli farà del nostro pianeta una wasteland, una terra desolata di eliotiana memoria.

Solo nel riconoscere i diritti degli altri potremo affermare il diritto alla vita e alla *qualità* della vita che è prerogativa di ogni essere vivente.

C'è motivo di che essere grati a Cesare Capitti per averci regalato un bel libro su cui riflettere, un manuale completo su cui studiare, un agevole testo da consultare, perché la sua fatica esita in un libro tecnico ma al contempo divulgativo, scientifico senza rinnegare le verità rivelate e, infine, un inno alla speranza perché i principi a cui siamo stati formati, se rispettati, possono dare una società migliore, un mondo migliore e restituire all'uomo il rispetto non solo dell'ambiente, ma soprattutto di se stesso.

Premessa

Da tempo ho pensato di raccogliere in un volume alcune considerazioni maturate nell'ambito della Pubblica Amministrazione, dove per oltre trent'anni ho svolto attività di controllo ed esame degli strumenti urbanistici presso il Dipartimento Urbanistica della Regione Siciliana, Assessorato Regionale del Territorio e Ambiente.

Considerazioni che riguardano alcune tematiche connesse con l'architettura, l'urbanistica e con la tutela e la salvaguardia ambientale. Libri di architettura e di urbanistica se ne sono scritti e pubblicati tanti soprattutto da parte di Docenti universitari, in particolare di carattere tecnico, didattico, critico e di saggistica.

Ma l'intento è riuscire a trasmettere alcuni spunti critici e di orientamento, rivolto non solo agli addetti al lavoro, ma principalmente alle Pubbliche Amministrazioni, ai giovani che lavorano nelle amministrazioni locali e territoriali, con lo scopo di trasmettere alcuni valori che appartengono in generale alla sfera dell'agire umano.

Spero che il libro trovi una facile divulgazione anche tra il vasto pubblico in modo che possano acquisire le cognizioni di base sul concetto di costruito e di uso del suolo, a partire dalla primordiale esigenza dell'uomo di crearsi un giaciglio per proteggersi dagli animali e dalle intemperie, fino alle soglie del terzo millennio, dove le correnti locuzioni di urbanesimo, di casa, di quartiere e città sono state sostituite dal termine, *"politiche rivolte al governo del territorio"*, con l'introduzione di neologismi e parametri di carattere ambientali, in un ambito di interessi più vasto di quello tecnico ed estetico correlato al fabbisogno abitativo. Lo scopo che mi sono proposto è pertanto di diffondere l'idea che l'architettura, urbanistica e ambiente, hanno relazioni in comune l'una all'altra ed in tali ambiti si dovrebbero favorire il rapporto umano, una civilissima convivenza ed il piacere di stare bene in un determinato spazio e luogo. Architettura e Urbanistica in quanto applicazione scientifica e tecnica, debbono promuovere un solidale atteggiamento di

rispetto nei confronti dell'uomo e tenere conto della natura stessa e della sua mutua connessione in un sistema ordinato. Tutto ciò significa che l'uomo non deve dimenticare che la sua capacità di trasformare, non può arbitrariamente disporre dell'ambiente assoggettandolo senza riserve alla sua volontà, come se essa non avesse una propria forma ed una sua precisa identità paesaggistica.

In ogni capitolo del testo non ho mai rinunciato di trarre idee ed insegnamento dal compendio della dottrina sociale della Chiesa, quale alimento di crescita umana e spirituale. Non si è trascurato altresì mettere in rilievo che il lavoro ordinario e professionale è una realtà e una azione umana che se ben orientato e fatto bene genera un servizio insostituibile nei confronti dell'altro, in quanto mezzo per il quale l'uomo si rende partecipe del creato, e pertanto il lavoro qualunque esso sia, non solo è dignitoso, ma diventa uno strumento per ottenere l'armonia con le leggi naturali e la perfezione soprannaturale.

Le generazioni attuali, pur non essendo diverse dalle altre, hanno bisogno di ricevere senza particolare rispetto umano una dottrina di carattere scientifico impregnata ed orientata per indirizzare le loro tensioni verso servizi nobili, alti e solidali. *“La vita bisogna metterla in gioco per i grandi ideali”* con queste parole Papa Francesco ha salutato le migliaia di persone giunte per la recita del Regina Coeli, domenica 21 aprile u.s. L'architettura e l'urbanistica lasciano segni profondi sul territorio, e perciò i protagonisti (tecnici e finanza) debbono avere a cuore quelle persone che andranno ad insediarsi per valorizzare il loro comportamento e dare decoro e dignità all'ambiente che si intende trasformare. Il decoro non è una astrazione, ma è un insieme di valori e atteggiamenti ritenuti confacenti a una vita dignitosa.

Devo ringraziare innanzitutto la Prof.ssa Rita Cedrini, Presidente FAI Sicilia, per la prefazione del volume; il Prof. Pippo Trombino che non si è mai risparmiato nei miei confronti ed ha curato la postfazione; l'amico Prof. Carmelo Montagna che mi ha sempre stimolato e dato suggerimenti in ordine ad alcuni punti contenuti nel testo; il caro Prof. Dino Trapani che mi ha incoraggiato a intraprendere questa avventura ed infine la Casa editrice Qanat che ha voluto condividere questo viaggio. Un ringraziamento di cuore è rivolto alla mia cara famiglia, ed in particolare a mia moglie Giusi, ai miei figli Mauro, Valeria e Marianna, che responsabilmente, non mi hanno mai gravato di pensieri, e per ciò mi hanno sempre consentito di potere lavorare serenamente.

Cap 1

Architettura e Urbanistica

Definizioni - differenze

L'architettura è una disciplina che ha come funzione principale l'organizzazione dello spazio per la reciproca convivenza tra gli esseri umani. Data la vastità e la complessità della disciplina, nei secoli non è stato possibile dare una definizione univoca che descriva cosa sia l'architettura. È composta da due parole greche, *archè* e *tèchton*, quest'ultima significa "artista" o "artefice", mentre la parola *archè* è una parola che esprime una serie di concetti più complessi, quali ad esempio, centro, origine, principio, inizio, direzione, comando; i due termini collocati insieme indicano compiutamente la capacità di orientare l'artista verso una pluralità di tecniche mirate alla realizzazione ossia alla progettazione di un'opera ed in conseguenza la capacità di realizzarla. Alcuni storici e architetti hanno così definito l'architettura:

Vitruvio, *De architectura*, 15 a.C.: *Il sapere dell'architetto è ricco degli apporti di numerosi ambiti disciplinari e di conoscenze relative a vari campi...*

Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*, 1450 circa; *L'architetto è colui, ... il quale saprà con certa, e meravigliosa ragione, e regola, sì con la mente, e con lo animo dividere... e accomodare benissimo all'uso de gli homini.*

Francesco Milizia, *Principii di architettura civile*, 1781; *L'Architettura è l'arte di fabbricare;*

John Ruskin, *Lectures on Architecture and Painting*, 1854; *L'architettura è l'arte di disporre e di adornare gli edifici, innalzati dall'uomo per qualsivoglia scopo, in modo che la loro semplice vista possa contribuire alla sanità, alla forza, al godimento dello spirito. Il mio concetto di architettura abbraccia l'intero ambiente della vita umana; non possiamo sottrarci all'architettura, finché facciamo parte della civiltà, poiché essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto;*

Adolf Loos, *Parole nel vuoto*, 1910; *La casa deve piacere a tutti. A differenza dell'opera d'arte che non ha bisogno di piacere a nessuno. [...] Dunque la casa non avrebbe niente a che vedere con l'arte e l'architettura non*

sarebbe da annoverare tra le arti: proprio così. [...] Se in un bosco troviamo un tumulo lungo sei piedi e largo tre, disposto con la pala a forma di piramide, ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto un uomo. Questa è Architettura.

Le Corbusier, *Vers une architecture*, 1923; *L'architettura è il gioco sapiente, rigoroso e magnifico dei volumi nella luce*;

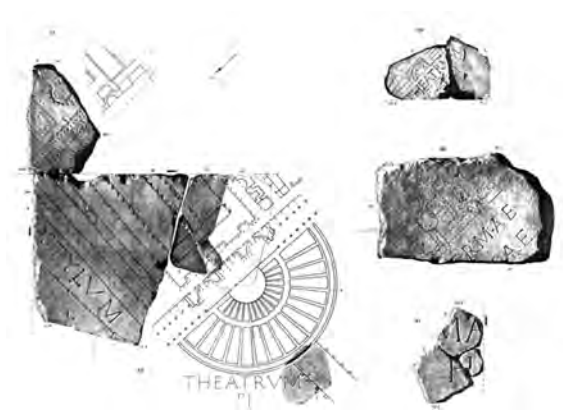
Mies van der Rohe, antologie critiche 1947; *Chiarezza costruttiva portata alla sua espressione esatta. Questo è ciò che io chiamo architettura*;

Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, 1966; *L'architettura è in qualche modo un ordinare l'ambiente che ci sta intorno, un offrire migliori possibilità all'insediamento umano*;

Renzo Piano, intervista di Piergiorgio Odifreddi, 2007 - *L'architettura è la più antica professione sulla terra, l'arte del costruire, ma anche l'arte di rappresentare le cose*.

L'Urbanistica è una scienza il cui oggetto di studio è l'analisi del territorio, naturale ed antropizzato, che attraverso la conoscenza dello stesso, ne disciplina lo sviluppo e le sue trasformazioni, stabilisce specifiche regole e norme per regolamentare le costruzioni in genere, la localizzazione dei servizi pubblici, l'uso e la tutela dei suoli. Dunque si può senz'altro affermare che l'urbanistica interessa in generale l'ambiente, gli insediamenti urbani, la città, e non solo gli edifici singolarmente considerati.

Tra urbanistica e architettura, intercorre un rapporto reciproco, tenuto conto che l'urbanistica rispetto all'architettura è un neologismo che si è diffuso in Italia e nel mondo solo dopo la rivoluzione industriale. Questo sta a significare che nel passato la costruzione delle città era una realtà ed una attività che non necessitava di una specifica



Mappa antica della città di Roma

denominazione tale da doversi considerare "disciplina". Come mai allora nel secolo appena scorso si è istituito un campo disciplinare del



Imago Urbis Romae

sapere e della tecnica detta appunto “urbanistica”? A tale disciplina non si è giunti con difficoltà, considerato che i Romani nominavano la città nel senso del suo spazio costruito “*urbis*”, e la parola “*civica*” per indicare la città in quanto comunità sociale che è il diretto etimo di città.

Il termine urbanistica è da attribuirsi all’ingegnere spagnolo *Ildefonso Cerdà*, noto per avere disegnato la prima versione del piano urbanistico di Barcellona nella seconda metà dell’ottocento, ed è stato tra i primi a tentare di costruire una teoria urbanistica, a partire dalla parola latina “*Urbis*” quale contrazione di *urbum* che indicava l’aratro, strumento col quale i Romani, all’atto della fondazione di nuove città, delimitavano l’area che sarebbe stata in seguito colonizzata (Joseph Rykwert, *L’idea di città*, Einaudi). Con la suddetta delimitazione, si compiva una vera e propria urbanizzazione, e cioè si convertiva un campo aperto e libero in una città di nuova fondazione. Urbanizzazione è il termine che *Ildefonso Cerdà* decise di adottare per indicare un raggruppamento di edifici atto a favorire le relazioni umane sia in forma individuale che pubblica.

Per urbanistica si intende in sintesi, la disciplina che studia la forma della città dalle origini ad oggi, nonostante il termine “urbanistica” presenti alcune ambiguità riconducibili alla programmazione economica del territorio, alle popolazioni che crescono e si evolvono, all’assetto



Il piano di Barcellona di Ildefonso Cerdà

regolamentato degli abitati residenziali e produttivi esistenti, alle reti viarie e in ultimo all’ambiente. Tra le funzioni principali della disciplina urbanistica, vi è il controllo della crescita delle città, in modo che, assetto e sviluppo avvengano in modo equilibrato, nel rispetto delle varie parti che compongono il progetto

urbano (i nuclei dei servizi produttivi, le aree per lo svago e le zone residenziali); il mancato rispetto delle proporzioni (meglio conosciute come standards), renderebbero le città ed i centri urbani minori in precarie condizioni di vivibilità, nonostante abbiano comportato un limite ed un condizionamento di carattere esclusivamente aritmetico.

L'**Ambiente** è definito nella vigente legislazione come l'insieme di fattori che interagiscono tra loro, costituiti dall'uomo, dalla flora, dalla fauna, dal suolo, dall'acqua, dall'aria, dal clima e dal paesaggio, dai beni materiali e dal patrimonio culturale, storico, artistico. Tali definizioni in sintesi traggono origine dalla consolidata legislazione internazionale, nazionale e regionale sulla valutazione di impatto ambientale (*Dir. CEE 3 marzo 1977, n.11; Legge 8 luglio 1986, n. 349 e s.m.i.; L.R. 14 dicembre 1998, n.40*), vale a dire sulla valutazione degli effetti positivi e negativi provocati all'ambiente dalla progettazione, esecuzione e realizzazione di determinate categorie di opere (raffinerie, acciaierie, centrali termiche, porti, elettrodotti, oleodotti, impianti di eliminazione di rifiuti, ecc.). Alla luce della giurisprudenza della Corte di Cassazione vedi la sentenza n.641 del 30/12/1987, è considerato un bene giuridico "oggetto di cura e tutela". L'ambiente è un bene della terra che deve essere *sapientemente usato da tutti*: Si tratta essenzialmente di impedire il depauperamento delle risorse e l'accaparramento delle medesime da parte dell'uomo. Gli attuali problemi ecologici, di carattere planetario, possono essere affrontati efficacemente solo grazie ad una cooperazione internazionale capace di garantire un maggiore coordinamento sull'uso delle risorse della terra. Si riportano di seguito alcuni punti esaustivi relativi alle questioni ambientali contenuti nel "compendio della dottrina sociale della chiesa".

482 Il principio della destinazione universale dei beni offre un fondamentale orientamento, morale e culturale, per sciogliere il complesso e drammatico nodo che lega insieme crisi ambientale e povertà. L'attuale crisi ambientale colpisce particolarmente i più poveri, sia perché vivono in quelle terre che sono soggette all'erosione e alla desertificazione o coinvolti in conflitti armati o costretti a migrazioni forzate, sia perché non dispongono dei mezzi economici e tecnologici per proteggersi dalle calamità.

Moltissimi di questi poveri vivono nei sobborghi inquinati delle città in alloggiamenti di fortuna o in agglomerati di case fatiscenti e pericolose (slums, bidonvilles, barrios, favelas). Nel caso si debba procedere alloro trasferimento e per non aggiungere sofferenza a

sofferenza, è necessario fornire un'adeguata e previa informazione, offrire alternative di alloggi dignitosi e coinvolgere direttamente gli interessati.

Si tenga presente, inoltre, la situazione dei Paesi penalizzati dalle regole di un commercio internazionale non equo, nei quali permane una scarsità di capitali spesso aggravata dall'onere del debito estero: in questi casi la fame e la povertà rendono quasi inevitabile uno sfruttamento intensivo ed eccessivo dell'ambiente.

483 Lo stretto legame che esiste tra lo sviluppo dei Paesi più poveri, mutamenti demografici e un uso sostenibile dell'ambiente, non va utilizzato come pretesto per scelte politiche ed economiche poco conformi alla dignità della persona umana. Nel Nord del pianeta si assiste ad una «caduta del tasso di natalità, con ripercussioni sull'invecchiamento della popolazione, incapace perfino di rinnovarsi biologicamente», (1006) mentre nel Sud la situazione è diversa. Se è vero che l'ineguale distribuzione della popolazione e delle risorse disponibili crea ostacoli allo sviluppo e ad un uso sostenibile dell'ambiente, va riconosciuto che la crescita demografica è pienamente compatibile con uno sviluppo integrale e solidale: (1007) «Siamo tutti d'accordo che una politica demografica è soltanto una parte di una strategia di sviluppo globale. Di conseguenza è importante che tutti i dibattiti sulle politiche demografiche prendano in considerazione lo sviluppo attuale e futuro delle nazioni e delle regioni. Allo stesso tempo è impossibile non tener conto dell'autentica natura del significato del termine "sviluppo"».

Qualsiasi sviluppo degno di questo nome deve essere completo, ossia rivolto al bene autentico di ogni persona e dell'intera persona». (1008)

484 Il principio della destinazione universale dei beni si applica naturalmente anche all'acqua, considerata nelle Sacre Scritture come simbolo di purificazione (cfr. Sal 51,4, Gv 13,8) e di vita (cfr. Gv 3,5; Gal 3,27): «In quanto dono di Dio, l'acqua è elemento vitale, imprescindibile per la sopravvivenza e, pertanto, un diritto di tutti». (1009) L'utilizzazione dell'acqua e dei servizi connessi deve essere orientata al soddisfacimento dei bisogni di tutti e soprattutto delle persone che vivono in povertà. Un limitato accesso all'acqua potabile incide sul benessere di un numero enorme di persone ed è spesso causa di malattie, sofferenze, conflitti, povertà e addirittura di morte: per essere adeguatamente risolta, tale questione «deve essere inquadrata in modo da stabilire criteri morali basati proprio sul valore della vita e sul rispetto dei diritti e della dignità di tutti gli esseri umani». (1010)

485 L'acqua, per la sua stessa natura, non può essere trattata come una mera merce tra le altre e il suo uso deve essere razionale e solidale.

La sua distribuzione rientra, tradizionalmente, fra le responsabilità di enti pubblici, perché l'acqua è stata sempre considerata come un bene pubblico, caratteristica che va mantenuta qualora la gestione venga affidata al settore privato. Il diritto all'acqua, (1011) come tutti i diritti dell'uomo, si basa sulla dignità umana, e non su valutazioni di tipo meramente quantitativo, che considerano l'acqua solo come un bene economico. Senza acqua la vita è minacciata. Dunque, il diritto all'acqua è un diritto universale e inalienabile.

486 I gravi problemi ecologici richiedono un effettivo cambiamento di mentalità che induca ad adottare nuovi stili di vita, (1012) «nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti». (1013) Tali stili di vita devono essere ispirati alla sobrietà, alla temperanza, all'autodisciplina, sul piano personale e sociale. Bisogna uscire dalla logica del mero consumo e promuovere forme di produzione agricola e industriale che rispettino l'ordine della creazione e soddisfino i bisogni primari di tutti. Un simile atteggiamento, favorito da una rinnovata consapevolezza dell'interdipendenza che lega tra loro tutti gli abitanti della terra, concorre ad eliminare diverse cause di disastri ecologici e garantisce una tempestiva capacità di risposta quando tali disastri colpiscono popoli e territori. (1014) La questione ecologica non deve essere affrontata solo per le agghiaccianti prospettive che il degrado ambientale profila: essa deve tradursi, soprattutto, in una forte motivazione per un'autentica solidarietà a dimensione mondiale.

L'**Ecologia** deriva dal greco *oikos* che significa "casa" o "posto per vivere" e *logos* che significa "discorso". Letteralmente l'ecologia è il discorso sulla "casa", casa intesa non come luogo di abitazione ma in senso più generale come "ambiente di vita". In sostanza l'ecologia è la materia che studia la "vita nell'ambiente", le relazioni intercorrenti tra i gli organismi animali e vegetali e l'ambiente in cui vivono. Il termine "ecologia" è stato introdotto per la prima volta dal biologo Ernst Haeckel nel 1869, ma comincia ad essere considerata una disciplina scientifica all'inizio del secolo scorso, ma solo negli ultimi trent'anni questo termine è entrato a far parte del lessico comune. L'ecosistema comprende tutti gli organismi viventi in un determinato ambiente e le interazioni tra loro intercorrenti, attraverso gli scambi di materia ed energia, che consentono il mantenimento della vita così come noi la osserviamo sulla Terra. Gli ecosistemi sono quindi i mari, i fiumi, i laghi, i boschi, le foreste, le montagne, i deserti, ecc., cioè tutte quelle porzioni di territorio che si trovano sulla Terra, caratterizzate da particolari

condizioni climatiche e geografiche, nei quali vivono le varie specie di esseri viventi. Gli ecosistemi sono costituiti da due componenti: una vivente rappresentata dagli organismi animali e vegetali, e una non vivente rappresentata dall'ambiente fisico nel quale vivono. A sua volta la componente vivente si suddivide in organismi *autotrofi* o "produttori", generalmente le piante verdi capaci di fissare l'energia solare e di fabbricare il cibo partendo da sostanze inorganiche semplici, ed organismi *eterotrofi* o "consumatori", generalmente gli animali che utilizzano i materiali complessi sintetizzati dagli autotrofi. L'ambiente non vivente è l'altra componente dell'ecosistema¹, rappresentata dal substrato naturale o artificiale, il suolo e dagli elementi che lo compongono, quali quelli contenuti nelle acque dei fiumi, dei mari o sotterranee, nel suolo, nell'aria.

Tipi di ecosistema

Gli ecosistemi si dividono in due grandi insiemi (o tipi di ecosistema). Una delle principali distinzioni è la seguente:

- Ecosistema naturale
- Ecosistema artificiale

L'ecosistema naturale è caratterizzato da un equilibrio ecologico, da una elevata produttività lorda e una produttività netta uguale a zero. L'ecosistema artificiale è invece caratterizzato da una produttività lorda più bassa. Due esempi classici di ecosistema artificiale sono l'ecosistema agricolo e l'ecosistema urbano. Nel primo caso si ha una elevata produttività netta, nel secondo caso si ha invece una produttività

¹ L'ecosistema è una unità ecologica fondamentale. È composta dagli organismi viventi in una determinata area (biocenosi) e dall'ambiente fisico (biotopo). Gli organismi e l'ambiente sono legati tra loro da complesse interazioni e scambi di energia e materia. L'ecosistema si presenta come un insieme di esseri viventi, dell'ambiente circostante e delle relazioni chimico-fisiche in uno spazio ben delimitato. È pertanto un "ambiente" più piccolo nelle dimensioni rispetto alla definizione generale di "ambiente". Un ecosistema, a sua volta, comprende diversi habitat e nicchie ecologiche. L'**habitat** è il luogo fisico dove piante ed animali vivono normalmente ed è caratterizzato ad un aspetto fisico dominante (ad esempio torrente, bosco, ecc). La **nicchia ecologica** è invece il ruolo ecologico che ciascuna specie svolge all'interno di un habitat. La nicchia ecologica è determinata dalle interazione di ogni specie vivente con tutte le altre all'interno di un medesimo habitat.

negativa. Un ecosistema urbano può essere definito come l'ambiente in cui l'uomo interagisce con le varie componenti sia di tipo biotico che abiotico. Quello urbano può essere considerato un ecosistema transitorio, cioè non basta l'attività antropica dell'uomo per raggiungere una situazione di stabilità. Come ecosistema urbano si intendono le città. Gli ecosistemi urbani hanno la caratteristica di non essere completamente autonomi. Infatti, in termini biologici hanno di per sé una bassa produttività, affidando il compito a sistemi esterni assumendo energia e producendo rifiuti. L'energia necessaria per gli ecosistemi aumenta esponenzialmente man mano che aumenta di dimensioni la città. Questo però, non è legato principalmente al numero della popolazione ma bensì ai processi produttivi e non che avvengono in esso. Questi ecosistemi possono in qualche modificare il clima presente in quel territorio se le aree urbanizzate hanno delle vaste superfici, in quel caso si viene a creare un vero e proprio clima urbano. All'interno di questi vi è anche la presenza di piccoli climi caratterizzati da tipi di ecosistemi sia di tipo artificiale che naturale, che andando a unirsi tra di loro formano un mesoclima, cioè si viene a stabilire una situazione intermedia tra il clima urbano e gli altri tipi di clima presenti.

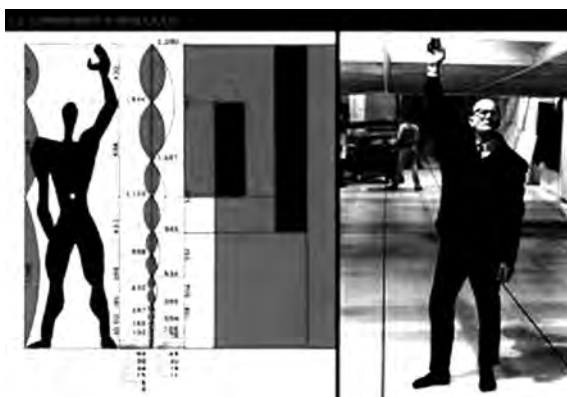
Cap 2

Architettura e Urbanistica

Generatori di bellezza

Architettura e Urbanistica insieme l'una e l'altra debbono generare bellezza e renderla visibile; un edificio ed uno spazio urbano, debbono rivelare il bello, ciò significa che si deve abbattere anche in questo campo disciplinare, il relativismo diffuso, infatti nessuno può negare che il male è assenza di bene, così come il brutto è assenza di bello. ...*La necessità e l'urgenza di un rinnovato dialogo tra estetica ed etica, tra bellezza, verità e bontà, ci vengono riproposte non solo dall'attuale dibattito culturale ed artistico, ma anche dalla realtà quotidiana. A diversi livelli, infatti, emerge drammaticamente la scissione, e talvolta il contrasto tra le due dimensioni, quella della ricerca della bellezza, ridotta a forma esteriore, come apparenza da perseguire a tutti i costi, e quella della verità e bontà delle azioni che si compiono per realizzare una certa finalità. Infatti, una ricerca della bellezza che fosse estranea o avulsa dall'umana ricerca della verità e della bontà si trasformerebbe, come purtroppo succede, in mero estetismo, e, soprattutto per i più giovani, in un itinerario che sfocia nell'effimero, nell'apparire banale e superficiale o addirittura in una fuga verso paradisi artificiali, che mascherano e nascondono il vuoto e l'inconsistenza interiore. Tale apparente e superficiale ricerca non avrebbe certo un afflato universale, ma risulterebbe inevitabilmente del tutto soggettiva, se non addirittura individualistica, per terminare talvolta persino nell'incomunicabilità (Papa Emerito Benedetto XVI).* La bellezza è essenziale nella vita dell'umanità, per quanto sostenuto da Dostoevskij (I demoni), la bellezza è " il vero frutto dell'umanità intera e, forse, il frutto più alto che mai possa essere". "Quale bellezza salverà il mondo?", si chiede lo scrittore russo nell'Idiota. Ci vuole più coraggio e più vigore a testimoniare nel mondo contemporaneo per giungere alla conclusione che fu di Charles Moeller in "Saggezza greca e paradosso cristiano " la bellezza dell'arte su questa Terra è superata dalla bellezza dei Santi, quindi dell'uomo, che di Dio è immagine. "La gloria di Dio è l'uomo vivente", aveva affermato S. Ireneo. L'architettura e l'urbanistica devono essere al servizio dell'uomo cioè a misura d'uomo. A misura

d'uomo è un termine che mostra una adeguata considerazione e rispetto per le esigenze proprie della dignità dell'uomo, consentendo a questi di dominare le cose anziché di esserne dominato: lavoro, ambiente, città, società. A misura d'uomo e/o dimensione umana è inteso come misura fisica delle cose in relazione ad una

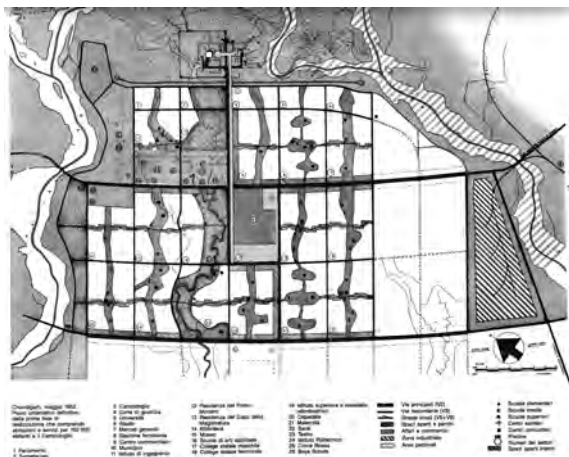


Modulor di Le Corbusier

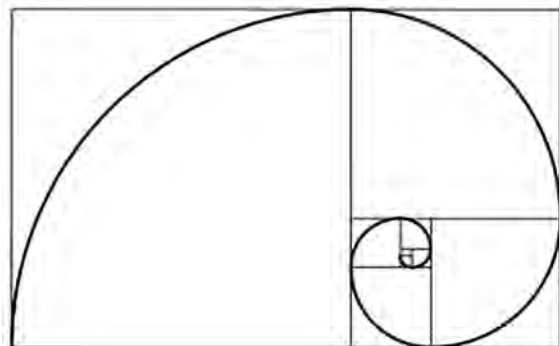
parte di sé stesso, (il piede, il braccio...) come metro dei suoi manufatti o del territorio modificato a seguito del suo intervento; già nell'antichità e fino alla modernità, la misura d'uomo ha assunto significati teorici nel pensiero urbanistico. Nell'architettura del XX secolo Le Corbusier getta un ponte tra la tradizione e la nuova modernità ponendo alla base della sua progettazione il **Modulor**, una scala di rapporti proporzionali riferita al corpo umano quale riferimento dimensionale, la serie rossa basata sull'altezza dell'uomo divisa in segmenti secondo il rapporto aureo e la serie blu basata sull'altezza dell'uomo con il braccio alzato e divisa in segmenti allo stesso modo.

Le Corbusier pertanto si prefisse di utilizzare la sezione aurea e la successione di Fibonacci² attraverso il saggio sul "Modulor", letteralmente "modulo d'oro" quale sistema su cui basare le proporzioni di tutti gli spazi dedicati alla vita dell'uomo con l'intento di creare uno standard che fosse allo stesso tempo armonico e funzionale alle esigenze del vivere quotidiano; l'idea sottostante era che, poiché era possibile riscontrare la sezione aurea nelle proporzioni del corpo umano, nonché in altri svariati esempi naturali, questa potesse costituire la base ottimale su cui strutturare tutto l'ambiente circostante, in modo che risultasse armonico e armonizzato ad esso secondo una presupposta regola naturale, identificata appunto nella proporzione aurea.

² Leonardo Pisano detto Leonardo Fibonacci, perché filius del Bonacci (Pisa, settembre 1170 - Pisa, 1240 ca.) fu un matematico italiano. Con altri matematici del tempo, contribuì alla rinascita delle scienze esatte dopo la decadenza dell'ultima parte dell'età classica e del primo Medioevo.



Piano urbanistico di Chandigarh



Rappresentazione grafica della sezione aurea

Le Corbusier utilizzò gli schemi del **Modulor** in diversi suoi progetti, come nella costruzione di alcune strutture governative nella città di Chandigarh in India. Nel suo complesso, però, il Modulor non trovò grande seguito presso altri architetti, anzi fu oggetto di critiche circa l'inconsistenza delle sue basi teoriche, che ne decretarono man mano l'insuccesso.

L'uomo dell'antichità e del medioevo ha collocato le misure antropomorfe come misura fisica delle cose costruite, come ad esempio la sezione delle strade e delle dimensioni della propria dimora che misuravano "a braccia", e che nel corso della storia risultano sostituite da misure convenzionali, non senza qualche notevole caso

di resistenza (si pensi alla persistenza del sistema di misura inglese basato sul pollice e sul piede³. Le città storiche hanno assunto dunque il dimensionamento appunto a misura d'uomo e per tali condizioni si presentano belle e proporzionate.

³ La sezione aurea è la ripartizione di un segmento in due parti, che stanno fra loro come la maggiore (ac) stà al segmento intero (ab); il che, espresso in simboli, dà appunto $bc : ac = ac : ab$. Il rapporto tra la parte minore e la maggiore è, pertanto, vicino a 5/8. Probabilmente usata fin dai Greci come canone estetico (canone di Policleto), la sezione aurea è stata applicata sia alle opere d'arte che alle proporzioni del corpo umano: così in Leonardo Pacioli ("De divina proportione", Venezia 1509) e Leonardo DaVinci; in epoca moderna, da Le Corbusier (modulor).

La misura d'uomo del pensiero ottocentesco rivaluta il medioevo nei confronti del classicismo. Nel medioevo la scala umana ha significato in quanto pone in rapporto l'uomo stesso con "il tutto", compresa la simbologia divina, che viene rappresentata dallo slancio verso l'alto delle cattedrali, dalla sua architettura ardimentosa (Gotico Europeo), dalla luce come elemento unificante e trascendente.

Luce, armonia e proporzione fra le parti, sono nell'estetica medievale i due principi che mediano l'uomo e l'assoluto; il primo, per così dire diretto verso l'alto, il secondo verso il basso, cioè verso l'uomo. Pertanto la dimensione umana instaura un rapporto fra l'uomo e la totalità di natura simbolica, piuttosto che fisica, essendo l'una subordinata all'altra.

A partire dalla seconda metà del XIV secolo, lo spazio non si identifica più con le cose in esso contenute, e agli inizi del Quattrocento si manifesta una vera e propria rivoluzione nella rappresentazione dello spazio, mediante regole scientifiche introdotte con la prospettiva, e ciò che in Vitruvio era soltanto un fatto descrittivo, diventa nei trattati rinascimentali, un vero e proprio codice regolamentare e dunque innovativo soprattutto nell'autore del "De re aedificatoria"⁴.

4 Il *De re aedificatoria* è un trattato in dieci libri sull'architettura scritto da Leon Battista Alberti intorno al 1450. L'opera, considerata il trattato architettonico più significativo della cultura umanista, fu scritto in latino ed era rivolto non solo ad un pubblico specialistico ma anche al pubblico colto di educazione umanistica: fu scritto sul modello dei dieci libri del trattato *De architectura* di Vitruvio, allora circolante in copie manoscritte, non ancora corrette filologicamente e non tradotto in volgare. Alberti ebbe anche un'attitudine critica verso il modello di Vitruvio, ed in particolare sul linguaggio ricco di elementi lessicali specialistici o comunque non latini, che rendevano oscuro il significato di molti passi del *De architectura*. L'opera fu contemporaneamente il tentativo di fare una rilettura critica del testo vitruviano e realizzare il primo trattato moderno di teoria dell'architettura, in cui spiegare come costruire gli edifici (e non come *fossero costruiti*) senza ricorrere ad immagini, ma fissando con le parole i concetti e le istruzioni che diventavano così autonomi e assoluti rispetto alle varie edizioni, dove invece le immagini potevano anche venire a mancare o essere deformate. Sono presenti inoltre citazioni da Aristotele e Platone, tra gli altri, che brevemente inquadrano anche sociologicamente la funzione dell'architettura. Il *De re aedificatoria* non fu stampato durante la vita di Alberti che pure aveva tentato varie volte di affidare le proprie opere a tale nuovo mezzo di diffusione. Il trattato ebbe quindi una diffusione abbastanza limitata. Il trattato fu stampato, grazie al mecenatismo di Lorenzo il Magnifico ed a cura del Poliziano, solo nel 1485 rimanendo comunque un'opera riservata solo agli ambienti colti a causa dell'essere scritto in latino in un'epoca in cui si stava imponendo il volgare. Una maggior diffusione si ebbe dopo la traduzione in italiano edita nel 1546 e soprattutto quella 1550, opera di Cosimo Bartoli. In seguito il trattato fu riscoperto e ristampato nel corso del XVIII secolo.

La fede profonda radicata negli uomini e nelle donne di quei secoli, ispirò una delle creazioni artistiche più elevate della civiltà universale, le cattedrali, vera gloria del Medioevo cristiano. Infatti, per circa tre secoli, a partire dal principio del secolo XI si assistette in Europa a un fervore artistico straordinario.

Diversi fattori contribuirono a questa rinascita dell'architettura religiosa, anzitutto una maggiore sicurezza politica, accompagnata da un costante aumento della popolazione e dal progressivo sviluppo delle città, degli scambi e della ricchezza. Inoltre, gli architetti individuavano soluzioni tecniche sempre più elaborate per aumentare le dimensioni degli edifici, assicurandone allo stesso tempo la saldezza e la maestosità. Fu però principalmente grazie all'ardore e allo zelo spirituale del monachesimo in piena espansione che vennero innalzate chiese abbaziali, dove la liturgia poteva essere celebrata con dignità e solennità, e i fedeli potevano sostare in preghiera, attratti dalla venerazione delle reliquie dei santi, mèta di incessanti pellegrinaggi. Nacquero così le chiese e le cattedrali romaniche, caratterizzate dallo sviluppo longitudinale, in lunghezza, delle navate per accogliere numerosi fedeli; chiese molto solide, con muri spessi, volte in pietra e linee semplici ed essenziali.

Una novità è rappresentata dall'introduzione delle sculture. Essendo le chiese romaniche il luogo della preghiera monastica e del culto dei fedeli, gli scultori, più che preoccuparsi della perfezione tecnica, curarono soprattutto la finalità educativa. Poiché bisognava suscitare nelle anime impressioni forti, sentimenti che potessero incitare a fuggire il vizio, il male, e a praticare la virtù, il bene, il tema ricorrente era la rappresentazione di Cristo come giudice universale, circondato dai personaggi dell'Apocalisse.

Sono in genere i portali delle chiese romaniche a offrire questa raffigurazione, per sottolineare che Cristo è la Porta che conduce al Cielo. I fedeli, oltrepassando la soglia dell'edificio sacro, entrano in un tempo e in uno spazio differenti da quelli della vita ordinaria. Oltre il portale della chiesa, i credenti in Cristo, sovrano, giusto e misericordioso, nell'intenzione degli artisti potevano gustare un anticipo della beatitudine eterna nella celebrazione della liturgia e negli atti di pietà svolti all'interno dell'edificio sacro.

Nel secolo XII e XIII, a partire dal nord della Francia, si diffuse un altro tipo di architettura nella costruzione degli edifici sacri, quella

gotica, con due caratteristiche nuove rispetto al romanico, e cioè lo slancio verticale e la luminosità. Le cattedrali gotiche mostravano una sintesi di fede e di arte armoniosamente espressa attraverso il linguaggio universale e affascinante della bellezza, che ancor oggi suscita stupore. Grazie all'introduzione delle volte a sesto acuto, che poggiavano su robusti pilastri (contrafforti), fu possibile innalzarne notevolmente l'altezza. Lo slancio verso l'alto voleva invitare alla preghiera ed era esso stesso una preghiera. La cattedrale gotica intendeva tradurre così, nelle sue linee architettoniche, l'anelito delle anime verso Dio. Inoltre, con le nuove soluzioni tecniche adottate, i muri perimetrali potevano essere traforati e abbelliti da vetrate policrome. In altre parole, le finestre diventavano grandi immagini luminose, molto adatte ad istruire il popolo nella fede. In esse - scena per scena - venivano narrati la vita di un santo, una parabola, o altri eventi biblici. Dalle vetrate dipinte una cascata di luce si riversava sui fedeli per narrare loro la storia della salvezza e coinvolgerli in questa storia.

Un altro pregio delle cattedrali gotiche è costituito dal fatto che alla loro costruzione e alla loro decorazione, in modo differente ma corale, partecipava tutta la comunità cristiana e civile; partecipavano gli umili e i potenti, gli analfabeti e i dotti, perché in questa casa comune tutti i credenti erano istruiti nella fede.

La scultura gotica ha fatto delle cattedrali una "Bibbia di pietra", rappresentando gli episodi del Vangelo e illustrando i contenuti dell'anno liturgico, dalla Natività alla Glorificazione del Signore. In quei secoli, inoltre, si diffondeva sempre di più la percezione dell'umanità del Signore, e i patimenti della sua Passione venivano rappresentati in modo realistico: il Cristo sofferente (*Christus patiens*) divenne un'immagine amata da tutti, ed atta a ispirare pietà e pentimento per i peccatori. Né mancavano i personaggi dell'Antico Testamento, la cui storia divenne in tal modo familiare ai fedeli che frequentavano le cattedrali come parte dell'unica, comune storia di salvezza.

Con i suoi volti pieni di bellezza, di dolcezza, di intelligenza, la scultura gotica del secolo XIII rivela una pietà felice e serena, che si compiace di effondere una devozione sentita e filiale verso la Madre di Dio, vista a volte come una giovane donna, sorridente e materna, e principalmente rappresentata come la sovrana del cielo e della terra, potente e misericordiosa. I fedeli che affollavano le cattedrali gotiche amavano trovarvi anche espressioni artistiche che ricordassero i santi,

modelli di vita cristiana e intercessori presso Dio. E non mancarono le manifestazioni “laiche” dell’esistenza; ecco allora apparire, qua e là, rappresentazioni del lavoro dei campi, delle scienze e delle arti. Tutto era orientato e offerto a Dio nel luogo in cui si celebrava la liturgia. Possiamo comprendere meglio il senso che veniva attribuito a una cattedrale gotica, considerando il testo dell’iscrizione incisa sul portale centrale di Saint-Denis, a Parigi: *“Passante, che vuoi lodare la bellezza di queste porte, non lasciarti abbagliare né dall’oro, né dalla magnificenza, ma piuttosto dal faticoso lavoro. Qui brilla un’opera famosa, ma voglia il cielo che quest’opera famosa che brilla faccia splendere gli spiriti, affinché con le verità luminose s’incamminino verso la vera luce, dove il Cristo è la vera porta”*. Tali capolavori sono incomprensibili se non si tiene conto dell’anima religiosa che li ha ispirati.

Un’artista, che ha testimoniato sempre l’incontro tra estetica e fede, *Marc Chagall*, ha scritto che *“i pittori per secoli hanno intinto il loro pennello in quell’alfabeto colorato che era la Bibbia”*. Quando la fede, in modo particolare celebrata nella liturgia, incontra l’arte, si crea una sintonia profonda, perché entrambe possono e vogliono parlare di Dio, rendendo visibile l’Invisibile.

La forza dello stile romanico e lo splendore delle cattedrali gotiche ci rammentano che la *via pulchritudinis*, la via della bellezza, è un percorso privilegiato e affascinante per avvicinarsi al Mistero di Dio. Che cos’è la bellezza, che scrittori, poeti, musicisti, artisti contemplanò e traducono nel loro linguaggio, se non il riflesso dello splendore del Verbo eterno fatto carne? Afferma Sant’Agostino: *“Interroga la bellezza della terra, interroga la bellezza del mare, interroga la bellezza dell’aria diffusa e soffusa. Interroga la bellezza del cielo, interroga l’ordine delle stelle, interroga il sole, che col suo splendore rischiarà il giorno; interroga la luna, che col suo chiarore modera le tenebre della notte. Interroga le fiere che si muovono nell’acqua, che camminano sulla terra, che volano nell’aria: anime che si nascondono, corpi che si mostrano; visibile che si fa guidare, invisibile che guida. Interrogali! Tutti ti risponderanno: Guardaci: siamo belli! La loro bellezza li fa conoscere. Questa bellezza mutevole chi l’ha creata, se non la Bellezza Immutabile?”*⁵.

⁵ S. Agostino, *Discorsi*, 241, 2-3 - Interroga la bellezza della terra, interroga la bellezza del mare, interroga la bellezza dell’aria diffusa e soffusa. Interroga la bellezza del cielo, interroga l’ordine delle stelle, interroga il sole, che col suo splendore rischiarà il giorno; interroga la luna, che col suo chiarore modera le tenebre della notte. Interroga le fiere che si muovono nell’acqua, che camminano sulla terra, che volano nell’aria: che

In conclusione, la razionalità come misura umana della città, non si proietta astrattamente ed unicamente in questa prospettiva, ma la dimensione umana si manifesta soprattutto come modello organico ed armonico degli edifici, che non appartengono soltanto all'universo naturale, ma regolano anche la società civile. La città che il Filarete progetta per Francesco Sforza, "Sforzinda", oltre ad essere armonica e bella nel suo impianto planimetrico, è stata ideata per rispondere anche ai bisogni dei cittadini, per favorire le attività e le relazioni umane.

Sforzinda è forse il primo progetto di città rinascimentale concepita secondo un disegno unitario e dettagliato in ogni sua parte. L'architetto e scultore fiorentino Filarete, fu inviato dai Medici alla corte di Francesco Sforza, duca di Milano, come portatore della nascente cultura rinascimentale toscana. Durante un secondo soggiorno nella città lombarda scrisse un trattato di architettura, nel quale vengono esposte le sue teorie sui "modi e misure dello aedificare". La città dovrà sorgere in un luogo ideale, la valle dell'Inda, attraversata da un corso d'acqua e

si nascondono, corpi che si mostrano; visibile che si fa guidare, invisibile che guida. Interrogali! Tutti ti risponderanno: Guardaci: siamo belli! La loro bellezza li fa conoscere. Questa bellezza mutevole... chi l'ha creata, se non la bellezza immutabile? Nell'uomo stesso infine — per poter scoprire e riconoscere Dio, il creatore di tutto l'universo — nell'uomo stesso, dico, dunque, sono stati interrogati i due: l'anima e il corpo. Gli inquirenti hanno interrogato ciò che essi stessi portavano: vedevano il corpo, ma non vedevano l'anima. Vedevano attraverso gli occhi, ma dentro c'era chi guardava quasi da due finestre. E se questo inquilino se n'è andato, la casa è crollata: se n'è andata via la guida, e ciò che è guidato cade, e proprio perché cade si dice che è «deceduto». Non sono illesi i suoi occhi? Eppure anche se sono aperti non vedono nulla. Ecco le orecchie, ma colei che udiva se n'è andata; resta la lingua come strumento, ma il musicista che la suonava non c'è più. Gli inquirenti hanno dunque interrogato questi due; il corpo, che si vede, e l'anima, che non si vede; ed hanno trovato che ciò che non si vede è meglio di ciò che si vede: meglio è l'anima che si nasconde; da meno è la carne che è visibile. Hanno visto l'uno e l'altra; li hanno interrogati, li hanno fatti oggetto di ricerca e hanno trovato che l'uno e l'altra nell'uomo sono mutevoli. Mutevole è il corpo per l'età, perché si deteriora, perché si alimenta, perché cresce e si disfa, perché vive e muore. Allora si sono rivolti all'anima, che concepivano come qualcosa di meglio e avevano ammirato come qualcosa di invisibile; ma scopersero che anch'essa è mutevole; ora vuole e ora non vuole; ora sa e ora non sa; ora ricorda e ora dimentica; ora teme e ora osa; ora si dedica alla saggezza, ora si abbandona alla stoltezza. Hanno visto dunque che è mutevole e perciò sono andati al di là di essa stessa: hanno cercato così qualcosa di immutabile. E in questo modo sono giunti a riconoscere Dio."



Sforzinda (1464)

riparata dai venti. La costruzione dell'intera città viene pianificata con i tempi di lavoro, i materiali da usare e le maestranze da impiegare (dodicimila maestri e ottantaquattromila lavoranti). La data di inizio dei lavori viene stabilita da un astrologo e la stessa pianta stellare deriva probabilmente da motivazione di ordine cosmico - geografico ma anche da problematiche legate alla migliore difesa della città.



Rappresentazione grafica di Sforzinda

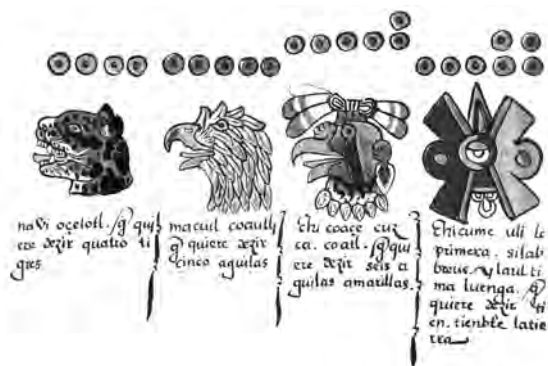
La pianta presenta uno schema urbano di tipo radiale. La forma è una stella, generata dall'intersezione di due quadrati ruotati di 45° ed iscritta entro un fossato circolare: nelle otto punte di questa figura sono poste altrettante torri e negli spigoli rientranti otto porte, dalle quali otto strade radiocentriche conducono alla piazza centrale con portici, di forma rettangolare sulla quale si dispongono gli edifici destinati alle funzioni civiche più importanti, cioè gli spazi

per le attività governative, amministrative, religiose ed economiche. L'intero progetto è riportato sotto forma di dialogo tra il principe (Francesco Sforza) - da cui deriva il nome della città- e il progettista (Antonio Averulino, detto Filarete) nel codice Magliabechiano, pubblicato per la prima volta da W. von Ottigen nel 1894 "Tractatus".

"Le mura prima ottangolare saranno, grosse braccia sei; et alte voglio che siano quattro volte quanto sono grosse. Le porte saranno negli angoli retti, poi le strade si partiranno dalle porte, et andranno tutte al centro. E quivi farò la piazza, la quale sarà per la lunghezza uno stadio, e pel largo sarà mezzo stadio. E in testa sarà la chiesa cattedrale con le sue appartenenze....."

Lungo le strade si aprono otto piazze, collegate da un percorso circolare concentrico, che ospitano mercati specializzati (in quelle verso oriente ed occidente, paglia e legname, a settentrione olio e altre cose, a meridione grano e vino; ed in ciascuna, secondo la necessità, ci saranno vendite di carne e varie attività). Altre strade radiocentriche collegano la piazza centrale con le torri, e su queste si troveranno altre piazze, nelle quali saranno collocate le chiese parrocchiali e quelle dei conventi. Le strade radiali che conducono alle piazze di mercato sono costeggiate da un sistema di canali collegati al fiume esterno, che poi si riuniscono ad anello intorno alla piazza principale: la funzione di queste “vie d’acqua” è quella di permettere in modo economico il trasporto delle merci. Un’idea, questa, certamente ripresa da Venezia e che sarà ulteriormente sviluppata da Leonardo Da Vinci. La piazza centrale è un rettangolo nel rapporto tra i lati di 1:2 (centocinquanta braccia per trecento). Intorno a questo spazio maggiore, alle cui estremità sorgono il palazzo dal principe e la cattedrale con l’episcopio, si aprono due piazze minori, sulle quali si affacciano gli altri edifici pubblici: il palazzo del comune, il palazzo del podestà, quello del capitano, la prigione, la dogana, la zecca, il macello, bagni pubblici, locande e il lupanare; inoltre le due piazze ospitano rispettivamente il mercato dei generi alimentari e quello delle altre merci. Il trattato prosegue con una descrizione analitica degli edifici principali, che sono anche illustrati, nella versione del **codice Magliabechiano di Firenze**⁶, con fantastici disegni autografi: una torre di venti piani, che sorgerà nel centro della piazza, dall’alto della quale “si discernerà tutto il paese”. la cattedrale, a pianta quadrata con quattro campanili negli angoli e una cupola al centro; l’ospedale, che riprende il modello dell’Ospedale Maggiore di Milano progettato dallo stesso Filarete. Per le problematiche affrontate anche in certo dettaglio, seppur

⁶ Il **codice Magliabechiano** è un codice azteco illustrativo creato a metà del XVI secolo, all’inizio del periodo coloniale spagnolo. È formato da un insieme di codici noti complessivamente come *gruppo Magliabechiano*. Composto di 92 pagine rappresenta quasi un glossario di elementi cosmologici e religiosi. Mostrano a turno i 20 nomi dei giorni del *tonalpohualli*, le 18 festività mensili, ed il ciclo di 52 anni. Mostrano anche varie divinità, riti indigeni e religiosi, costumi e credenze cosmologiche. Il codice Magliabechiano è basato su un precedente codice sconosciuto, che si pensa essere stato la base del gruppo Magliabechiano. Prende il nome da Antonio Magliabechi, un collezionista di manoscritti del XVII secolo, ed è esposto presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in Italia. Fu scritto su carta europea, con disegni e testi in spagnolo su entrambi i lati di ogni pagina.



Codex Magliabechiano folio 13 r

orientamenti e venti dominanti; si differenziano flussi di traffico con l'uso di corsi d'acqua specializzati per il traffico mercantile disposti parallelamente alle vie tracciate sul terreno; vengono teorizzate, se pur non rispondenti scientificamente, soluzioni di ingegneria antisismica per le costruzioni di importanza pubblica; si predispone una distribuzione dei servizi principali della città per un migliore servizio al cittadino. Dalla descrizione delle opere, delle intenzioni progettuali, Sforzinda più che una città del sogno o "ideale" appare come una metafora della città dentro cui leggere indicazioni concrete per la pianificazione urbana e territoriale.

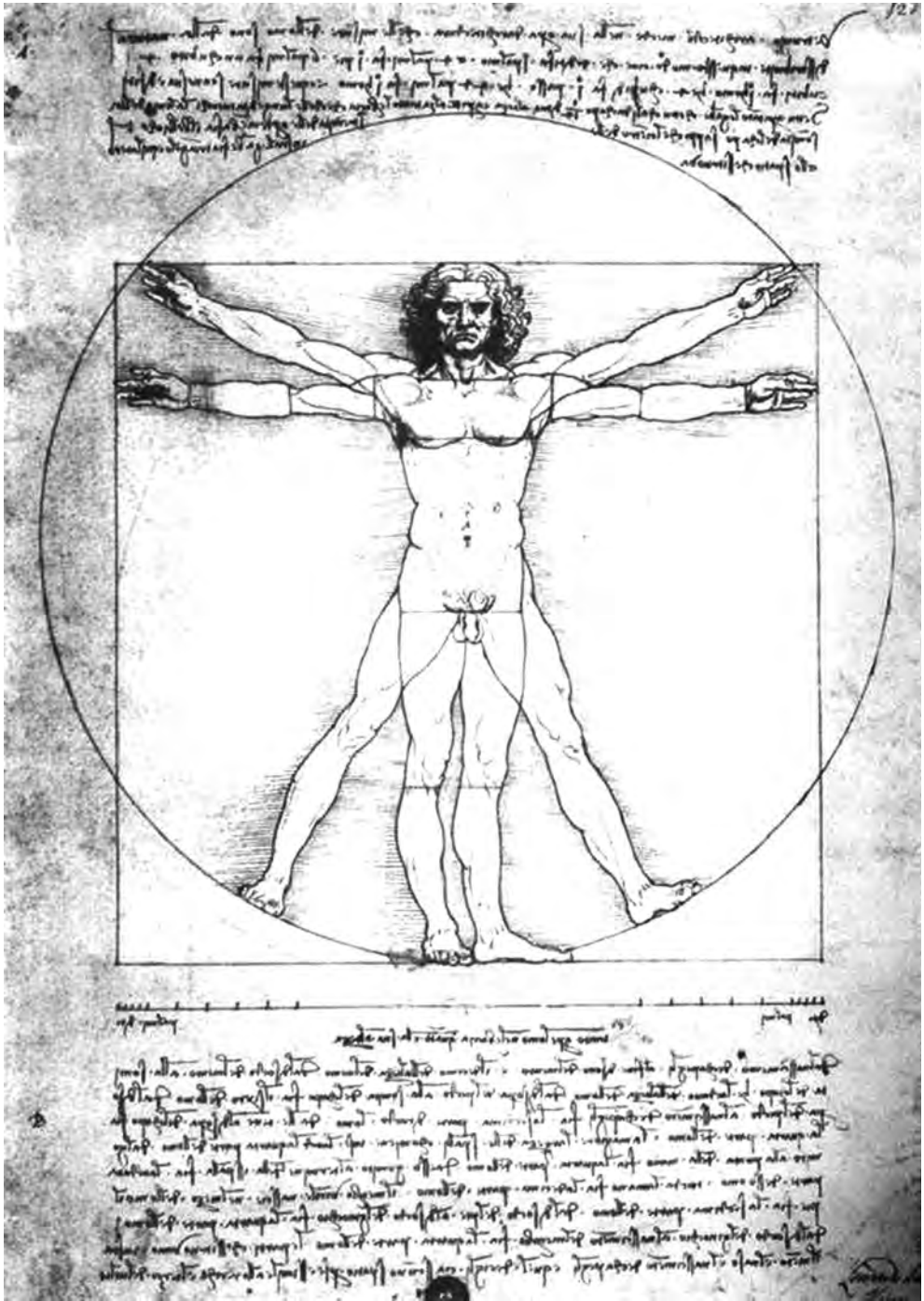


Rappresentazione grafica del tonalpohualli

in passi del trattato non corrispondenti a possibili e concreti sviluppi, Sforzinda appare un punto d'incontro tra città ideale e città reale.

È forse la prima volta che si parla in termini di zone specializzate allo sviluppo di certe attività; vengono prese in c o n s i d e r a z i o n e

Il *tonalpohualli*, termine nahuatl che significa "conto dei giorni", è un periodo sacro di 260 giorni (spesso definito "anno") in uso nella Mesoamerica precolombiana, e soprattutto tra gli Aztechi. Questo periodo non è solare né lunare, ma è piuttosto formato da 20 trecena di 13 giorni ognuna. Ogni trecena è dedicata ad una diversa divinità.



L'uomo Vitruviano

Cap 3

Architettura e Urbanistica

Benessere per l'uomo

Architettura e urbanistica debbono generare fonti di benessere per l'uomo, che nella fattispecie sono dettate dalle dimensioni cosiddette "a misura d'uomo"¹ degli spazi comuni, utilizzando un arredo urbano gradevole degli spazi condivisi, piazze, percorsi pedonali, prati, alberature, e tutto ciò per rimettere al centro della civiltà urbana la "vita", superando la stessa impostazione del problema su base estetico? funzionale dei quartieri, delle nuove città e di singoli edifici, che risultano autoreferenziali, proposti dagli Archistar con bizzarre e altezze degli edifici fuori misure, "icone dell'architettura contemporanea" che il filosofo Emanuele Severino definisce simbolo del nichilismo e della decadenza.

¹ **La misura** in generale, è il valore numerico attribuito ad una grandezza, ottenuto ed espresso come rapporto tra la grandezza data e un'altra della stessa specie assunta come unità (unità di misura), e determinato con opportuni metodi o strumenti di misurazione; a misura d'uomo ossia a dimensione umana, nella storia del pensiero e dello sviluppo delle città, mostra considerazioni e rispetto per le esigenze proprie della dignità dell'uomo, consentendo a questi di dominare le cose anziché di esserne dominato: lavoro, ambiente, città, società... Leonardo Da Vinci nel avere disegnato l'Uomo Vitruviano nei primi anni dell'ultimo decennio del XV secolo, lo ha fatto diventare uno dei simboli della misura d'uomo. Il disegno grande poco più di venti per trenta centimetri porta sicuramente in sé l'eco delle precedenti riflessioni sul rapporto fra macro e microcosmo. Ma l'intento principale di Leonardo era quello di sintetizzare visivamente un'immagine antropometrica utile di tutte le misure che permettano all'artista di realizzare senza errore una figura umana. Per questo Leonardo individua nel testo di Vitruvio la sua fonte primaria e scrive, al disopra del disegno: "*Vitruvio architetto mette nella sua opera d'architettura che le misure dell'uomo sono dalla natura distribuite in questo modo*".

La realizzazione di una città o di una periferia “a misura d’uomo” comporta viceversa avere una cognizione della realtà naturale che ci circonda.

L’abuso di tale termine nel periodo del secondo dopoguerra, inevitabilmente, con il passare del tempo ha perso il suo profondo significato, banalizzando il termine in senso riduttivo e negativo.

Nella storia urbana, la città a misura d’uomo è compresa nel periodo che va dal tredicesimo secolo al quattordicesimo secolo cioè al Rinascimento.

Se nel Rinascimento la riflessione divenne particolarmente intensa, anche se con poche e occasionali realizzazioni concrete, lo si deve alla rinata centralità della città rinascimentale che, a partire dal Quattrocento, riacquista il ruolo di perimetro e crocevia dell’agire storico dell’uomo, *topos* separato e distinto dalla Natura.

Nello spazio delimitato della città dovevano idealmente convergere aspirazioni ed esigenze diverse, sia funzionali che estetiche, veri tratti culturali caratteristici dell’epoca, il cui equilibrio fosse espressione della sensibilità della cultura e della società del tempo, ossia città vivente.

La crescita disordinata delle città ha prodotto conseguenze tali da incidere sostanzialmente sui comportamenti delle persone.

Le città di antica fondazione ed in particolare la città etrusco-romana e medievale, rispondevano alle esigenze dei suoi abitanti, fisiche,



Il grattacielo di Londra di Renzo Piano



Dubai Burj Khalifa



Palermo, pianta della città in età araba

psicologiche, culturali, giuridiche, religiose e la sua *“forma”* simbolica, l’organizzazione e la composizione degli spazi e l’assetto era determinata dalla civiltà di appartenenza. La città si caratterizzava in sintesi in quanto modellata ad immagine dell’ambiente, secondo le caratteristiche individuali e quelle generali dei suoi abitanti.

L’ordine e la regolarità dell’universo nelle città etrusco-romane, sono state assunte come schema fondamentale degli assi

che s’intersecano in un piano, il cittadino romano sapeva che il *cardo* lungo il quale camminava era parallelo all’asse intorno a cui rotava il sole, e sapeva di seguire il corso di questo quando percorreva il *decumanus*. Ciò gli consentiva avere la consapevolezza di sentirsi intimamente inserito in esso.



L’area archeologica della città Etrusca di Marzabotto

“Una civiltà sana è quella che mantiene intatti i rapporti col presente, col futuro e col passato. Quando il passato alimenta e sostiene il presente e il futuro si ha una società evoluta”. (Edmund Burke, 1729-1797).



Ph. Toni Saetta®

Selinunte, Tempio F

Cap 4

Metamorfosi della forma

La forma è una espressione con tantissime sfaccettature, prenderemo in esame soltanto quella considerata elemento essenziale per la comprensione del linguaggio architettonico ed urbanistico della città.

La forma è per definizione la composizione tra varie parti, che viene direttamente percepita dai sensi e consiste in ogni caso di parti che presentano una composizione caratterizzata in generale da una parte di un contorno e di un profilo di un oggetto.

La forma intesa quale composizione tra le parti era diffusa nel mondo greco poiché erano convinti che il bello fosse sia visibile che musicale e con rigorosa proporzione tra le parti.

I filosofi infatti a partire da Pitagora sostenevano che il bello è l'osservanza tra le misure e le proporzioni, mentre il brutto non è null'altro che mancanza di misura. Analoga opinione è stata sostenuta da Aristotele: *"I principali tipi di bello sono: appropriata disposizione delle parti, proporzione ed una forma definita"*.

Le città storiche di antica fondazione erano e sono ancora belle, in quanto la composizione delle parti rispettava i canoni delle proporzioni; si trattava della loro principale teoria dell'estetica, infatti tale teoria come attestato da Aristotele, sosteneva che il bello consiste in una determinata, semplice proporzione tra le parti.

Nel campo musicale, le corde risuonano in modo armonico quando la loro lunghezza corrisponde a rapporti numerici semplici come 1:2 (ottava) o 2:3 (quinta). In architettura il portico di un tempio è perfetto se altezza, larghezza e distanza reciproca delle colonne e lo spazio tra di esse corrisponde alla proporzione di 5:8. Così nell'uomo e nella statua, essi sono belli quando presentano determinate proporzioni (gli scultori prescrivevano che il rapporto della testa con il corpo fosse di 1:8 e della fronte con il viso di 1:3).

In architettura dei sei pregi rilevati da Vitruvio, ben quattro si basano sulla corretta composizione delle parti (*ordinatio, dispositio, eurythmia e*

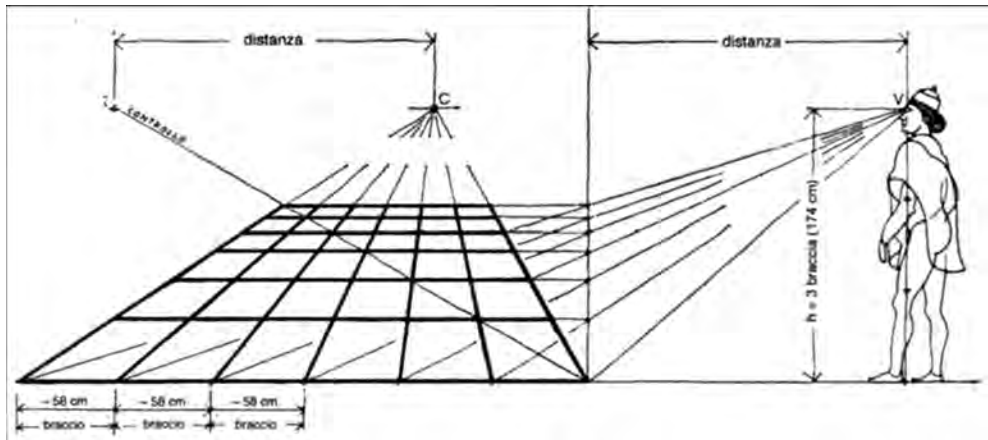
symmetria). L'ORDINATIO consiste nella conoscenza delle misure dei singoli membri architettonici e delle loro proporzioni rispetto a un modulo o unità di misura. Da essa dipende l'esecuzione *armonica* di un edificio. La DISPOSITIO, che regola la corretta messa in opera di ogni elemento, si divide a sua volta in tre parti: *icnografia*, *ortografia* e *scenografia*, vale a dire il disegno in pianta, quello in alzato e quello in prospettiva. Per l'*icnografia* occorre saper usare il compasso e la riga; l'*ortografia* si occupa delle facciate e presuppone la conoscenza delle proporzioni, mentre la *scenografia* consiste nello schizzo o disegno in scorcio. Tutte e tre derivano da *cogitatio* e *inventio*. La prima, fondata sullo studio e la disciplina nell'operare, ha per meta le "sensazioni piacevoli"; la seconda, consiste nell'abilità nell'affrontare e risolvere problemi nuovi o insoluti.

L'EURYTHMIA cura la leggiadria della figura e le dimensioni e proporzioni dei singoli elementi.

La SIMMETRIA, con-misurazione, è "il collegamento armonico dei singoli membri dell'edificio" e consiste nella corrispondenza proporzionale fra una parte e il tutto di un'opera, misurata a moduli o frazioni di modulo. Raramente tale teoria fu accettata tanto universalmente per un periodo di tempo così lungo. Robert Zimmermann, storico ottocentesco dell'estetica, ha scritto: "*fondamento dell'arte antica è la forma*", nel senso di forma come composizione e proporzioni di parti. Questa teoria continuò e fu sostenuta anche da Sant'Agostino, (a prescindere da alcune precisazioni corrispondente al III secolo d.C. da parte di Plotino, che non ha smentito tale assunto, ma volle precisare che esistono in natura forme belle che sono semplici come il sole, la luce, l'oro) che in proposito sostenne che "*Il bello piace, perché nel bello piacciono le forme, nelle forme le proporzioni, nelle proporzioni i numeri*", ed ancora "*non esiste cosa ordinata, che non sia anche bella*", infine "*Quanto più vi è nelle cose misura, forma e ordine, tanto maggiore è il loro valore*".

Tale formula fondamentale dell'estetica medievale si mantenne per circa un millennio, occupando fino all'inizio del XX sec. una posizione di privilegio.

Conforme a tale teoria fu la pratica nel Rinascimento, nell'Alberti e nel Palladio, ma anche in altri architetti, scultori, pittori, per i quali tale convinzione fu un dogma quanto per gli antichi.



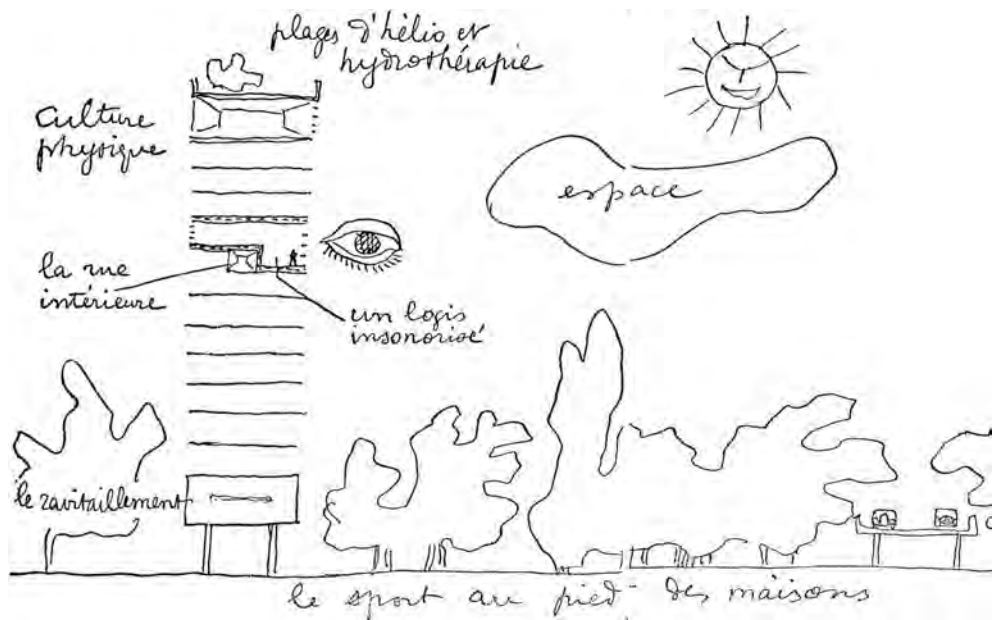
Prospettiva Albertiana

La forma poco alla volta si dissolve semanticamente e assume il termine di struttura, oggi frequentemente usato nella teoria del linguaggio e dell'arte, soprattutto in letteratura.

Inizia nel secolo XVII con l'Illuminismo che si distacca dall'arte classica, manifestando netto rifiuto, nonostante il neoclassicismo, in linea con la più generale tendenza artistica del passato, abbia ripreso e influenzato la produzione architettonica in Russia, negli Stati Uniti e nell'America Latina. Pur trattandosi di un fenomeno internazionale, l'architettura del neoclassicismo fu caratterizzata da correnti diverse a seconda del periodo e delle diverse tradizioni stabilitesi in precedenza nei vari paesi.

A questo proposito è difficile stabilire una periodizzazione rigorosa: infatti, il Neoclassicismo, non solo può essere inserito in una corrente più ampia fondata sullo studio dell'architettura classica (già a partire dall'architettura cinquecentesca), ma restò per fortuna in voga per tutto il XIX secolo. L'architettura neoclassica continua ancora a basarsi sui canoni del passato ed esalta la forma, l'ordine, le misure proporzionate, e dunque le regole.

Il Movimento Moderno aveva rielaborato la cultura dell'architettura e del costruire realizzando uno *stile internazionale*, con l'esperienza di Chandigarh di Le Corbusier. La rivoluzione del razionalismo era stata tale che si era perduto ogni vincolo sentimentale e occasionale con l'originaria struttura sociale, economica e produttiva. Questi concetti erano ben espressi nel lavoro dell'Unités d'Habitation" di Le Corbusier



il quale sosteneva che, per riordinare la città moderna, v'era la necessità di rovesciare la "follia della casa unifamiliare", espressione di una "emarginazione abitativa", e creare un nuovo "abitare collettivo". Egli proponeva in pratica una sua vecchia teoria, *la casa è una macchina per abitare*, che era una modificazione del concetto stesso del vivere la casa come unità abitativa facente parte di un tutto, il quartiere e la città.

Le tesi che in un primo tempo non riuscirono ad adattarsi all'ambiente europeo, dopo la sua morte, si concretizzò pienamente, e si realizzarono i grandi quartieri di espansione della città, riuscendo pienamente a svuotare di contenuto le forme architettoniche, e banalizzarle e rendere squallide le stesse periferie urbane, così come si presentano nella realtà contemporanea di molte città.

Tutto sembra avere una spiegazione ed essa va ricercata nel senso che in origine non era il sentimento e l'ideologia ad ispirare gli "Artisti", ma alla base vi era una volontà di conoscenza e un atteggiamento d'amore nel riconoscimento della natura simbolica della stessa realtà.

Hans Sedlmayr, allievo di Dvorak e Schollosser alla Scuola di Vienna,¹

¹ **La scuola viennese** di storia dell'arte è stata un'istituzione accademica che ha dato origine a un nuovo approccio teorico nello studio della storia dell'arte. Il termine *scuola viennese di storia dell'arte* (*Wiener Schule der Kunstgeschichte*) venne

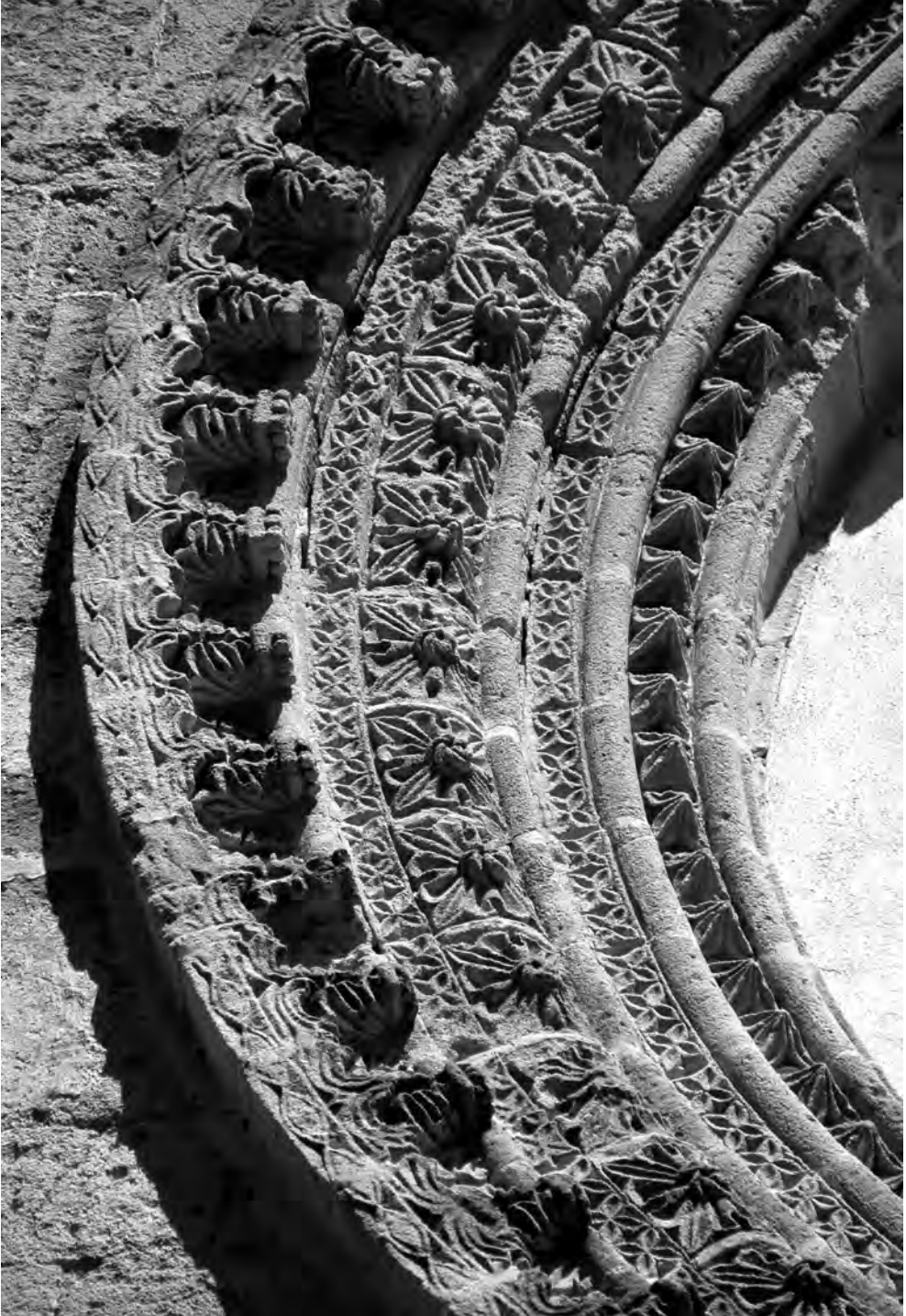


Le Corbusier, Unités d'Habitation

universalmente riconosciuto come il maestro dell'analisi strutturale nella storiografia artistica, nella sua opera fondamentale "Perdita del Centro", analizza la crisi dell'epoca moderna, indagando nell'arte quella zona inconscia in cui l'anima dell'uomo non si mette mai la maschera. ... "Questa crisi risale...., al panteismo e al deismo del sec. XVIII, all'eliminazione nell'uomo

di ciò che è personale, e il turbamento definito come perdita del centro può essere ricercato in quella inconcepibile separazione del divino dall'umano, la quale fa sì che Dio si dissolva nella natura e scompaia, mentre l'idea dell'uomo, non più simile a Dio, si degrada in condizioni subumane".

coniato da Julius Von Schlosser in uno dei primi riassunti della storia dell'arte viennese che abbracciava il periodo dalla metà dell'800 agli anni venti del '900. Questo termine è oggi usato non tanto per la Scuola, quanto per indicare una successione sorprendentemente ricca di personaggi eminenti che, portando avanti, correggendo o anche contraddicendo le basi gettate dai loro maestri, hanno contribuito sostanzialmente allo studio della Storia dell'arte. Quattro furono i personaggi più significativi: Franz Wickhoff, Alois Riegl, Max Dvorak e Julius von Schlosser. La prima cattedra di Storia dell'arte dell'Università di Vienna venne assegnata nel 1852 a Rudolf Eitelberger (1819-85). Filologo, giurista, collaboratore di giornali (della *Wiener Zeitung* soprattutto), nel 1864 fondò l'*Oesterreichisches Museum für Kunst und Industrie* di Vienna (Museo austriaco per l'Arte e l'Industria). Eitelberger scrisse un saggio sui monumenti imperiali austriaci, primo importante repertorio per la nuova *Kunstgeschichte* (storia dell'arte), che sposta l'attenzione degli studi dalla ricostruzione dell'attività artistica connessa alle singole individualità all'analisi precipua delle opere intese come oggetti materiali e delle fonti documentarie. Gli allievi di questa scuola non furono sempre in accordo tra loro e non mancarono le contraddizioni, ma il complesso dei loro studi e delle loro teorie contribuì a fondare un'impostazione nuova nei confronti della disciplina, superando definitivamente gli schemi del neoclassicismo, risalenti a Winckelmann, e del romanticismo di John Ruskin.



Ph. Toni Saetta®

Cap 5

Metamorfosi della città e del paesaggio

Le considerazioni esposte nel capitolo precedente pongono in evidenza come il paesaggio delle nostre strutture urbane è stato svilito dalle brutture delle nuove costruzioni delle periferie, neorazionaliste ed il degrado estetico risulta strettamente correlato ad una lenta e progressiva decadenza sociale.

La bellezza di un paesaggio dunque non è separata dalla realtà culturale che l'ha prodotta lungo i secoli, dalle modalità dell'abitare che in quel luogo si sono realizzate; lo scempio paesaggistico e la dissipazione del patrimonio architettonico non sono da considerare un incidente di percorso, e nemmeno una deplorabile svista provocata da fini ritenuti prioritari (l'economia, il mercato, la modernizzazione). Il territorio dunque, in quanto realtà naturale e ambientale, ha invece proprie regole di conservazione e riproduzione che, qualora ignorate, porterebbero ad una inevitabile ed irreversibile alterazione. Con ciò non si vuole considerare quale spettro di una conservazione l'imposizione di vincoli, tuttavia va anche detto con fermezza che essi si ritengono indispensabili e prioritari, ai fini della salvaguardia ambientale, considerato che città e paesaggio, trasmettono e contengono la cultura dei luoghi (tradizioni, saperi locali, ritualità, simboli) delle generazioni passate sedimentate in un luogo, che debbono essere difesi e tutelati.

Le grandi città italiane si sono sviluppate mediante interventi su piccola scala, e, pertanto si deve in tutti i modi evitare che si ripetano gli errori urbanistici compiuti dal dopoguerra a oggi, che hanno portato alla creazione di orribili e antiumane periferie-dormitorio. Il compito fondamentale dell'urbanistica avrebbe dovuto essere semplicemente la disciplina posta a base del controllo e gestione delle dinamiche edilizie, cioè della crescita smisurata delle città. Così di fatto non è avvenuto.

L'urbanistica degli anni compresa tra il 1960 e 1970 è stata responsabile della distruzione delle città italiane. Ha svilito l'arte del costruire favorendo nuove tecnologie a favore della squallida industria

della prefabbricazione, a costruire a mestiere ragionieristico di fare tornare i conti e attenersi a piani regolatori già obsoleti quando si è trattato di metterli in atto. Sono cresciute le periferie senza identità e città senza anima. Sono state costruiti a norma di legge gli ecomostri. Perciò abitare le nuove aree della città è diventato sempre più difficile e sempre meno adatte all'uomo. La città per sua natura è stata pensata soprattutto come spazio per integrazione sociale e culturale, come luogo sicuro, protetto, produttore di nuove identità e sede principale per lo sviluppo delle relazioni umane. Nelle città occidentali convivono ceti diversi, dove continuano ad incontrarsi e relazionarsi, ma sempre più visibilmente distanti, ed emergono in modo evidente le disuguaglianze, le distinzioni di classe, molto spesso favorite dal progetto urbanistico. Riflettere sulla struttura spaziale della città è una necessità a cui non ci si può più sottrarre. Le città sempre meno belle, risultano tuttavia funzionali e adeguate agli standard di legge; ma le relazioni tra classi sociali, nonostante la presenza di aree pubbliche sono praticamente inesistenti. Le cause sono tante fra le altre anche lo "zoning", tipico dell'urbanistica moderna, che ha assicurato il rispetto delle norme alla legge, ma ha compromesso la possibilità di uno sviluppo armonico ed integrato della città con i propri abitanti. Gli standard quantitativi riducono a meri numeri i bisogni dei cittadini ponendo viceversa maggiore attenzione da parte degli urbanisti a gestire tabelle predefinite piuttosto che realizzare luoghi belli e vivibili e di pacifica convivenza. Tutto quanto ha creato spazi cittadini privi di identità e di senso di appartenenza, tali aree infatti urbanizzate rispettano lo standard di legge ma non soddisfano gli effettivi bisogni di aree centrali per relazioni umane. Sviluppo della città non vuol soltanto dire crescita ed espansione urbana nel rispetto delle norme di piano, ma anche riutilizzo di nuove aree dismesse, recupero del vasto patrimonio edilizio esistente, riorganizzazione del sistema infrastrutturale. Dunque un'operazione di rigenerazione delle periferie, senza correre il rischio di andare a compromettere l'assetto urbanistico locale e in generale quello del Paese Italia ricco di bellezze naturali, monumentali, archeologiche e di biodiversità, che sono la base della nostra principale industria, cioè quella turistica. Dunque dobbiamo pensare e guardare il territorio in termini di riuso, manutenzione, restauro, e perché no anche di abbellimento delle città. Conservare significa tenere presso di sé (*cumserbare*), preservare nella cura, proteggendo quindi ciò che si ha a cuore

che debba essere protetto, *infine custodire* evitando di introdurre tutto ciò che passa per postmoderno con pura finalità cosmetica. La ricostruzione in stile di un portale danneggiato o di un Palazzo, non è un falso, mentre mantenere a tutti i costi il rudere di un portale o di un complesso monumentale, significa ancora una volta “confezionare il monumento” per essere consumato, introducendo magari altrettanti interventi per la fruizione, tali da avere una serie di miscelanea di linguaggi globali postmoderni e frammenti della memoria locale magari ripuliti e spesso forzatamente reinterpretati. Tutto ciò è avvenuto e avviene perché nulla è più degno di essere commemorato; ogni cosa, non avendo radici può essere spettacolarizzata, dislocata metaforicamente, spazialmente e temporalmente, ridotta infine a semplice immagine che evoca momenti, ma che suscitano comunque forti emozioni. Le norme e le discipline siano di carattere tecnico che umanistiche, debbono fondamentalmente orientare a raggiungere determinati obiettivi e non debbono mai perdere di vista che esse sono complementari alle attività delle persone e in ogni caso devono mirare sempre e prioritariamente alla valorizzazione innanzitutto della persona in quanto creatura e creatore di cultura.

IPOTESI DI DISCIPLINA DI INTERVENTI DI RECUPERO EDILIZIO ED URBANISTICO

Gli interventi di recupero edilizio ed urbanistico sono ricompresi nelle seguenti categorie:

- a) Manutenzione ordinaria;
- b) Manutenzione straordinaria;
- c) Restauro e Risanamento conservativo;
- d) Ristrutturazione Edilizia;
- e) Ristrutturazione Urbanistica

come di seguito specificate ed articolate:

A) MANUTENZIONE ORDINARIA

Gli interventi di manutenzione ordinaria sono quelli che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione, con materiali analoghi agli originali, delle finiture degli edifici e dei manufatti edilizi e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti.

Tali interventi non possono comunque comportare modifiche o alterazioni agli elementi architettonici o decorativi degli edifici.

B) MANUTENZIONE STRAORDINARIA

Gli interventi di manutenzione straordinaria sono costituiti dalle opere e dalle modifiche necessarie a rinnovare e sostituire le parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare ed integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici, purché non alterino i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari e non comportino alcun cambiamento alle destinazioni d'uso. Sono opere di manutenzione straordinaria:

C) RESTAURO E RISANAMENTO CONSERVATIVO

Gli interventi di restauro e di risanamento conservativo sono quelli volti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità mediante un insieme sistematico di opere che, nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'organismo stesso, ne consentano destinazioni d'uso con esso compatibili.

Tali interventi comprendono: il consolidamento, il ripristino ed il rinnovo degli elementi costitutivi dell'edificio, l'inserimento degli elementi accessori e degli impianti richiesti dalle esigenze dell'uso. Il restauro comprende dunque un insieme sistematico di opere finalizzate alla conservazione ed alla trasmissione nel tempo del bene culturale architettonico. Le opere riguardano il ripristino degli aspetti architettonici o delle parti alterate, valorizzando il carattere formale documentato storicamente garantendo la documentazione stratigrafica dei diversi assetti culturalmente assunti nella sua storia.

Il restauro comprende:

- 1) la ricostruzione filologica di limitate parti eventualmente demolite od irreversibilmente alterate;
- 2) la conservazione o la ricostituzione, ove alterato, dell'impianto distributivo originario;
- 3) le opere di consolidamento statico necessarie alla stabilità dell'edificio, nonché le opere di consolidamento e recupero fisico delle componenti architettoniche e decorative culturalmente significative, con particolare riguardo alle strutture voltate, ai solai lignei orizzontali e di copertura, agli elementi di distribuzione verticale ;
- 4) la conservazione degli elementi di finitura originali quali pavimentazioni originali, pitture murali, manufatti singolari d'interesse culturale quali caminetti, stufe in cotto, infissi di pregio, ecc.

Il frazionamento di una unità in più unità è consentito come ripristino di un assetto distributivo originario.

È ricompresa nella categoria di restauro la realizzazione di limitati ampliamenti volumetrici necessari per ospitare impianti la cui permanenza nell'edificio storico risulti incompatibile con le esigenze di restauro/ripristino o per realizzare la messa a norma di sicurezza.

Detti ampliamenti possono determinare nuova occupazione di suolo solo ove riguardino aree già pavimentate, non classificate come giardini di pregio dal vigente strumento urbanistico e solo nel caso che la loro realizzazione, oltre a soddisfare le esigenze del restauro, sia imposta da norme di legge specifiche e prescrittive che non consentano altre soluzioni.

C2) RISANAMENTO CONSERVATIVO

Gli interventi di risanamento conservativo sono finalizzati a determinare un equilibrio tra le esigenze di conservazione degli edifici riconosciuti quali beni culturali architettonici e le esigenze di attualizzazione funzionale. Essi comportano anche l'individuazione di destinazioni e modalità d'uso compatibili o funzionali.

Sono compresi negli interventi di risanamento conservativo:

1) le opere di consolidamento statico necessarie alla stabilità dell'edificio, nonché le opere di consolidamento e recupero fisico delle componenti architettoniche e decorative culturalmente significative, con particolare riguardo alle strutture voltate, ai solai lignei orizzontali e di copertura, agli elementi di distribuzione verticale. Gli interventi di consolidamento devono utilizzare tecniche conservative e non sostitutive compatibilmente con gli obiettivi di conservazione complessiva.

2) la conservazione degli elementi di finitura originali quali: pavimentazioni originali, pitture murali, manufatti singoli d'interesse culturale quali caminetti, stufe in cotto, infissi di pregio, ecc.

3) limitate modifiche allo schema distributivo interno alle singole unità che non implicino alterazioni delle parti di interesse storico, in quanto finalizzate all'adeguamento igienico e funzionale.

4) interventi di modifica o redistribuzione che interessino le parti già in precedenza alterate rispetto all'impianto originario.

È fatto obbligo di assicurare la conservazione ed il recupero degli elementi costruttivi e decorativi significativi per la figurazione interna ed esterna dell'edificio, nonché degli elementi costituenti arredo urbano. Nella categoria non è compreso il frazionamento di unità immobiliari salvo che si tratti di frazionamenti funzionali per la cui attuazione non è necessaria l'esecuzione di opere o nel caso si tratti di ripristino di situazioni preesistenti documentate e compatibili con le esigenze di conservazione dell'organismo architettonico.

D) RISTRUTTURAZIONE EDILIZIA

Gli interventi di ristrutturazione edilizia sono quelli volti a trasformare in tutto od in parte gli organismi edilizi. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di elementi costitutivi di un

edificio, la eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti. Devono in ogni caso essere impiegati materiali e tecnologie coerenti con le esigenze di conservazione edilizia ed ambientale.

È compreso il frazionamento in più unità di una unità funzionale preesistente, se effettuato con opere non riconducibili a quelle definite al precedente punto C1, cioè il ripristino di un assetto distributivo documentato come originario attraverso interventi di Restauro.

RICOSTRUZIONE FEDELE

La ristrutturazione comprende anche l'intervento di demolizione e fedele ricostruzione, "com'era dov'era", del fabbricato o di parti sostanziali dello stesso, nei limiti della sagoma geometrica e della sagoma urbanistica, come di seguito definite, senza aumento di superficie utile, del numero e della posizione degli orizzontamenti, di volume, del numero di unità immobiliari e senza variazione di destinazione d'uso, quando le condizioni statiche e strutturali, adeguatamente documentate con certificazione di tecnico abilitato, o il perimetro di tutto o parte dell'organismo edilizio, non consentano interventi compresi nelle altre categorie di intervento. È consentita la variazione di prospetto e la modifica della tipologia strutturale e degli stessi materiali solo ai fini dell'ottenimento di una riqualificazione ambientale, di un migliore inserimento del fabbricato nel contesto e per osservare le prescrizioni in materia antisismica.

Le uniche deroghe consentite ai limiti di sagoma sopradetti sono quelle rese obbligatorie da norme igieniche o tecniche, determinate da leggi e norme vigenti e non derogabili in relazione alla destinazione d'uso legittima, o resa legittima con la Concessione Edilizia e l'eventuale acquisizione della sanatoria.

Gli interventi di ristrutturazione edilizia si articolano nelle seguenti categorie:

RISTRUTTURAZIONE TIPO D1)

Comprende le opere che comportano la riorganizzazione funzionale interna delle singole unità immobiliari, comprensiva di frazionamenti od accorpamenti, a condizione che non siano alterati i volumi e le superfici utili, con modifiche agli elementi verticali non strutturali, e ferma restando la conservazione dei caratteri dell'edificio. Comprende inoltre l'introduzione di balconi o di limitate modifiche del sistema delle finestrate sui prospetti motivati da esigenze di miglioramento delle condizioni di illuminazione/areazione dei locali, purché sia garantito un congruo inserimento nel carattere espressivo delle fronti interessate.

RISTRUTTURAZIONE TIPO D2)

Comprende le opere che comportano la riorganizzazione funzionale interna delle singole unità immobiliari, comprensiva di frazionamenti od accorpamenti, a condizione che non siano alterati i volumi e le superfici utili, con le eccezioni di seguito descritte, con modifiche incidenti anche sugli elementi verticali strutturali, ferma restando la conservazione dei caratteri architettonici e decorativi esterni dell'edificio.

La categoria d'intervento comprende:

la costruzione "una tantum" di servizi igienici in ampliamento della volumetria esistente, ove non presenti nel numero e dimensioni richiesti dalla vigente normativa in rapporto alla destinazione legittima dell'immobile al momento dell'entrata in vigore della Legge Regionale n.59/80, a condizione che:

- 1) si dimostri l'impraticabilità di soluzioni alternative ottenibili tramite modifiche interne;
- 2) siano previsti all'interno di un progetto unitario esteso all'intero edificio;
- 3) detti ampliamenti non interessino fronti di edifici rivolti verso la pubblica via;
- 4) non interessino giardini di pregio, intendendosi per tali quelli oggetto di vincolo ex Legge n. 1497/39 o di specifica individuazione nello Strumento urbanistico;

il rialzamento della copertura dell'edificio, fino a consentire il soddisfacimento delle norme igienico-sanitarie per i locali sottotetto già legittimamente abitati alla data di entrata in vigore della Legge Regionale n.59/80, purché non si costituiscano nuove unità immobiliari e comunque entro il limite massimo di 80 cm da misurarsi in gronda, senza variazioni di pendenza della copertura. In alternativa ed alle medesime condizioni è consentito l'abbassamento dell'ultimo solaio sottotetto, con l'esclusione di solai aventi caratteristiche di interesse storico-architettonico, quali strutture voltate, solai lignei, soffitti decorati a pittura.

RISTRUTTURAZIONE TIPO D3)

Comprende opere che comportino la ristrutturazione e la modifica anche degli elementi strutturali orizzontali .

In particolare comprende sia un diverso posizionamento che qualsiasi incremento del numero degli orizzontamenti all'interno dell'involucro edilizio. È consentito variare numero e superficie delle unità funzionali. Deve comunque essere garantita la conservazione dell'immagine architettonica originale, senza che le aperture vengano interessate dalle nuove posizioni degli orizzontamenti, anche se posti in posizione arretrata. È compresa nell'intervento di Ristrutturazione

la demolizione e l'accorpamento di volumi accessori, finalizzati al soddisfacimento di esigenze funzionali, igieniche e di miglioramento ambientale ed architettonico. Gli interventi di Ristrutturazione Edilizia del tipo in questione sono consentiti nei limiti previsti dalle N.T.A. del P.R.G.

E) RISTRUTTURAZIONE URBANISTICA

Gli interventi di ristrutturazione urbanistica si articolano in:

E1) Interventi di demolizione e ricostruzione, parziale o totale, di un singolo edificio, con diverso esito planivolumetrico, nei limiti della volumetria e delle superfici indicate dalle N.T.A. del P.R.G., fatte salve le specifiche di seguito espresse. Non si intende Ristrutturazione Urbanistica la demolizione di edifici esistenti e la ricostruzione all'interno degli indici e delle destinazioni di piano senza modifiche della configurazione dei lotti. In tal caso l'intervento si configura come nuova edificazione.

E2) Le opere rivolte alla sostituzione ed alla modifica del tessuto edilizio ed urbanistico esistente. Vi sono comprese la demolizione degli edifici, o di parti di essi, non compatibili dal punto di vista morfologico e ambientale o funzionale con l'insieme del tessuto urbanistico-edilizio, o la ricostruzione, parziale o totale, di edifici distrutti per eventi naturali o bellici, e fatta eccezione per i volumi dei manufatti indicati dal P.R.G. come soggetti a demolizione obbligatoria.

Si riporta di seguito l'omelia del Santo Padre nell'inizio del suo Ministero Pietrino, centrato in modo particolare sulla custodia del creato:

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Piazza San Pietro

Martedì, 19 marzo 2013

Solennità di San Giuseppe

Cari fratelli e sorelle!

Ringrazio il Signore di poter celebrare questa Santa Messa di inizio del ministero petrino nella solennità di San Giuseppe, sposo della Vergine Maria e patrono della Chiesa universale: è una coincidenza molto ricca di significato, ed è anche l'onomastico del mio venerato Predecessore: gli siamo vicini con la preghiera, piena di affetto e di riconoscenza.

Con affetto saluto i Fratelli Cardinali e Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i

religiosi e le religiose e tutti i fedeli laici. Ringrazio per la loro presenza i Rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure i rappresentanti della comunità ebraica e di altre comunità religiose. Rivolgo il mio cordiale saluto ai Capi di Stato e di Governo, alle Delegazioni ufficiali di tanti Paesi del mondo e al Corpo Diplomatico.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo che «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24). In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere custos, custode. Custode di chi? Di Maria e di Gesù; ma è una custodia che si estende poi alla Chiesa, come ha sottolineato il beato Giovanni Paolo II: «San Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine Santa è figura e modello» (Esort. ap. *Redemptoris Custos*).

Come esercita Giuseppe questa custodia? Con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende. Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e tutto l'amore ogni momento. È accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazaret, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù.

Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa? Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio; ed è quello che Dio chiede a Davide, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura: Dio non desidera una casa costruita dall'uomo, ma desidera la fedeltà alla sua Parola, al suo disegno; ed è Dio stesso che costruisce la casa, ma di pietre vive segnate dal suo Spirito. E Giuseppe è "custode", perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge. In lui cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il

custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna.

Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!

E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota fermezza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!

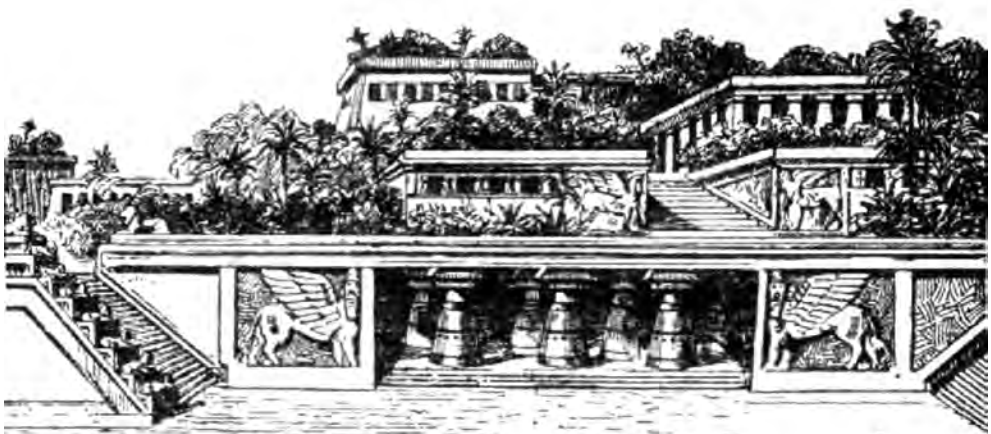
Oggi, insieme con la festa di san Giuseppe, celebriamo l'inizio del ministero del nuovo Vescovo di Roma, Successore di Pietro, che comporta anche un potere. Certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta? Alla triplice domanda di Gesù a Pietro sull'amore, segue il triplice invito: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non dimentichiamo mai che il vero potere è il

servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr Mt 25,31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!

Nella seconda Lettura, San Paolo parla di Abramo, il quale «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18). Saldo nella speranza, contro ogni speranza! Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza. Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza! E per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come san Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio.

Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: Custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!

Chiedo l'intercessione della Vergine Maria, di San Giuseppe, dei Santi Pietro e Paolo, di san Francesco, affinché lo Spirito Santo accompagni il mio ministero, e a voi tutti dico: pregate per me! Amen.



Giardini pensili di Babilonia

Cap 6

Elementi fondativi della città

L'uomo fin dalla preistoria per natura si rende conto della necessità di costituire le prime forme sociali organizzate per la sopravvivenza vera e propria, cercando un riparo in ambienti naturali per la difesa da aggressioni di animali, e dalle sfavorevoli condizioni climatiche, per passare successivamente in grotte artificiali con più ambienti, creando in questo modo i primi villaggi e agglomerati naturali. (Lewis Mumford, *La città nella storia*)¹.

Nell'età Neolitica periodo compreso dal 10.000 al 5.000 a.C., migliorando le sue conoscenze tecniche, migliora la qualità degli arnesi e degli utensili, impara a procurarsi il cibo tramite l'agricoltura e la pastorizia, consentendogli perciò di trasformarsi da nomade a stanziale. I primi villaggi sono costruiti al di sopra di una struttura di pali per difendersi meglio dagli animali predatori. Le palafitte situate sull'acqua e le capanne già con forme geometriche, è la prima forma di tecnologia sociale dell'età neolitica, a pianta rotonda, ed evidenzia uno studio delle destinazioni d'uso interne (focolare, giaciglio,...) e costituisce un elemento interessante ai fini della comprensione della storia dell'urbanistica. Una tipica composizione di un villaggio impone che al centro si trovi la capanna del "capo" e intorno ad essi tutte le altre capanne.

Nella pianura alluvionale bagnata dai fiumi Eufrate e Tigri, la Mesopotamia, si crea una fase evolutiva del rapporto sociale; il fabbisogno alimentare dell'uomo è ampiamente soddisfatto dalla coltivazione intensiva e specializzata del territorio mediante bonifiche, la realizzazione di canali di irrigazione,...), tanto da creare un'eccedenza,

¹ Lewis Mumford, *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963 (Etas Kompass, Milano 1967; Bompiani, Milano 1981).

(*The City in History. Its Origins, its Transformations and its prospects*, New York 1961).

oltre all'accumulo di riserve stagionali, utilizzabile per scambi commerciali. Per tali ragioni si crea una società organizzata con le classi operative diversificate, gli agricoltori che producono, gli artigiani che creano gli arnesi ed i commercianti che scambiano altrove i prodotti in cambio di materie prime lavorate, i militari per la difesa del territorio e i sacerdoti che insieme al potere spirituale amministrano i beni prodotti. In questa griglia di nuova economia si denota il passaggio tra l'autosufficienza e l'integrazione urbana ed in esso le differenziazioni tra città e campagna e tra le varie realtà della società; creando perciò un ambiente naturale che produce (la campagna) e uno urbano che gestisce (la città). Nella conformazione urbanistica si delineano centri con diverse finalità, si ha la distinzione tra zona sacra, zona residenziale e centro della gestione del potere (spesso coincidente con quello sacro data la connotazione religioso-temporale del "capo"). In questo assetto il cittadino viene distaccato, urbanisticamente, dai centri di potere che si elevano imponenti e rappresentativi su di esso. È di esempio la città di Uruk (Warka) del III millennio a.C., dove il tempio si eleva su una piattaforma e dall'alto domina la città di Ur (inizio III millennio a.C.).

La città di Babilonia viene pianificata verso il 2000 a.C.; di dimensioni rettangolari si adegua alle condizioni ambientali inglobando l'Eufrate che divide la città in due parti disuguali. L'urbanistica della Mesopotamia non è strettamente vincolata da concetti o tendenze religiose o estetiche ma trova una base concettuale aderente alle necessità del vivere sociale.

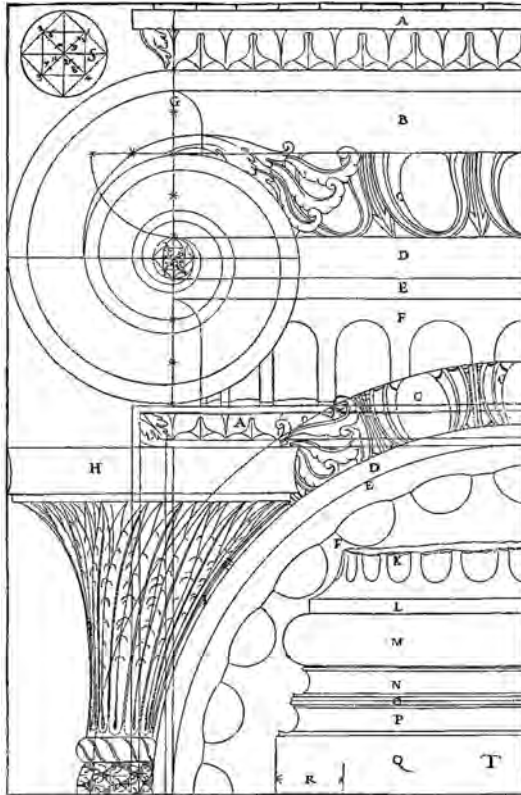


Babilonia

La maglia viaria soddisfa le necessità di praticità e funzionalità per sostenere il passaggio di pesanti carri e la presenza di canali e banchine per il decoro urbano.

La documentazione archeologica rivela la civiltà egizia formata alla fine del IV millennio a.C., e a differenza delle popolazioni del medio oriente dove il "capo" era il rappresentante divino, il sovrano è dio egli stesso e per mezzo di lui è assicurata la fecondità della terra e un ampio dominio sul territorio per avere costruito intere città come simbolo di

potere. La continuazione del potere del sovrano a vantaggio della popolazione va oltre la vita e perciò la civiltà egizia è resa famosa nella storia in quanto il sovrano si monumentalizza la sua sepoltura realizzando in questo modo città dedicate ai morti, entro la quale realizza la propria tomba, che per le sue dimensioni deve essere visibile dalla città dei vivi. L'unità abitativa è costituita da un insieme di vani, tre o quattro, che si ripetono anche nelle case più signorili. Un esempio lo troviamo nel villaggio di Deir el Medina presso Tebe nella valle dei Re, 1400 a.C.



Tempio Jonico

La civiltà cretese rappresenta il centro più caratteristico ed importante della civiltà pre-ellenica ed egea, idealmente rappresenta un continuum della civiltà Egizia e Mesopotamica.

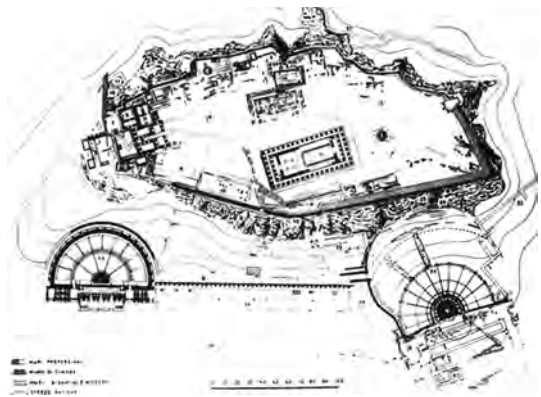
Dagli scavi archeologici si evidenzia la presenza di centri abitati sparsi in tutta l'isola caratterizzati da elementi comuni che ne confermano l'unità politica. Gli studi hanno rilevato una raffinatezza artistica manifestata nelle composizioni figurative che traspare anche in campo architettonico dove le costruzioni, rispondenti alle esigenze di una civiltà ricca ed elevata, evidenziano particolari effetti prospettici e scenografici.

Uno dei centri più rappresentativi è Festo dove gli edifici sono distribuiti su un terreno collinoso sistemato a terrazzamenti ed orientati secondo principi di ortogonalità; l'equilibrio di volumi e spazi crea effetti pittorici e prospettici. La mancanza di simmetria generale ricorda gli esempi Mesopotamici nei quali però non è ripetuto il grande effetto scenografico. Il palazzo del potere, risalente al 2000 a.C., manca di

assialità e di centralità di ingressi e presenta come fulcro e centro un grande cortile rettangolare i singoli ambienti formano dei corridoi ad andamento labirintico con la funzione di vie di disimpegno delle varie parti del palazzo non chiaramente organizzate. Al valore puramente architettonico delle grandi composizioni minoiche va aggiunta la perfetta e sorprendente organizzazione igienica di impianti idraulici di canalizzazione, e l'assenza di mura difensive data la caratteristica commerciale delle città cretesi.

Con la civiltà Greca si manifesta un altissimo processo di evoluzione creativa e sociale naturali in ogni popolo in formazione.

La città principesca diventa la *polis* democratica e l'economia tradizionale si trasforma in economia monetaria. In questo ambiente si forma una nuova cultura che è alla base della nostra tradizione intellettuale. La città è distinta in alta (acropoli, dove si esercita il culto) e bassa (astu, dove si svolgono i commerci e le relazioni civili), le due zone tuttavia

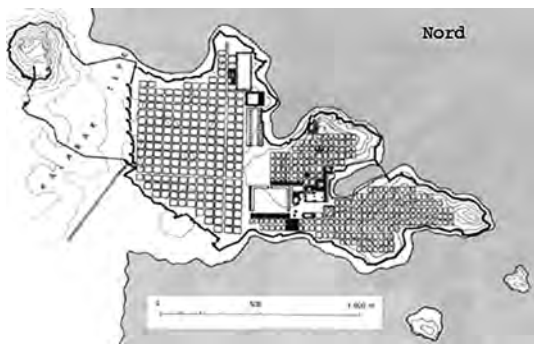


Planimetria della città alta di Atene (l'Acropoli)

rappresentano un unico organismo. Gli organi deputati al funzionamento della polis sono il Pritanèo, luogo di residenza dei primi dignitari (pritan), la Bulè, luogo dei nobili che rappresentano l'assemblea dei cittadini e l'agorà, luogo all'aperto dove si riuniscono i cittadini (piazza del mercato). La città è un tutt'unico, può essere cinta da mura ma non suddivisa in recinti secondari; le case per civile abitazione sono dello stesso tipo e non formano quartieri riservati a classi o stirpi diverse. La città è divisa in tre zone: aree private, aree sacre (recinti con templi ed edifici religiosi) ed aree pubbliche (gestite dallo stato e destinate alla politica, al commercio, ai giochi. Esempio illustre di questo modello è la città di Atene, dove per ognuna delle funzioni sociali si costruisce e si perfeziona l'attrezzatura monumentale che gradualmente si inserisce con discrezione nel paesaggio originario. L'Acropoli racchiude in sé molte caratteristiche del concetto di visione e di distribuzione dello spazio, intorno all' Acropoli ed alle altre aree

pubbliche vi è ubicata la corona dei quartieri con le case di civile abitazione che presentano una maglia viaria perfettamente inserita nell'orografia della zona.

Urbanisticamente le città greche erano costituite, in genere, da moduli quadrangolari che associati fra loro formavano degli isolati di aspetto regolare.



La città di Mileto

Ippodamo da Mileto sancisce l'applicazione di un metodo urbanistico già applicato in varie città, traccia secondo un disegno geometrico una regola razionale applicata dalla scala dell'edificio alla scala della città; le strade sono tracciate ad angolo retto e dividono la città in isolati rettangolari ed uniformi

(variabili in casi concreti di adattabilità al terreno), le aree specializzate, civili e religiose, si adattano alla griglia e spesso sono ricavate in uno o più isolati, il perimetro della città non segue figure regolari ma si adatta alla conformazione del territorio. Le mura non fiancheggiano i lotti ma collegano i centri di difesa acquisendo così un andamento irregolare. La continuità del modulo, derivato da esigenze abitative, conferma l'unità urbana e il rispetto della proprietà privata. Il sistema di urbanizzazione Ippodameico, in questo modo, permette di ideare la città o di accrescerne una già formata, mantenendo pur nella sua "regolarità" l'equilibrio tra l'uomo e la natura e diminuendo, specie nelle grandi scale di utilizzo, il contrasto tra città e paesaggio. Ippodamo da Mileto aveva fissato in 10.000 abitanti la dimensione della città ideale.

La formazione del nuovo tipo planimetrico della città si intravede nelle numerose colonie fondate dai Greci, dove vengono utilizzati i principi di ortogonalità e usati i netti criteri di orientamento. Un tipico esempio si riscontra nell'Acropoli di Selinunte dove lo schema ortogonale basato su un asse longitudinale, intersecato ad angolo retto da due assi trasversali, denota la presenza di un piano concettualmente già ordinato fin dalla sua fondazione.

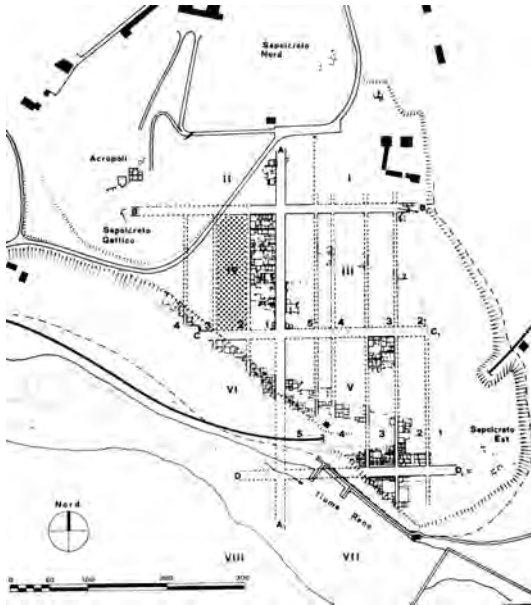
Roma imperiale è l'evoluzione della civiltà etrusca, la pianificazione della città etrusca e la sua fondazione, è regolata da alcuni canoni rituali:

l'inaguratio (la consultazione degli dei, prima della fondazione), la limitatio (il tracciamento del perimetro e dei limiti interni della città) e la consecratio (il sacrificio celebrato alla fondazione). Un esempio di città etrusca realizzata secondo i canoni rituali ed i principi di ortogonalità è Marzabotto dove l'intersecazione della maglia viaria forma delle insulae di forma pressoché rettangolare².

I principi dell'urbanistica etrusca influenzarono direttamente la nascente civiltà romana, e le origini di Roma confermano tale continuità. La pianificazione della città, avvenuta secondo il rituale etrusco, è collegata alla natura dei luoghi, infatti si fonda su una collina facilmente difendibile e si espande progressivamente sulle colline circostanti (Roma dei sette colli). Con l'avvento dell'impero gli interventi edilizi diventano più grandiosi e funzionali ed in questo Roma raggiunge il massimo sviluppo ed una coerente organizzazione fisica.

Le nuove città di fondazione romana, rispecchiano nel progetto la razionale quadrettatura della centuratio, cioè una divisione del territorio coltivabile basata su una griglia formata da strade parallele all'asse principale e da strade perpendicolari a questo. Queste città qualunque sia la loro origine, civile o militare, presentano due assi principali (il

² **Marzabotto** rappresenta la principale testimonianza dell'uso della pianta ortogonale da parte degli Etruschi; l'insediamento era di notevole dimensione e fu quasi completamente distrutto dai Galli all'inizio del IV secolo a.C; (**Galli** era il nome con cui i Romani indicavano i Celti che abitavano in epoca antica la regione della Gallia, corrispondente grosso modo ai territori attuali di Francia, Belgio, Svizzera, Paesi Bassi, Germania lungo la riva occidentale del Reno e Italia settentrionale a nord del fiume Esino. Popolo politicamente disomogeneo, erano frazionati in varie tribù tra loro spesso in conflitto. Trovarono momenti di unità solo sotto la pressione della minaccia romana, in particolare durante la Campagna di Gallia condotta da Giulio Cesare, quando seppero trovare una guida riconosciuta nella figura di Vercingetorige. Sconfitti e sottomessi interamente a Roma nel I secolo a.C., vennero ripartiti in varie province romane e sottoposti a un processo di latinizzazione)...Per quanto rinvenuto negli scavi condotti ed in relazione ai resti di ceramica rinvenuti, la fondazione di Marzabotto doveva risalire a non prima dell'inizio del VI secolo a.C.Gli scavi di Marzabotto, intrapresi dopo il 1830, sono stato oggetto di vari studi. La planimetria del sito appare chiara nelle sue grandi linee, e si evidenziano con chiarezza le strade principali, il cardo maximus, disposto in direzione nord-sud, tre decumani che lo intersecano ad angolo retto, i riquadri formati dalle strade sono suddivisi in isolati lunghi da 150 a 170 metri e larghi da 20 a 50 metri, ciascuno dei quali comprende una o due file di abitazioni che si affacciano sulle predette vie.



Planimetria dell'impianto urbanistico della città di Marzabotto

decumano massimo ed il cardo massimo) che si incontrano in un punto considerato il centro ideale. Esse rappresentano il proseguimento standardizzato e semplificato della pratica Ippodameica³ in uso nel mondo ellenico. Nel medioevo una nuova cultura urbana è basata su una piccola città autosufficiente che ristrutturava il territorio europeo in minuscole aggregazioni di città e campagna. È caratterizzata da fervore di vita, la struttura urbana traduce in pratica questo dinamismo esaltando nel suo tessuto i percorsi e i

³ **Ippodamo da Mileto** (V secolo a.C.) è stato un architetto e urbanista dell'antica Grecia di cui ci sia giunto il nome, ad utilizzare e teorizzare schemi planimetrici regolari nella pianificazione delle città. A lui viene attribuito lo schema ortogonale, detto appunto schema ippodameo che caratterizza alcune città di nuova fondazione (colonie) del mondo greco tra V e IV secolo a.C. La maggior parte delle notizie su di esso ci giungono da Aristotele, che gli attribuisce la concezione della struttura a griglia con le strade che si intersecano ad angolo retto, delimitando ordinatamente isolati residenziali di forma quadrangolare, oltre a edifici e spazi pubblici come i mercati. Aristotele riferisce anche l'aspetto più politico del pensiero di Ippodamo che prefigurava l'ordine sociale di una sorta di città ideale che avrebbe dovuto ospitare al massimo 10.000 abitanti, divisi in tre classi: quella degli artigiani, quella degli agricoltori e quella degli armati. Questo architetto è probabilmente l'autore della ricostruzione di Mileto, città dalla quale era originario. Lo schema attribuito a Ippodamo, detto appunto schema o impianto ippodameo, si basava su tre assi longitudinali, orientati in direzione est-ovest, intersecati da assi perpendicolari, orientati in direzione nord-sud: l'intersezione di questi assi veniva a formare isolati rettangolari di forma allungata. In realtà l'antica Grecia aveva messo a punto, un modello di strutturazione urbana costituito da una rete stradale ortogonale, fatto di strade principali (*plateiai*) e strade secondarie (*stenopoi*), che divide lo spazio in isolati quadrangolari regolari, spesso in *strigae* molto allungate (come a *Neapolis*). Anche se generalmente nella maggior parte delle realtà urbane in Grecia le case venivano edificate per prime, senza una pianificazione urbana che tracciasse le strade prima

luoghi di incontro. La città medievale, dotata di propri statuti e ordinamenti, realizza un piccolo microcosmo. Per chi giunge da lontano si presenta come entità autonoma, circoscritta da mura, inserita in un particolare paesaggio agricolo e ben riconoscibile da lontano per il profilo di torri, tetti e guglie che la sintetizza come simbolo collettivo in cui si identificano tutti i cittadini. Tra il Quattrocento e il Seicento si sviluppa un nuovo complesso di elementi culturali, l'economia e capitalismo mercantile, iniziano le trasformazioni territoriali, tenuto conto che il cuore del sistema capitalistico si sposta nell'ambito dei nuovi sistemi di produzione industriale, la fabbrica⁴; il sistema di governo

dell'edificazione, anticipazioni di questa concezione di controllo geometrico della conformazione di una città si possono rintracciare nella costruzione di nuove città sulla costa ionica come Smirne (VII secolo) o nella Magna Grecia come Metaponto (VI secolo) o Megara Iblea in Sicilia che si differenziano da altre colonie per la regolarità degli isolati e per l'ortogonalità di alcuni assi viari. Assi ortogonali adattati alla natura orografica dei luoghi si ritrovano in molte altre colonie come Siracusa, Taranto, Locri, Selinunte, Poseidonia. Ippodamo di Mileto quindi probabilmente teorizzò l'applicazione di un metodo urbanistico già applicato empiricamente in precedenza, regolarizzando la disposizione a scacchiera regolare e precisando l'importanza dell'orientamento. Questo architetto è probabilmente l'autore della ricostruzione di Mileto città dalla quale era originario e della sistemazione della zona portuale del Pireo ad Atene su incarico di Pericle. Nel 408 a.C. fu sovrintendente alla costruzione della nuova città di Rodi. Altre applicazioni dello schema si ebbero in epoca ellenistica (Pella, Priene, e nel 331 a.C. Alessandria d'Egitto). Schemi urbanistici basati su strade perpendicolari secondo questo sistema di assi principali si ritrovano anche nelle città di fondazione degli etruschi già alla fine del VII secolo a.C. a Gonfienti, nei pressi di Prato e dalla prima metà del VI secolo a.C. a Marzabotto, sull'Appennino Tosco-Emiliano. Fino ad ora gli storici hanno affermato la derivazione dell'urbanistica etrusca da quella greca, sottolineando l'importanza dello schema "ippodameo" nella successiva evoluzione dei modelli urbanistici. Infatti, a sua volta, lo schema ortogonale orientato, largamente utilizzato dai romani risulta collegato sia alla cultura etrusca che a quella greca.

⁴ **Nel Rinascimento**, l'affermazione degli Stati sul potere della Chiesa e la rivoluzione scientifica alimentarono un progressivo processo di cambiamento nella società post-medioevale. La ripresa delle attività commerciali agevolò la nascita di una nuova classe borghese-commerciale che lentamente prese il posto di quella aristocratica feudale al vertice della società civile e politica. L'afflusso di oro dalle Americhe provocò una rapida inflazione nei prezzi. Le classi sociali che percepivano un reddito fisso dettato dalla consuetudine (aristocrazia, proprietari terrieri, clero) si impoverirono rapidamente. Della crescita dei prezzi ne beneficiò invece la classe borghese-commerciale, il cui arricchimento derivava dalla differenza tra il prezzo di

economico resta ancora nelle banche e negli uffici di governo centrale della società, mentre la rete di alimentazione e che impartisce le regole e gli ordini delle banche è il nuovo sistema delle comunicazioni. La crescita delle fabbriche e della rete dei trasporti e delle comunicazioni è la trasformazione territoriale più vistosa nel Settecento e nell'Ottocento. Ma la borghesia ha bisogno di avere mercati nazionali ampi e sicuri per i propri prodotti: ha bisogno di uno Stato nazionale. Alla casa del podestà e del vescovo, al palazzo del ricco mercante, si aggiunge, moltiplicandosi, la residenza delle famiglie borghesi. Si afferma un nuovo disegno urbano, i cui punti di forza non sono più solo i "fuochi" della città greco-romana o medioevale (la cattedrale, il foro o la piazza, il municipio, la rocca, il mercato) ma sono prospettive, percorsi, viali ecc., che riprendono elementi dell'insediamento signorile che influenzano le nuove città del Settecento e Ottocento, il Teatro, Grandi collezioni d'arte (Museo Vaticano, Louvre, National Gallery⁵, sale da concerti, il parco, il giardino da diporto, il giardino zoologico.

vendita e quello di acquisto. Con l'ascesa della borghesia comunale nacquero nuovi bisogni. Alla figura del mercante si affiancò quella del mercante-manifatturiere che estendeva il proprio campo d'azione dal commercio alla produzione tramite un sistema di lavoro a domicilio. Le materie prime acquistate dai mercanti erano consegnate a lavoratori che, lavorando in casa, le trasformavano in prodotti finiti rivendendole al mercante a prezzi contenuti. Col passare del tempo il mercante iniziò a fornire ai lavoratori anche gli strumenti di produzione oltre che la materia prima. Le vecchie botteghe si impoveriscono ed i mercanti si arricchiscono. Nel lavoro a domicilio l'artigiano venne trasformato in fornitore di manodopera (lavoratore), non vendeva più il prodotto finito al mercante ma la propria capacità artigianale. Il mercante, divenuto proprietario della bottega, assumeva sempre più le caratteristiche del moderno imprenditore. L'aumento della popolazione e la fuga dalle campagne consentirono una rapida crescita dell'offerta di lavoro e l'applicazione di salari a livello di sussistenza, a tutto vantaggio dei percettori dei redditi residuali (profitto) che avviarono un processo di accumulazione dei guadagni. L'inflazione sui prezzi contribuì a impoverire ulteriormente i contadini espulsi dalle campagne e gli artigiani, creando un ceto urbano e sub-urbano sempre più povero e dipendente dalle scelte produttive dei mercanti-manifatturieri. Il capitalismo mercantile genera il proletariato.

⁵ Il termine **museo** deriva dalla voce greca "museion" che indicava l'istituzione culturale pubblica creata da Tolomeo da Sotere ad Alessandria d'Egitto nel sec. VI a.C. in stretta correlazione con la celebre biblioteca: un luogo di riunione e di studio per letterati, scienziati, filosofi, tra le cui funzioni non è certo, anche se probabile, vi fosse anche quella di raccogliere ed esporre opere d'arte. *Con il termine "museo" si intende oggi l'insieme inscindibile del luogo fisico delle raccolte "edificio" delle opere e del loro ordinamento "allestimento" delle funzioni svolte dall'istituzione, didattica promozionale, scientifica*

e del suo ruolo sociale “pubblico”. A questi aspetti fanno riferimento le discipline, di recente formazione che si occupano del museo: la museografia, relativa agli aspetti strutturali e tecnici, architettura, allestimento, impianti e attrezzature e la museologia, che ha per oggetto la storia dell’istituzione, i suoi compiti e la sua funzione sociale. È *una istituzione culturale pubblica* adibita dunque alla conservazione, all’ordinamento e all’esposizione di opere d’arte, luogo privilegiato, anche se non unico, dell’incontro tra arte e pubblico. Il Museo di concezione moderna è fatto relativamente recente, poiché emerge con precisi caratteri di volontà programmatica a partire dalla metà del sec. XVIII, in diretto rapporto con l’affermarsi e il diffondersi della cultura dell’illuminismo. *il museo come Tempio delle Arti o delle Muse*, ripresa dall’illuminismo insieme alla concezione globale e universale della cultura, ricompare poi come voce dotta nella cultura umanistica, per indicare sia una raccolta di oggetti sia anche un’opera compilativa prevalentemente illustrata. È interessante a questo proposito ricordare la definizione di museo data da P. Giovinetti alla sua celebre raccolta di ritratti degli uomini illustri, per ospitare degnamente la quale egli fece costruire (1537-40) sul lago di Como una villa che nella complessa simbologia della sua decorazione si configurava proprio come Tempio delle Muse. Esempio precoce è la sistemazione delle collezioni mediche nei lunghi corridoi al primo piano del Palazzo degli Uffizi (1581), con la creazione dell’elegante Tribuna di B. Buontalenti (1585), progettata e arredata in funzione delle opere esposte. Esempi delle sontuose gallerie sei e settecentesche di famiglie aristocratiche di Roma, gallerie Doria-Pamphili, Colonna, Borghese o di più modeste ma raffinate raccolte della nobiltà inglese sono giunti fino a noi. A fine del XVIII secolo, *in Francia, la rivoluzione innesca una nuova, determinante fase per la storia del museo moderno*, avviata con l’apertura al Louvre del Musée Français (1793), il museo della nazione, destinato a evolvere rapidamente nel Musée Central des Arts, primo grande museo dell’arte europea. Nell’ideologia repubblicana, le funzioni del museo, frutto della formazione del patrimonio artistico nazionale, sono strettamente integrate: il museo, concepito come «scuola» per tutti i cittadini, serve all’educazione degli artisti e alla formazione del gusto del pubblico; esso inoltre accoglie le opere provenienti dai patrimoni degli ordini religiosi soppressi e fornisce una risposta al problema del “vandalismo rivoluzionario” esempio principe quello del Musée des Monuments Français di A. Lenoir, 1795, allestito con statue e frammenti da chiese medievali distrutte; infine si presenta come immagine simbolica, auto rappresentativa della nazione. Quest’ultimo aspetto viene grandemente amplificato nella Francia napoleonica, quando le requisizioni di opere d’arte dai paesi sconfitti fanno del Louvre, divenuto nel 1803 *Musée Napoleon*, il più grande museo del mondo, simbolo dell’universalità dell’arte e della cultura. Già prima della restaurazione è il modello francese a stimolare negli altri paesi europei la nascita dei musei nazionali. In Italia si formano le pinacoteche di Milano, Bologna e Venezia, aggregate alle rispettive accademie, ma i maggiori istituti sono inaugurati negli anni successivi; tra essi si possono ricordare: il Museo del Prado a Madrid (1811-19, di J. de Villanueva); la Gliptoteca e l’Alte Pinakothek a Monaco (1816-30 e 1826-36, di L. von Klenze); l’Altes Museum a Berlino (1823-30, di K.F. Schinkel); il British Museum (1823-47, di R. Smirke) e la National Gallery (1834-38, di W. Wilkins) a Londra; l’Ermitage a San Pietroburgo (1839-49, di L. von Klenze).

Cap 7

L'assalto al verde agricolo

Le aree agricole sono quelle parti del territorio comunale sottratte all'espansione edilizia in quanto destinate a restare zona rurale in considerazione delle intrinseche peculiarità, la distanza dai centri urbani, particolare fertilità dei suoli e/o idoneità a determinate colture. La forte limitazione che viene imposta all'attività edificatoria non è stata dettata tanto per la esclusiva salvaguardia delle esigenze di ordine agricolo (più o meno redditizie) quanto per le esigenze di natura anche urbanistiche. Infatti le aree agricole servono a porzionare, con giusto equilibrio, le aree edificabili e ad assicurare migliori condizioni di abitabilità nell'ambito del territorio e, infine, a stabilire le correlazioni tra ambiente urbanizzato e ambiente agricolo il cui uso e sfruttamento indiscriminato verrebbe sicuramente a snaturare le insite ed inequivocabili caratteristiche di un luogo. Da un ventennio circa, e tenuto conto che nella città post-industriale, non sono più le attività produttive a definire gli equilibri territoriali, ma sono invece le attività commerciali e del tempo libero a delineare i nuovi assetti, in deroga alle linee programmatiche che uno strumento urbanistico avrebbe dovuto dettare, lo strumento urbanistico tradizionale è divenuto insufficiente ed inefficace per vari motivi ad assolvere la funzione di regolamentare lo sviluppo della città. Nel frattempo è stato consentito di utilizzare in maniera indiscriminata mediante apposite leggi (Attività di Sportello Unico, PRUSST, Patti Territoriali ecc.), attraverso la cosiddetta urbanistica concertata le residue aree agricole contermini ai centri abitati per l'insediamento di centri commerciali di medie e grandi distribuzione e per il tempo libero, mediante la realizzazione di vere e proprie "Cattedrali" nel deserto, senza una preventiva programmazione, contribuendo allo svuotamento sociale e all'impoverimento dei centri abitati esistenti ed il conseguente degrado dei medesimi. L'urbanistica concertata pubblico-privato continua ad essere una materia di grande attualità in quanto oggi più che mai potrebbe, se gestita con competenza

ed il dovuto senso civico, rappresentare un volano prezioso per lo sviluppo economico e sociale di un territorio.

Del resto l'attrazione di capitali privati da investire nella realizzazione di interventi di interesse pubblico è oggi un'istanza essenziale per politiche territoriali di ampio respiro e può tradursi in un contributo concreto ed efficace per il rilancio dell'economia.

Una corretta gestione dell'urbanistica concertata impone tuttavia sia agli operatori pubblici che privati un maggiore livello di competenza, al fine di poter pervenire ad operazioni di trasformazione territoriale i cui contenuti siano in linea con il

sistema giuridico nazionale ed europeo vigenti onde evitare incresciosi quanto rischiosi contenziosi e l'impoverimento del patrimonio edilizio esistente. La normativa frammentata, le recenti riforme legislative, le nuove leggi tamponi di urbanistica regionali nonché da ultimo le recenti sentenze della giurisprudenza nazionale ed europea impongono un costante aggiornamento ed una rivisitazione analitica della materia. Il problema di una corretta valutazione economico - finanziaria dell'interesse pubblico in rapporto all'interesse privato di un potenziale investitore rappresenta l'analisi più delicata per un operatore pubblico e pertanto necessita di strumenti e metodologie idonei a supportarla. Nel frattempo il commercio al dettaglio, le piccole botteghe artigiane risultano soffocate nonostante esse costituiscono se opportunamente integrate in un circuito turistico programmato, il motore della vita sociale dei centri storici e la rivitalizzazione di tali centri.



Ph Toni Saetta®

M. Fuxsas, Centro Commerciale Etnapolis (CT)



Ph Toni Saetta®



Interno di un Centro Commerciale

I centri commerciali sono stati progettati e realizzati a macchia di leopardo ed hanno condizionato gli stili di vita dei cittadini, modificato l'utilizzo e la gestione del proprio tempo libero, precettato inconsapevolmente dalle grandi catene di marketing che propongono suggestive vacanze e fabbisogni sostenendo in modo fittizio acquisti e le spese iniziali "prendi ora e cominci a pagare fra tre mesi". Allo stesso tempo, i luoghi e le parti di territorio destinati al commercio e al tempo libero assumono un ruolo sempre più forte nel definire la morfologia delle città. I centri commerciali artificiali, configurano nuovi

assetto territoriali, modificano la percezione del paesaggio e dei centri storici e delle periferie, definiscono nuove polarità dello shopping e del divertimento. Storicamente il commercio avveniva dentro le mura della città, ora è la città che si è trasferita dentro le mura dei centri commerciali.

L'urbanistica concertata

Trattasi di strumenti fondamentali mirati a coordinare l'azione dello Stato e dei poteri che influiscono nei processi di sviluppo e raccordare la molteplicità di interessi che agiscono a diversa scala territoriale (ambito locale, regionale, nazionale, europeo): sono queste le principali finalità della programmazione negoziata in particolare. La programmazione negoziata è di fatto un evento finalizzato a sollecitare e indurre al trasferimento di alcuni poteri di governo del territorio dal centro alla periferia dello Stato. Numerosi sono i soggetti istituzionali che governano il territorio: enti locali, istituzioni ministeriali, imprese pubbliche, apparati amministrativi. Altrettanto numerosi sono i soggetti

sociali che hanno forti influenze nei processi di sviluppo a scala locale e sovra locale. La programmazione negoziata tende a:

- Coordinare l'azione pubblica e i poteri che influiscono nei processi di sviluppo;

- Raccordare la molteplicità di interessi che agiscono a diversa scala territoriale mediante quattro strumenti principali d'intervento, disciplinati e governati dal Cipe:

- 1) Intesa istituzionale di programma;
- 2) Patto territoriale;
- 3) Contratto di programma;
- 4) Contratto d'area.

Le risorse sono drenate direttamente dalle amministrazioni pubbliche e dagli investimenti privati mediante protocolli d'intesa da sottoscrivere con gli organi istituzionalmente preposti, a tutela dei soggetti e delle iniziative promosse con la programmazione negoziata. Cooperazione e collaborazione tra pubblico e privato, percorsi amministrativi semplificati sono elementi del "clima" che si intende realizzare con la programmazione negoziata, per promuovere lo sviluppo del paese, in sintonia con le filosofie e gli obiettivi di integrazione europea. L'intesa istituzionale di programma è lo strumento con il quale sono stabiliti tra Governo e la Giunta di ciascuna regione o provincia autonoma gli obiettivi da conseguire ed i settori nei quali è indispensabile l'azione congiunta. Con l'intesa istituzionale di programma Governo e enti locali si impegnano a collaborare. La normativa non indica espressamente chi debba essere il soggetto istituzionale promotore dell'intesa, ma di fatto individua nelle regioni e nelle provincie autonome gli attivatori dei processi in coerenza con la prospettiva di una progressiva trasformazione dello Stato in senso federale. (delibera Cipe 21 marzo 1997). Questa interpretazione è confortata dalla Legge 15 marzo 1997 n.59 che individua nella regione il momento decisionale in grado di assicurare livelli di responsabilità e unicità, efficienza, omogeneità ed autonomia organizzativa. L'intesa istituzionale di programma può essere utilizzata come strumento nodale di raccordo tra le iniziative di sviluppo locale e gli obiettivi regionali e nazionali di integrazione europea. L'esperienza maturata sul campo suggerisce che la forza ordinatoria della programmazione negoziata può derivare più dal grado di condivisione degli obiettivi che non dall'esercizio autoritario della norma. L'individuazione degli obiettivi guida determina il processo di

costituzione di una intesa istituzionale di programma, costituisce il suo elemento propulsivo e conferisce ad essa caratteri di credibilità e affidabilità anche per gli investitori privati.

Accordo di programma quadro

La procedura dell'accordo di programma quadro prevede un processo di negoziazione tra gli organi periferici dello Stato, gli enti locali, sub-regionali, gli enti pubblici ed ogni altro soggetto pubblico e privato interessato al processo. Gli accordi di programma quadro sono promossi dall'amministrazione centrale, regionale o delle province autonome e coinvolgono altri soggetti pubblici e privati interessati. Essi devono contenere:

- Le attività e gli interventi da realizzare, con i relativi tempi e modalità di attuazione;
- I soggetti responsabili dell'attuazione delle singole attività ed interventi;
- Gli eventuali accordi di programmi che coinvolgono i comuni interessati (art.27, legge 142/90);
- Le eventuali conferenze di servizio o convenzioni necessarie per l'attuazione dell'accordo;
- Gli impegni di ciascun soggetto, nonché del soggetto cui competono poteri sostitutivi in caso di inerzie, ritardi o inadempienze;
- Procedimenti di conciliazione o definizione di conflitti tra i soggetti partecipanti all'accordo;
- Le risorse finanziarie occorrenti per le diverse tipologie d'intervento, a valere sugli stanziamenti pubblici o anche reperite tramite finanziamenti privati;
- Le procedure ed i soggetti responsabili per il monitoraggio dei risultati. L'accordo di programma quadro è vincolante per tutti i soggetti che vi partecipano (articolo 2 comma 203, lettera c, legge 662/96).

Dalle esperienze in corso emergono alcune tendenze e elementi che possono essere utili a identificare le scelte strategiche su cui orientare le intese istituzionali di programma.

- 1) La dimensione dello sviluppo locale tende a configurarsi su base territoriale a scala sub-provinciale e sovra-comunale, i comuni medio-piccoli tendono a comporsi e i comuni maggiori tendono a scomporsi in aree di intervento più omogenee per estensione, intensità abitativa,

caratteristiche socio-economico-culturale, omologhe vocazioni di sviluppo;

2) Le caratteristiche dei processi in corso rappresentano l'asse portante delle filosofie comunitarie di sostegno allo sviluppo, comincia a produrre i suoi effetti, a indurre processi di collaborazione e cooperazione tra soggetti e poteri che operano nel medesimo contesto territoriale, perciò emergono due fattori strategici:

- La creatività locale, senza la quale sarà difficile promuovere processi di sviluppo endogeno e creare posti di lavoro stabili nel tempo;
- Il raccordo con i poteri sovra locali, senza il quale si rischia di generare illusioni, di promuovere una economia scarsamente competitiva negli scenari della globalizzazione e della unificazione europea.

Patto territoriale

Si fonda sul principio della armonizzazione di interessi diversi intorno al valore e al concetto di "bene comune" e richiama la responsabilità pubblica dei diversi soggetti di rappresentanza. I patti territoriali possono essere attivati su tutto il territorio nazionale, ma le risorse destinate dal Cipe sono utilizzabili solo dalle aree "deprese". Scopo del patto è di promuovere lo sviluppo economico locale, in modo diffuso ed integrato, permette di attuare un programma di interventi caratterizzato da specifici obiettivi di promozione dello sviluppo locale compatibili con uno sviluppo ecosostenibile.

Contratto di programma

Sono proposti da imprese di grandi dimensioni o gruppi nazionali o internazionali di rilevante dimensione industriale. La contrattazione programmata opera nelle aree depresse individuate dalla Commissione UE, obiettivi 1,2 e 5b3.

Contratto d'area

L'iniziativa del contratto d'area è affidata alla rappresentanza dei lavoratori e alle rappresentanze dei datori di lavoro e deve essere comunicata alle regioni interessate. Il C.A. deve essere sottoscritto dagli enti locali territorialmente competenti, dalle amministrazioni regionali e statali competenti e dai soggetti imprenditoriali che partecipano all'azione. Esso agisce in zone di crisi industriale situate nelle zone "deprese" caratterizzate da gravi crisi occupazionali.

Cap 8

Ri-generazione Urbana

Consapevoli degli errori urbanistici compiuti dal dopoguerra a oggi, che hanno portato alla creazione di quartieri satellitari autoreferenziali, il dibattito urbanistico trova un forte interesse sulla possibilità di avviare un recupero funzionale delle periferie e innestare una ri-generazione urbana ai fini invertire il processo di degrado sociale ed insediativo per ridare dignità e decoro agli abitanti di quelle periferie.



Corviale oggi

Dal degrado tuttavia è possibile uscire mediante la disponibilità di metodi progettuali da applicare sia alle nuove costruzioni sia ai tessuti urbani degradati, così come è stato dimostrato con l'illustrazione di alcuni progetti predisposti a seguito di esperienze maturate da parte di un Gruppo di professionisti guidati dal Prof. Ettore Mazzola dell'University of Notre Dame school of architecture

Rome studies che hanno redatto il progetto di rigenerazione urbana del quartiere romano di "Corviale", per il quale si prevede la sostituzione graduale del manufatto in cemento armato della lunghezza complessiva di ben 1.100 mt con una borgata a misura d'uomo.

Ri-generare ponendo al centro delle proprie analisi il concetto della vita umana, e la sostituzione dell'approccio estetico/ideologico all'architettura e all'urbanistica, affinché si torni a costruire e progettare secondo le esigenze psicofisiologiche, sociali, politiche, ecologiche dell'essere umano.

L'urbanistica tradizionale, quella fondata, per capirci, sugli standards urbanistici di cui al D.M. 2 aprile 1968, sul dimensionamento della capacità insediativa dei piani regolatori generali, sullo zoning, non

possono più da sole reggere e regolamentare lo sviluppo della città e le trasformazioni del territorio, ma occorrono “menti multidisciplinari aperte alla transizione e consapevoli della sfida della complessità. Il Gruppo di lavoro “Salingaros”¹ già da alcuni anni intende ripartire dal costruito delle periferie urbane per ri-generare la città e propone un



Progetto di ri-generazione urbana

modello che rimetta al centro della civiltà urbana la “vita”, superando i dibattiti di scuola e la stessa impostazione del problema su base estetico/funzionalista. È un approccio scientifico, aperto e verificabile, democratico e partecipativo di fatto. Uno dei principali obiettivi dunque è, rigenerare la periferia urbana per creare città. *“Le grandi città italiane si sono evolute attraverso i secoli, mediante interventi umani minimi, su piccola scala. Non debbono ripetersi gli errori urbanistici compiuti dal dopoguerra a oggi, che hanno portato alla creazione di orribili e antiumane periferie/dormitorio. Vogliamo ricreare città, non «periferie». I luoghi che producono vita urbana sono caratterizzati da fattori di natura geografica e culturale locali che si adattano alla vita di ogni persona”.* Pertanto si oppone a qualsiasi metodo che consideri il territorio una tabula rasa e che non

¹ **Nikos A. Salingaros**, Nato a Perth, Australia, è Professore di matematica presso la University of Texas at San Antonio, USA, ed è docente nelle facoltà di Architettura delle Università di Querétaro (Messico), Delft (Paesi Bassi) e Roma Tre. In Brasile collabora con le Università Federali Rio Grande do Sul e Santa Catarina per sviluppare alloggi sociali. Coordina tesi in architettura a Buenos Aires, Delft, Ghent, Lyon, Nancy, Querétaro, Roma, Sede-Boquer, Sydney, Tel-Aviv, Torino e Vienna. Nel 2008 è stato «Distinguished Visitor» presso l’Università Ben-Gurion in Israele. Salingaros è uno degli sviluppatori della «Biofilia» come componente essenziale del disegno dell’ambiente umano, unendo le idee di Edward Wilson alla progettazione sostenibile. Nel 2008 Salingaros è stato incluso tra i «50 VISIONARI che stanno cambiando il nostro mondo» del UTNE Reader, e nel 2009 si è attestato undicesimo fra i maggiori pensatori dell’urbanistica nel sondaggio promosso da Planetizen. Nel 2003 è stato eletto al Committee of Honour, dall’International Network for Traditional Building, Architecture & Urbanism (INTBAU). Nel 1997 ha ricevuto il primo premio dalla Alfred P. Sloan Foundation per le sue ricerche sui temi architettonici.

presti attenzione a tutto quanto di significativo in esso esista, sia esso artificiale o naturale. La proposta di metodo indicata dal Gruppo Salingaros per ottenere una periferia idonea alla vita umana è basata su cinque punti essenziali: 1) la ricerca scientifica sui processi di sviluppo urbano, ossia sui meccanismi dell'urbanistica; 2) lo sviluppo delle regole urbanistiche per una città vitale, muovendo dalla scoperta di morfologie e tipologie funzionali accumulate lungo i secoli; 3) l'utilizzo di soluzioni tradizionali sostenibili, adattate e aggiornate alle esigenze odierne; 4) il rispetto del principio della progettazione partecipativa, che garantisce il senso di appartenenza e di gradimento da parte dei residenti nei confronti delle case e dell'ambiente urbano; 5) l'esclusione di ogni tipo di forma basata su un'ideologia che non sia stata vagliata con il criterio dell'adattabilità alle esigenze e ai bisogni umani. È un tempo favorevole per intervenire in questa direzione, tenuto conto che per legge si prospetta l'obbligo di revisione degli strumenti urbanistici dei comuni per effetto della enfaticata procedura di VAS (valutazione ambientale strategica), con risultati che dovranno probabilmente incidere favorevolmente sulla tutela ambientale e agevolare il rilancio economico. Pertanto, in relazione a tali potenzialità, una proposta progettuale come quella di "Corviale" potrebbe immediatamente attuarsi in ogni regione d'Italia. Vari studi sono stati avviati per la riforma urbanistica, meglio definita come "Riforma del Governo del Territorio", resa ormai necessaria per una serie di ragioni correlate a procedimenti vetusti inefficaci e complicati che hanno rallentato in modo significativo la formazione dei Piani Regolatori Generali comunali, che sembra non interessare in questo momento l'attuale legislatura. La nuova legislazione urbanistica dovrà tenere in considerazione, mediante l'introduzione di adeguate norme, il valore insostituibile del patrimonio edilizio esistente, incentivando e sostenendo economicamente gli interventi edilizi di riqualificazione e rigenerazione urbana² sia nell'ambito dei centri storici che nell'ambito

² **Ri-generazione urbana:** fra le prime città che hanno affrontato il tema della rigenerazione urbana è Torino agli inizi degli anni novanta in seguito alla dismissione di circa sei milioni di metri quadrati di aree industriali oltre ai grandi vuoti urbani. Questo ha spinto la città di Torino di ripensare al recupero ed ai processi di trasformazione, stimolata in quanto inserita nelle aree Obiettivo 2 dei Fondi Strutturali europei. Gli investimenti olimpici hanno dato un ulteriore impulso alla trasformazione urbana. Sono stati avviati grandi progetti di



Torino - Cantiere dell'area Spina 3

della disumana e desolante bruttezza delle periferie-dormitorio delle piccole, medie e grandi città, per raggiungere una serie di obiettivi. In particolare: 1) contenere il consumo territoriale; 2) riqualificare i centri storici con rilancio economico attraverso incentivi per gli interventi

trasformazione urbana, sono nati nuovi quartieri, nuove centralità urbane. Si pensi alle trasformazioni delle Spine, ed agli interventi di rigenerazione urbana delle grandi aree industriali dismesse. A metà degli anni novanta sono stati avviati, con molte diversità, processi di recupero e riqualificazione urbana e ricucitura del tessuto sociale, sia nelle semiperiferie urbane, sia nei quartieri di edilizia residenziale pubblica (i Programmi di recupero urbano, i Contratti di quartiere, le Azioni di sviluppo locale). La città ha utilizzato convenientemente un gran numero di risorse regionali, ministeriali, europee per intervenire sulla straordinarietà della rigenerazione urbana come fattore di ricomposizione della coesione sociale. Ripensare la città significa innanzi tutto avere l'idea di sviluppo tenuto conto che produce effetti diretti sugli abitanti. La città dunque è un organismo complesso che ha bisogno di progetti di territorio, perché ha necessità di rigenerare il tessuto urbano dei quartieri già abitati. La città è già abitata, ed è indispensabile rigenerare i centri per garantire la qualità dell'abitare, e la qualità urbana complessiva, fatta di servizi, assicurare politiche di sostegno in situazioni di vulnerabilità sociale. In ultimo, il territorio ha bisogno di relazioni con l'area vasta, si tratta di recuperare e rigenerare la città assegnando ad essa il primato, il diritto per gli abitanti di una esaustiva socializzazione, migliore qualità della vita. È indispensabile rendere ordinari gli strumenti di pianificazione urbanistica, dare priorità agli interventi e mettere al centro la governance nel senso di assunzione di responsabilità collettiva per rimettere al centro il bene comune.

urbani mirati al recupero edilizio con il coinvolgimento di piccole e medie imprese; 3) la partecipazione degli abitanti alla creazione e risistemazione dei centri abitati, dunque il mantenimento degli abitanti nel loro contesto; 4) restituire con forza alle periferie degradate la vivacità e la forza della vita quotidiana che ha sempre caratterizzato i centri storici italiani ed il raggiungimento di elevati standard di qualità della vita (non standard urbanistici del vecchio D.M.) provenienti da una nuova concezione degli spazi urbani. Una nuova legge mirata pertanto a favorire la ristrutturazione urbanistica e a ri-centrare la dimensione innanzitutto umana ed ecologica nell'idea di sviluppo. Perciò è necessario intervenire urgentemente per snellire le procedure di formazione dei piani ed adottare un nuovo quadro normativo soprattutto sui temi della pianificazione urbanistica locale, per fare fronte al degrado inarrestabile che investe la campagna, i centri urbani e i contesti sociali nell'ambito delle esistenti città³.

³ Il **ministero delle Infrastrutture e Trasporti** ha avviato lo scorso giugno 2012 il programma relativo al Decreto Sviluppo 2012 ed in particolare l'articolo 12 "Piano Città" è dedicato alla rigenerazione delle aree urbane degradate. Risultano inviate al Ministero delle Infrastrutture da parte delle amministrazioni comunali di tutta Italia 457 proposte di intervento edilizio e urbanistico, con specifica richiesta di cofinanziare le risorse mancanti per avviare i lavori di rigenerazione dei quartieri urbani e di edilizia degradati delle città. La Cabina di Regia appositamente prevista dal decreto sviluppo, ha classificato, istruito e valutato le proposte pervenute, scegliendone 28. I progetti che hanno superato la selezione potranno usufruire di un cofinanziamento nazionale di 318 milioni di euro che attiveranno nell'immediato, progetti e lavori pari a 4,4 miliardi di euro, potendo utilizzare sia fondi pubblici che privati. La selezione ha operato privilegiando quelle proposte capaci di generare un maggior volume di investimenti per interventi velocemente cantierabili. Il lavoro svolto dalla Cabina di Regia ha consentito inoltre di mettere a sistema una serie di programmi e finanziamenti che, in precedenza, non erano tra loro integrati, tra cui:

Il FIA (Fondo Investimenti per l'Abitare di Cdp), dedicato all'housing sociale, che metterà anche a disposizione 1,5 miliardi di euro che abbinato al piano città rappresentano un volano per la ripresa dell'edilizia, ai fondi per l'edilizia scolastica e per l'edilizia per le forze armate.

Il lavoro della Cabina di Regia consentirà l'impiego in modo coordinato dei finanziamenti anche sui progetti non prescelti nella prima fase. "Con la piena operatività del Piano Città" si è avviata una rete di fare sistema tra i vari ministeri e ai vari livelli istituzionali per una proficua collaborazione, con la speranza che i Comuni possano attivare i necessari contratti per avviare la riqualificazione urbana.

Queste le città i cui progetti hanno ricevuto il via libera dalla Cabina di Regia:

Ancona (area porto, valore progetto: 66,4 mln)
Bari (area lungomare ovest e via Sparano, valore progetto: 215,8 mln)
Bologna (quartiere Bolognina, valore progetto: 83,2 mln)
Catania (quartiere Librino, valore progetto: 73,7 mln)
Cagliari (quartiere S. Elia, valore progetto: 111,1 mln)
Eboli (quartieri Molinello e Pescara, valore progetto: 122,6 mln)
Erice (casa Santa, valore progetto: 64,9 mln)
Firenze (zona Cascine, valore progetto: 467 mln)
Foligno (zona nord ovest, valore progetto: 90,3 mln)
Genova (area Val Bisagno, valore progetto: 221 mln)
L'Aquila (area Piazza d'Armi, valore progetto: 37,1 mln)
Lamezia Terme (quartiere Savutano, valore progetto: 51,9 mln)
Lecce (settore ovest, valore progetto: 134,9 mln)
Matera (Borgo La Martella, valore progetto: 17,3 mln)
Milano (Bovisa, valore progetto: 68,6 mln)
Napoli (area ex Corradini, valore progetto: 21,5 mln)
Pavia (Santa Clara, valore del progetto: 16,5 mln)
Pieve Emanuele (interventi di riqualificazione urbana, valore progetto: 13,7 mln)
Potenza (quartiere Bucaletto, valore progetto: 50,6 mln)
Reggio Emilia (area nord, valore progetto: 39,7 mln)
Rimini (waterfront, valore del progetto: 225,3 mln)
Roma (Pietralata, valore progetto: 113 mln)
Settimo Torinese (Laguna Verde, valore del progetto: 305 mln)
Taranto (quartiere Tamburi, valore progetto: 68,9 mln)
Torino (quartiere Falchera, valore progetto: 252,8 mln)
Trieste (recupero caserme, valore progetto: 10,8 mln)
Venezia (Vaschette Maghera e centro storico di Mestre, valore progetto: 563,8 mln)
Verona (interventi diversificati sul territorio comunale, valore progetto 864,6 mln)

**Si riporta di seguito l'articolo 12 - Misure per l'edilizia
Decreto Legge , testo coordinato, 22.06.2012 n° 83 , G.U. 11.08.2012**

Art. 12 - Piano nazionale per le città

1. Il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti predispose un piano nazionale per le città, dedicato alla riqualificazione di aree urbane con particolare riferimento a quelle degradate. A tal fine, con decreto del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, è istituita, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, la Cabina di regia del piano, composta da due rappresentanti del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, di cui uno con funzioni di presidente, da due rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle province autonome, da un rappresentante del Ministero dell'economia e delle finanze, del Ministero dello sviluppo economico, del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, del Ministero per i beni e le attività culturali, del Ministero dell'interno, dei Dipartimenti della Presidenza del Consiglio dei Ministri per lo sviluppo e la coesione economica, per la cooperazione internazionale e l'integrazione e per la coesione territoriale, dell'Agenzia del demanio, della Cassa depositi e prestiti, dell'Associazione nazionale comuni italiani e, in veste di osservatori, da un rappresentante del Fondo Investimenti per l'Abitare (FIA) di CDP Investimenti SGR e da un rappresentante dei Fondi di investimento istituiti dalla società di gestione del risparmio del Ministero dell'economia e delle finanze costituita ai sensi dell'articolo 33 del decreto-legge 6 luglio 2011, n.98, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 luglio 2011, n. 111; con il medesimo decreto sono stabilite le modalità di funzionamento della Cabina di regia.

Ai rappresentanti delle amministrazioni pubbliche nella Cabina di regia non è corrisposto alcun emolumento, indennità e rimborso spese. 1-bis. Il Ministro dello sviluppo economico e il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti riferiscono alle Commissioni parlamentari competenti in merito all'attività della Cabina di regia con apposita relazione allegata al Documento di economia e finanza.

2. Ai fini della predisposizione del piano di cui al comma 1, i comuni inviano alla Cabina di regia proposte di Contratti di valorizzazione urbana di interventi con riferimento ad aree urbane degradate, indicando:

- a) la descrizione, le caratteristiche e l'ambito urbano oggetto di trasformazione e valorizzazione;
- b) gli investimenti ed i finanziamenti necessari, sia pubblici che privati,

comprensivi dell'eventuale cofinanziamento del comune proponente ed i soggetti interessati;

c) il programma temporale degli interventi da attivare e la fattibilità tecnico-amministrativa.

3. La Cabina di regia seleziona le proposte sulla base dei seguenti criteri:

a) immediata cantierabilità degli interventi e capacità e modalità di coinvolgimento di soggetti e finanziamenti pubblici e privati;

b) di attivazione di un effetto moltiplicatore del finanziamento pubblico nei confronti degli investimenti privati;

c) riduzione di fenomeni di tensione abitativa, di marginalizzazione e degrado sociale;

d) miglioramento della dotazione infrastrutturale anche con riferimento all'efficienza dei sistemi del trasporto;

e) miglioramento della qualità urbana, del tessuto sociale ed ambientale e contenimento del consumo di nuovo suolo non edificato.

4. La Cabina di regia, sulla base degli apporti e delle risorse messe a disposizione dai vari organismi che la compongono, definisce gli investimenti attivabili nell'ambito urbano selezionato; la stessa propone al Ministero delle infrastrutture e dei trasporti la destinazione delle risorse del Fondo di cui al comma 5 alle finalità del Contratto di valorizzazione urbana. La Cabina di regia promuove, di intesa con il comune interessato, la sottoscrizione del Contratto di valorizzazione urbana che regola gli impegni dei vari soggetti pubblici e privati, prevedendo anche la revoca dei finanziamenti in caso di inerzia realizzativa. L'insieme dei Contratti di valorizzazione urbana costituisce il piano nazionale per le città.

5. Per l'attuazione degli interventi previsti dal presente articolo, a decorrere dall'esercizio finanziario 2012 e fino al 31 dicembre 2017, è istituito, nello stato di previsione del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, un Fondo, denominato «Fondo per l'attuazione del piano nazionale per le città», nel quale confluiscono le risorse, non utilizzate o provenienti da revoche, relativamente ai seguenti programmi:

a) interventi costruttivi finanziati ai sensi dell'articolo 18 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203, per i quali non siano stati ratificati, entro il termine del 31 dicembre 2007, gli accordi di programma previsti dall'articolo 13, comma 2, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51, e già destinate all'attuazione del piano nazionale di edilizia abitativa ai sensi dell'articolo 11, comma 12, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, nella legge 6 agosto 2008, n. 133;

b) programmi di recupero urbano finanziati ai sensi dell'articolo 2, comma 63, lettera b), della legge 23 dicembre 1996, n. 662, dell'articolo 1, comma 8 della legge 27 dicembre 1997, n. 449 e dell'articolo 61, comma 1 della legge 23 dicembre 1998, n. 448;

c) programmi innovativi in ambito urbano, finanziati ai sensi dell'articolo 145, comma 33, della legge 23 dicembre 2000, n. 388, e dell'articolo 4, comma 3. della legge 8 febbraio 2001, n. 21.

6. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo, nel limite di euro 10 milioni per l'anno 2012, di euro 24 milioni per l'anno 2013, di euro 40 milioni per l'anno 2014 e di euro 50 milioni per ciascuno degli anni 2015, 2016 e 2017, si provvede mediante utilizzo delle risorse previste alle lettere a) e b) del comma 5 che sono versate all'entrata del bilancio dello Stato per essere riassegnate sul Fondo di cui al medesimo comma 5.

7. I programmi di cui all'articolo 18 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203, per i quali sia stato ratificato l'Accordo di programma entro il 31 dicembre 2007 ai sensi dell'articolo 13, comma 2, della legge 28 febbraio 2006, n. 51, possono essere rilocalizzati nell'ambito della medesima regione ovvero in regioni confinanti ed esclusivamente nei comuni capoluogo di provincia. È esclusa, in ogni caso, la possibilità di frazionare uno stesso programma costruttivo in più comuni. A tal fine il termine per la ratifica degli Accordi di programma di cui all'articolo 34 del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, è fissato al 31 dicembre 2013.

8. All'articolo 2 della legge 1° agosto 2002, n. 166, il comma 5 è sostituito dal seguente:

«5. Agli interventi di edilizia sovvenzionata di cui all'articolo 18 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203, si applicano i limiti di costo di cui al decreto del Ministro dei lavori pubblici 5 agosto 1994, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 194 del 20 agosto 1994, vigenti in ciascuna regione e aggiornati ai sensi dell'articolo 9 del medesimo decreto, fermo restando, in ogni caso, il finanziamento statale ed il numero complessivo degli alloggi da realizzare».

9. Per gli interventi di edilizia sovvenzionata rilocalizzati ai sensi del comma 7 il soggetto attuatore contribuisce con fondi propri all'incremento del finanziamento statale di edilizia sovvenzionata ai fini della completa realizzazione dell'intervento costruttivo. Le disposizioni di cui ai commi 7 e 8 si applicano anche ai programmi già finanziati ai sensi dell'articolo 18 del citato decreto-legge n. 152 del 1991 per i quali risulti già sottoscritta la convenzione attuativa con il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e per i quali si renda necessario procedere ad aggiornarne i costi di realizzazione.



VISTA DAL MARE DI PUNTA PEZZO

Cap 9

Le grandi opere: il Ponte sullo Stretto

La Legge 21 dicembre 2001, n. 443 delega il Governo di individuare nel rispetto delle attribuzioni costituzionale le infrastrutture pubbliche e private e gli insediamenti produttivi strategici e di preminente interesse nazionale da realizzare per la modernizzazione e lo sviluppo del Paese. Per effetto di tale legge il Governo ha individuato tra le opere strategiche l'attuazione del Ponte sullo Stretto di Messina, opera già pensata per la prima volta in epoca romana per fini militari. Plinio il Vecchio narra addirittura della costruzione di un ponte semovente, una sorta di piattaforma allungata costruita legando fra loro chiatte e piccole imbarcazioni per tutta la lunghezza dello Stretto di Messina. Il ponte funzionò per poco perché impediva il passaggio delle imbarcazioni. Da allora in poi si è ipotizzato ogni sorta di collegamento. Oltre duemila anni di tentativi per congiungere la Sicilia al continente. Nel dopoguerra si riprese l'argomento e alla fine degli anni '60 si tentò perfino di lanciare un concorso di idee dal quale uscì ogni sorta di proposta. Con il Decreto Legislativo 20 agosto 2002, n.190 si dà attuazione della legge 21 dicembre 2001, n. 443, per la realizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti produttivi strategici e di interesse nazionale pubblicato nella GURI n. 199 del 26-8-2002- Suppl. Ordinario n.174. Con tale decreto legislativo si regola la progettazione, l'approvazione dei progetti e la realizzazione delle infrastrutture strategiche di preminente interesse nazionale, e l'approvazione secondo quanto previsto dall'articolo 13 dei progetti degli insediamenti produttivi strategici e delle infrastrutture strategiche private di preminente interesse nazionale, individuati a mezzo del programma di cui al comma 1 dell'articolo 1 della citata legge 21 dicembre 2001, n. 443. Nell'ambito del programma predetto sono state individuate, con intese generali quadro tra il Governo e ogni singola regione o provincia autonoma, le opere per le quali l'interesse regionale è concorrente con il preminente interesse nazionale. Per tali opere le regioni o province autonome partecipano, con le modalità indicate nelle

stesse intese, alle attività di progettazione, affidamento dei lavori e monitoraggio, in accordo alle normative vigenti ed alle eventuali leggi regionali allo scopo emanate. Rimangono salve le competenze delle province autonome di Trento e Bolzano previste dallo statuto speciale e relative norme di attuazione.

Il ponte sullo Stretto così come previsto nel progetto di massima, è della lunghezza complessiva di 3 km e 666 metri che si diparte sospeso ad una sola campata dalla sponda calabra a Ganzirri in Sicilia. Sono previsti quattro cavi d'acciaio dal diametro di 1,24 che dovranno reggere le campate. Cavi lunghi oltre 5 km e 300 metri.

Due i piloni a sorreggere tutta la struttura sospesa a 382,60 metri sopra il livello del mare e a due livelli di corsie soprastanti, rispettivamente una destinata alle auto e l'altra per il passaggio ferroviario. Ma il Ponte sullo Stretto di Messina non si farà. Per il governo dei tecnici è stato considerato uno spreco di tempo e di risorse, considerato che "non sussistono le condizioni per perfezionare il contratto tra la Società Stretto di Messina e il contraente.



Mazara del Vallo, Ponte sul fiume Arena

Ph Fosca Medizza®

L'idea di un collegamento stabile tra le opposte sponde dello stretto di Messina affonda le sue radici nella storia. Infatti, l'idea del ponte è finalizzata ad integrare, senza contrapporsi alle varie modalità di trasporto, ivi comprese quelle aeree e delle vie del mare, delle persone e delle merci, e completare l'anello di chiusura del collegamento Ventimiglia-Trapani-Mazara del Vallo. Tale collegamento a sua volta, così come desumibile dalle relazioni del progetto preliminare, andrebbe ad integrarsi con quello trans-europeo denominato n°8 Bari-Durazzo-Varna-Instambul ponendosi come snodo fondamentale dei traffici tra l'Europa ed il bacino del Mediterraneo. Il collegamento stabile doveva costituire un volano per attivare un contemporaneo e necessario adeguamento e potenziamento delle principali direttrici stradali e ferroviarie per investire infine tutto il sistema della grande viabilità del mezzogiorno, con ritorni economici in termine occupazionali non indifferenti.

Ma le grandi opere nella storia degli ultimi secoli sono state quasi sempre osteggiate, (Canale di Suez dal Governo Britannico), e altre hanno dovuto attendere oltre un secolo prima della loro realizzazione quali ad esempio il tunnel della Manica, di cui l'idea era stata lanciata per la prima volta nel 1802, per costituirsi già nel lontano 1872 un primo comitato di studi. Si dovettero aspettare oltre 100 anni dalla prima idea, quando il Governo Britannico e quello Francese diedero l'incarico ufficialmente nel 1985 ad alcune società di elaborare alcuni progetti per un tunnel sottomarino, e, un anno più tardi scelsero il migliore fra i dieci progetti presentati. I lavori furono iniziati nell'anno 1987 e terminati tempestivamente nel 1992, ed inaugurato nell'anno 1994. La Tour Eiffel, ad esempio costruita in occasione della Expo Mondiale del 1889, per commemorare il centenario della Rivoluzione Francese, alta 320 m., detiene il record della struttura più alta del mondo dal 1930, oggi simbolo di Parigi, fu osteggiata dall'élite di letterati e filosofi. La torre Eiffel subito dopo l'esposizione, divenne un'ottima piattaforma per le antenne del telegrafo. Tutte le grandi civiltà hanno costruito ponti con tecniche e conoscenze dell'arte del costruire dell'epoca. I ponti nella storia hanno avuto sempre un ruolo chiave nelle battaglie, nelle metafore, nella mitologia, nella religione. Tra tutte le civiltà, e, nessuna come Roma ha sentito la necessità di offrire la propria civiltà ai popoli vinti, mettendo in comunicazioni regioni e città con una fitta rete viaria, espressione tangibile del processo di urbanizzazione e di

romanizzazione, e grandiosi progetti furono i ponti urbani e stradali, costruiti in legno, in muratura, misti in legno ed in muratura. I ponti rappresentano e simboleggiano dunque lo spirito di apertura, di collegamento, di unione; finanche le banconote della comunità europea riportano su uno dei fronti disegni di ponti, anche se oggetto di pura immaginazione, per il fatto che non esistono in nessuna parte del mondo, essi rappresentano l'unione tra tutti i Paesi. E solo un ponte è in grado di congiungere due sponde che prima parevano inavvicinabili. Ogni banconota è dedicata ad uno degli stili architettonici che hanno caratterizzato le sette epoche della storia del vecchio continente; l'arte classica per la banconota da 5 euro, l'arte romanica (banconota da 10), gotica (banconota di 20), rinascimentale (banconota da 50), barocca e rococò (banconota da 100), dell'architettura del ferro e del vetro (banconota da 200) fino all'architettura moderna del XX secolo per la banconota di 500 euro.



Il ponte di Messina avrebbe dovuto assumere un significato oltre ogni ragionevole chiave di lettura, da una parte un laboratorio dell'ingegneria tecnologica, per i paesi del Mediterraneo simbolo della unione e della pace; per le aree meridionali il riscatto della propria immagine nel mondo ed infine per il territorio la valorizzazione del tessuto culturale ambientale e non ultimo l'aspetto suggestivo e panoramico.

Cap 10

Breve storia della legislazione urbanistica

La necessità di regolamentare la crescita urbana con apposite leggi e regolamenti deriva da un lato dalla necessità di soddisfare il fabbisogno di alloggi per le popolazioni che si trasferivano dalle campagne verso i grandi complessi industriali (periodo della rivoluzione industriale) e da esigenze di salubrità delle città che si sono sviluppate rapidamente. La prima legge urbanistica nazionale è la n° 2359 del 1884 con il titolo "Disciplina dell'espropriazione forzata per pubblica utilità", che superò ed integrò una legge dello stesso anno, relativa ad un regolamento di ornato e polizia locale.

Questa legge prevedeva già allora l'esproprio a prezzo di mercato per la realizzazione di opere pubbliche, ed inoltre la possibilità che i Comuni con popolazione superiori ai 10.000 abitanti potessero redigere un piano regolatore generale che aveva come contenuto fondamentale, la regolarizzazione dei tracciati viari, gli allineamenti dell'edificazione, con il duplice scopo di rimediare alla costruzione spontanea e a provvedere alla salubrità degli abitati. Il 15 gennaio del 1885 viene emanata la legge 2892, detta "Legge di Napoli", in quanto formulata per fare fronte alla situazione di emergenza venutasi a creare dopo lo scoppio dell'epidemia del colera dell'anno precedente.

La legge prevedeva il risanamento innanzitutto delle case insalubri, dei pozzi, degli acquedotti e delle fognature. Nel 1903, lo Stato vara la 1° legge sull'edilizia popolare, la cosiddetta legge "Luzzatti", legge che prevedeva già crediti agevolati, in particolare alle Cooperative, per la costruzione di case popolari. Prima di illustrare la Legge urbanistica fondamentale nazionale, la 1150/42, si susseguono nel 1939 diverse leggi relative all'ambiente: boschi, miniere, agricoltura. Nei primi anni '30, con 3 Regi Decreti, vengono approvati tre Testi Unici di una certa importanza: il 1° relativo alla legge comunale e provinciale, il 2° relativo alle leggi sanitarie, che con l'art.338 introduce l'obbligo delle fasce di rispetto cimiteriali, che assume una certa rilevanza nella stesura dei

piani regolatori generali, ed il 3° relativo all'edilizia economica e popolare. Nel mese di giugno del 1939 a venti giorni di distanza l'una dall'altra, vengono promulgate due leggi importanti per la tutela dei Beni Culturali ed Ambientali: la legge n°1089/39 relativa ai beni di interesse artistico, storico, archeologico ed etno-antropologico e la legge n°1497/39 relativa alle bellezze naturali. In entrambe erano previsti procedimenti diretti ad accertare il valore dei beni, nonché poteri repressivi per controllare l'uso del bene tutelato, sino alla possibilità di espropriarli per salvaguardarli.

Queste leggi, pur contenendo una visione estetizzante del bene culturale e del paesaggio, restano fino a qualche anno fa le uniche leggi mirate alla salvaguardia ambientale e monumentale. Con il DPR 24 luglio 1977, n. 616, sono state trasferite da parte dello Stato Italiano alle Regioni le competenze relative alla protezione della natura, alle riserve e dei parchi naturali, mentre i parchi nazionali e la protezione del paesaggio e del patrimonio storico ed artistico sono rimasti di competenza dello Stato.

Per ogni parco nazionale sono state istituite leggi per definirne le finalità, la regolamentazione delle attività, il regime delle autorizzazioni e la struttura dell'ente di gestione. Nello stesso anno di istituzione dei primi parchi nazionali, (1922), fu promulgata altresì in Italia la prima legge sulla protezione del paesaggio e dei siti naturali, ispirata ad una concezione di tutela essenzialmente estetico ed educativo, successivamente modificata con la predetta legge 29 giugno 1939, n. 1497 sulla protezione delle bellezze naturali, tuttora vigente e integrata con la legge 8 agosto 1985, n. 431 e confluite nel testo unico del Codice dei BB.CC.AA.

La tutela della natura e del paesaggio resta per lungo tempo separata dalla pianificazione del territorio. A partire dagli anni sessanta vennero predisposte numerose proposte legislative di iniziativa parlamentare o di organismi scientifici e ambientalisti per una legge quadro nazionale sulle aree protette.

Nel corso degli anni Ottanta il problema della tutela delle aree naturali si inserì nel quadro più generale della tutela dell'ambiente naturale. Anche le finalità della legge si modificarono, da quella strettamente di conservazione a quella comprendente fondamentalmente la valorizzazione e l'ampliamento del patrimonio naturale, cui avrebbero dovuto concorrere iniziative statali e programmi

regionali. Vennero delineati nell'ambito dell'istituzione dei parchi naturali, la relativa zonizzazione ed il programma di sviluppo, affermandosi in tal modo la volontà di intervento attivo per la conservazione e valorizzazione e per l'integrazione della tutela con lo sviluppo delle comunità locali. Pertanto l'istituzione di un'area protetta non si è caratterizzata esclusivamente nell'emanare leggi per introdurre vincoli e divieti. In Italia, la legge quadro del 1994 assegna in generale alle aree protette un ampio ventaglio di finalità, tra cui quella dell'applicazione di metodi di gestione o di restauro ambientale idonei a realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali.

L'ambiente naturale si difende pertanto tenendo conto che la storia dell'uomo e dell'abitazione deve necessariamente interagire con la natura, ricercare, promuovere e sostenere una convivenza compatibile con l'ecosistema nella reciproca salvaguardia dei diritti della stessa natura ai fini della salvaguardia e dei diritti dell'uomo ad essere sostenuto dall'ambiente medesimo. Conservazione e tutela attiva per concorrere alla salvaguardia e alla corretta gestione del territorio e dell'ambiente, consentendo migliori condizioni di vivibilità e sviluppo dell'economia locale. Interazioni indispensabile per prefigurare strategie di sviluppo condiviso dalle popolazioni residenti all'interno delle aree protette senza le quali resterebbero solo elucubrazioni culturali astratte.

Non può sottovalutarsi inoltre l'aspetto correlato all'educazione ambientale, di grande aiuto alla crescita della ricerca scientifica, dell'innovazione e della conoscenza delle dinamiche e relazioni tra natura e attività umane.

Queste formulazioni sono abbastanza generiche da dar spazio alle ben più precise determinazioni assunte da molte Regioni, in particolare quelle che per prime si sono impegnate nelle politiche dei parchi, come la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia-Romagna, anche assai prima della legge quadro nazionale, per i parchi regionali. La Regione Sicilia istituisce 5 Parchi (Parco dei Nebrodi, Parco dell'Etna, Parco delle Madonie, Parco fluviale dell'Alcantara ed il Parco dei Monti Sicani) 83 Riserve naturali, 12 aree marine protette. Cosicché l'esperienza dei parchi regionali italiani e delle riserve naturali, ha assunto fin dall'inizio una netta caratterizzazione a favore di una concezione dei parchi e riserve assai più volta alla valorizzazione che alla passiva conservazione

delle risorse naturali. Notevolmente diversificata è la mappa delle aree protette tra le varie regioni: si evidenzia una concentrazione di aree protette nel settore settentrionale (il 68,7% dei parchi regionali complessivi), mentre i settori centrale e meridionale mostrano carenze (rispettivamente, il 14% e il 17,3% dei parchi regionali complessivi). I tipi di ambiente tutelati a livello regionale sono prevalentemente montani; soltanto il 2% circa comprende aree costiere e insulari, nonostante la grande estensione del sistema costiero ed il significativo patrimonio insulare.

Notevole rilevanza ha assunto inoltre l'attività di pianificazione dei parchi, divenuta in alcune regioni prassi integrata con la pianificazione urbanistica ordinaria. Spiccano, per l'attività di pianificazione integrata, le regioni Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, provincia di Trento, Toscana, Friuli Venezia Giulia. Solo a partire dall'anno 1985, a 45 anni di distanza dalle leggi del 1939, con il "decreto Galasso" si arriverà a legiferare nuovamente sull'ambiente e il paesaggio, questa volta in termini sistematici e con l'obbligo per gli uffici titolari della tutela dei beni (Soprintendenze) della redazione di *piani paesistici*.

Fanno eccezione in quegli anni (1930-1940) alcune leggi istitutive di alcuni grandi parchi nazionali (Gran Paradiso, Parco Nazionale d'Abruzzo, Parco nazionale dello Stelvio, il Circeo ed il Parco nazionale Calabro). Nell'estate del 1942, mentre era in corso la seconda guerra mondiale, vide la luce la legge urbanistica generale italiana (la n°1150 del 17 agosto del 1942). Era stata preceduta da lunghi studi e non può essere considerata una legge di "regime", tenuto conto che conteneva elementi che già in quegli anni si erano fatti sentire (squilibrio città - campagna) ed infatti enunciava il principio di favorire il disurbamento e di frenare la tendenza all'urbanesimo. Essa istituiva a pieno titolo la formazione dei *Piani Regolatori Generali (P.R.G.)*, che dovevano interessare innanzitutto l'intero territorio comunale, superando in questo la vecchia legge promulgata nel 1865. In particolare un superamento della legge del 1865 e della legge di Napoli del 1885 sembrava essere l'art.18, che prevedeva l'esproprio per pubblica utilità delle aree di espansione, ad un prezzo che non doveva tenere conto degli incrementi di valore derivati dalle previsioni del Piano Regolatore. Questo avrebbe dovuto consentire la formazione dei *demani comunali di aree*, strumento indispensabile perché i Comuni potessero indirizzare l'espansione urbana nelle zone ritenute più idonee, esercitando al tempo

stesso un'azione calmieratrice sul mercato delle aree ed in conseguenza sul costo degli alloggi. La legge prevedeva poi che i P.R.G. venissero attuati prioritariamente attraverso *Piani Particolareggiati di iniziativa pubblica* nonché elencava i contenuti per i *Regolamenti Edilizi*. Siamo nel dopoguerra, e mentre in molti paesi d'Europa, la ricostruzione fu occasione per impostare su basi nuove e razionali, i problemi dello sviluppo urbano e territoriale, in Italia l'occasione viene utilizzata per fare in un certo senso, marcia indietro rispetto agli strumenti di pianificazione di cui già disponeva, con un alibi preciso, e cioè quello di dovere superare rapidamente la fase contingente della ricostruzione dei centri abitati danneggiati dai bombardamenti. La legge 1150 del 1942 venne messa pertanto da parte, e nel 1951 fu votata la Legge 1402 che prevedeva, per i Comuni compresi in appositi elenchi, l'obbligo di adottare entro tre mesi un "Piano di Ricostruzione"; nonostante la scadenza dei tre mesi, attraverso successive proroghe, molti Comuni hanno potuto beneficiare di quel regime particolare fino a oltre 30 anni della fine della guerra, senza avere adottato uno strumento adeguato di pianificazione. In sostanza dunque la pianificazione viene apertamente boicottata dagli stessi Organi di Governo. Il primo P.R.G. infatti viene approvato dopo otto anni dall'emanazione della L1150/42, intorno al 1950, e sono appunto gli anni delle cosiddette "mani sulla città". In questi anni si fondano le prime Associazioni con l'interesse di tutelare i centri storici e l'ambiente in generale; nel 1957 si fonda "Italia Nostra"¹, e si avvia un vivace dibattito a livello nazionale sullo sviluppo e il futuro delle città. Tra la legge del 1942 fino alla fine degli anni '60, si assiste ad un proliferare di abitazioni, in attesa di una riforma mirata a riportare l'indennizzo delle aree da espropriare al valore effettivo di mercato.

¹ **Italia Nostra ONLUS** è un'associazione di salvaguardia dei beni culturali, artistici e naturali. Nata a Roma nel 1955 e riconosciuta con decreto presidenziale nel 1958, è una delle più antiche associazioni ambientaliste italiane. Italia Nostra fu fondata, inizialmente, per una campagna settoriale e territorialmente limitata contro lo sventramento di un isolato nel centro storico di Roma, ma presto allargò il suo campo di attività a tutto il territorio nazionale allo scopo di «*proteggere i beni culturali e ambientali*», come da slogan associativo. All'epoca, la sensibilità verso i temi di salvaguardia artistica e ambientale non era diffusa tra i ceti comuni, essendo per lo più appannaggio di un ambiente élitario. Non a caso Italia Nostra nacque per iniziativa di un gruppo di intellettuali tra cui Elena Croce, Desideria Pasolini dall'Onda, Antonio Cederna e Umberto Zanotti Bianco, che fu il primo presidente dell'associazione.

Nell'estate del 1967 si approva la Legge n°765, detta "Legge Ponte", in quanto avrebbe dovuto costituire un tramite tra la vecchia legge del 1942 e la futura ... riforma urbanistica. La Legge "Ponte" tenta di portare un minimo di ordine nell'attività edilizia ed urbanistica; cerca di estendere la formazione dei Piani Regolatori Generali, limitando fortemente l'attività edilizia nei Comuni sprovvisti di tale strumento. L'innovazione fondamentale riguarda l'introduzione dei cosiddetti "standard urbanistici" cioè la quantità minima di spazio che ogni piano regolatore generale deve inderogabilmente riservare e/o assicurare all'uso pubblico (D.I.2.4.68 n.1444) e la distanza minima da osservarsi nell'edificazione ai lati delle strade (D.I.1.4.68 n.1404). Questi valori verranno successivamente fissati con due decreti, rispettivamente con il D.I.2.4.68 n.1444 ed il D.I.1.4.68 n.1404. Il 22 ottobre del 1971 con L.n°865 si approva la legge sulla casa, scaturita da una vertenza nazionale per la casa, a seguito di uno sciopero nazionale indetto dai tre sindacati confederati, contro il "caro casa". Assume particolare rilevanza le norme introdotte sull'espropriazioni per l'edilizia di pubblica utilità. Successivamente nel 1971 vengono promulgate 3 leggi di un certo interesse per gli effetti che hanno potuto esercitare sull'assetto del territorio, la Legge n.426 del 11.06.1971 sui piani commerciali, la Legge n.1044/71 sugli asili nido e la Legge 1102/71 di istituzione delle comunità montane. Questo è un periodo sotto il profilo socio - economico di grandi emigrazioni delle popolazioni, con le conseguenze negative per i vecchi centri abitati che vengono abbandonati e delle grandi città che vengono congestionate per effetto delle immigrazioni dalle aree interne verso i grandi centri soprattutto localizzati nelle fasce costiere. Con il DPR n.8 del 1972, le Regioni ereditano dallo Statuto centrale quasi tutti i poteri urbanistici, fatta eccezioni per alcune regioni già autonome fin dal 1951 quali ad esempio la Sicilia. Il 28 gennaio 1977, dopo una gestione lunga e contrastata, esce la legge n.10, detta "Bucalossi sul nuovo regime dei suoli". Con questa legge viene sancito un principio di fondo: lo scorporo del diritto di proprietà dal diritto di edificare. Questo scorporo viene realizzato attraverso l'istituto della Concessione Edilizia onerosa, per effetto della quale spetta all'autorità pubblica il potere di concedere al proprietario l'uso del suolo a mezzo di concessione. La sua onerosità però non è piena, nel senso che il contributo non costituisce il corrispettivo dell'intero plusvalore dell'area, ma è costituita da una quota sul costo di costruzione (variabile

dal 5% al 20%) e da una quota per gli oneri di urbanizzazione. Un ulteriore elemento di novità della legge è costituito dall'obbligo per le Amministrazioni di predisporre Piani Pluriennali di Attuazione, che devono attuare i P.R.G. stabilendo il "come, dove e quando" costruire. (in Sicilia tuttavia non si è applicata, in quanto è stata cassata). Nel 1978 vengono varate le leggi sull'equo canone e sul recupero edilizio. Con legge N.457 del 5 agosto 1978, vengono emanate le "Norme per l'edilizia residenziale". Questa legge promuove la programmazione e la produzione di interventi per nuove abitazioni (si parlava di 100.000 case all'anno), nonché il recupero del patrimonio edilizio esistente. Ed è quello del recupero un tema che veniva portato avanti ormai da anni Italia Nostra (1), INU², Convegno di Gubbio dell'ANCSA³ e che aveva trovato spazio nella legislazione dal 1939 al 1971 passando via da una concezione di tipo "vincolistico monumentale" ad una più propriamente operativa, ma che nella pratica, anche con l'introduzione di Piani Particolareggiati, non era mai stato risolto. La legge 457 dedica l'intero IV titolo al recupero, prevedendo le zone e i piani di recupero, di iniziativa privata ed anche pubblica, nonché procedure per accelerare il rilascio delle concessioni edilizie. Nello stesso anno (1978) viene approvata la Legge n°1, relativa alle opere pubbliche, che rende più snella la loro realizzazione qualora si pongono in variante alle previsioni del P.R.G. ma siano collocate su aree già destinate a servizi dal piano

² **Lo statuto dell' INU** è stato approvato con DPR 21 novembre 1949, n. 1114. L'Istituto Nazionale di Urbanistica, ente di diritto pubblico, con sede in Roma e Sezioni nelle Regioni, promuove e coordina gli studi di urbanistica e di edilizia, ne diffonde e valorizza i principi e ne favorisce l'applicazione.

Quale Ente di alta cultura e di coordinamento tecnico giuridicamente riconosciuto, presta la sua consulenza e collabora con le pubbliche Amministrazioni, centrali e periferiche nello studio e nella soluzione dei problemi urbanistici ed edilizi, sia generali, sia locali, e cura i rapporti con organizzazioni od enti simili dei vari Paesi, nei limiti e nelle forme stabiliti per disposizione di legge.

³ **ANCSA** L'associazione Nazionale Centri Storico-Artistici è stata creata nel 1960 allo scopo di promuovere iniziative culturali e operative a sostegno dell'azione delle amministrazioni pubbliche per la salvaguardia e la riqualificazione delle strutture insediative esistenti. Sono soci dell'A.N.C.S.A., Regioni, Province e Comuni Italiani, Enti pubblici e privati, singoli cultori. L'AnCSA per la sua natura di ente strettamente connesso al territorio opera anche a livello locale, principalmente attraverso le sue sezioni regionali, impegnate nel concretizzare le finalità dell'associazione.

medesimo, (comma IV). Dal 1978 in poi inizia a livello nazionale una deregulation mirata a sanare i conti deficitari dello stato dando inizio alle cosiddette sanatorie edilizie. Questa politica sfociò nell'agosto del 1984 nella Legge n°47, del condono edilizio, che nota per sanare il disavanzo del pubblico erario per sanare gli abusi edilizi, ottenne un effetto opposto. Accade infatti che quando opera in pieno il regime "liberatorio", l'abusivismo raggiunge il suo massimo storico (da una indagine condotta dal Ministero dei LL.PP. nel 1984 si constata solo in quell'anno una produzione di circa 200.000 alloggi abusivi, la stessa quantità prodotta nel decennio precedente). Occorre infine richiamare alcune sentenze della corte costituzionale soprattutto sulla questione degli espropri. In particolare con la sentenza n°92 del 1982, si dichiara ufficialmente che la Legge 10 "Bucalossi", aveva lasciato inalterato il regime giuridico dei suoli edificatori; così le aree preordinate all'esproprio e quelle inedificabili (verde, servizi e strade), in assenza di un piano particolareggiato approvato entro 5 anni vedevano cadere il vincolo e dovevano essere considerate "zone bianche" prive di destinazioni funzionali, diventando così inedificabile per il privato. Con successiva sentenza la n°223 del 1983, si dichiarano incostituzionali alcune norme "tamponi" sull'indennità di esproprio, in attesa di una legge organica sulla materia. L'Italia diventa così l'unico paese in Europa, dalla Rivoluzione Francese in poi, sprovvista di qualsiasi norma valida per gli espropri. I Comuni per potere realizzare opere pubbliche dovranno rifarsi ad alcune sentenze del Consiglio di Stato per la valutazione delle indennità di espropriazione. Bisognerà arrivare al 1990 perché passi al Senato della Repubblica una nuova proposta di legge. Per cui in quel ventennio ('70-'90), le posizioni più attente e/o progredite per la tutela del territorio vengono assunte dai movimenti ambientalisti, interessandosi di tutto, riqualificazione della città, risanamento degli abitati a rischio sismico, difesa del suolo, restauro dei Beni Culturali, difesa e formazione di aree protette.

AREE PROTETTE IN SICILIA

Le aree naturali protette della Sicilia comprendono cinque Parchi regionali che occupano una superficie rispettivamente di 185.824 ettari, pari al 7,2% del territorio della regione, e di 85.181 ettari, pari al 3,3% della superficie regionale. Esse sono state istituite con la legge regionale n. 98 del 1981, e la tutela delle aree finora istituite rientra nella esclusiva competenza dell'assessorato al Territorio e all'Ambiente.

Parchi Regionali:

Parco delle Madonie

Parco dei Nebrodi

Parco dell'Etna

Parco fluviale dell'Alcantara

Parco dei Monti Sicani recentemente istituito (25 luglio 2012).

Riserve Naturali Regionali

La Riserva naturale orientata dello Zingaro, istituita nel 1981, è stata la prima riserva naturale regionale della Sicilia

Riserva naturale orientata Capo Gallo

Riserva naturale orientata Cavagrande del Cassibile

Riserva naturale orientata Isola Bella

Riserva naturale orientata Isola di Lampedusa;

Riserva naturale orientata Sughereta di Niscemi

Riserva naturale orientata Bagni di Cefalà Diana e Chiarastella

Riserva naturale orientata Biviere di Gela

Riserva naturale orientata Bosco della Ficuzza, Rocca Busambra, Bosco del Cappelliere e Gorgo del Drago

Riserva naturale orientata Bosco di Favara e Bosco Granza

Riserva naturale Bosco di Alcamo

Riserva naturale orientata Bosco di Malabotta

Riserva naturale orientata Bosco di Santo Pietro

Riserva naturale orientata Capo Gallo

Riserva naturale orientata Capo Rama

Riserva naturale orientata Cavagrande del Cassibile

Riserva naturale integrale Complesso Immacolatelle e Micio Conti

Riserva naturale integrale Complesso speleologico Villasmundo-Sant'Alfio

Riserva naturale orientata geologica di Contrada Scaleri

Riserva naturale Fiume Ciane e Saline di Siracusa

Riserva naturale Fiume Fiumefreddo

Riserva naturale Foce del Fiume Belice e dune limitrofe

Riserva naturale orientata Fiumedinisi e Monte Scuderi

Riserva naturale orientata Foce del fiume Platani

Riserva naturale integrale Grotta Conza

Riserva naturale integrale Grotta dei Puntali

Riserva naturale orientata Grotta della Molara

Riserva naturale integrale Grotta di Carburangeli

Riserva naturale integrale Grotta di Entella

Riserva naturale integrale Grotta di Santa Ninfa

Riserva naturale integrale Grotta di Sant'Angelo Muxaro

Riserva naturale integrale Grotta Palombara

Riserva naturale integrale Grotta Monello

Riserva naturale orientata Isola Bella

Riserva naturale orientata Isola delle Femmine
Riserva naturale orientata Isola di Alicudi
Riserva naturale orientata Isola di Filicudi e scogli Canna e Montenassari
Riserva naturale orientata Isola di Lampedusa
Riserva naturale integrale Isola di Lachea e Faraglioni dei Ciclopi
Riserva naturale orientata/integrale Isola di Linosa e Lampione
Riserva naturale orientata/integrale Isola di Panarea e scogli vicini
Riserva naturale orientata Isola di Pantelleria
Riserva naturale orientata/integrale Isola di Stromboli e Strombolicchio
Riserva naturale orientata Isola di Ustica
Riserva naturale orientata Isola di Vulcano
Riserva naturale regionale delle Isole dello Stagnone di Marsala
Riserva naturale orientata La Timpa
Riserva naturale orientata Laghetti di Marinello
Riserva naturale speciale Lago di Pergusa
Riserva naturale integrale Lago Preola e Gorgi Tondi
Riserva naturale integrale Lago Sfondato
Riserva naturale Lago Soprano
Riserva naturale orientata Laguna di Capo Peloro
Riserva naturale Le Montagne delle Felci e dei Porri
Riserva naturale integrale Macalube di Aragona
Riserva naturale Macchia Foresta del Fiume Irminio
Riserva naturale orientata Monte Altesina
Riserva naturale orientata Monte Capodarso e Valle dell'Imera Meridionale
Riserva naturale orientata Monte Cofano
Riserva naturale integrale Monte Conca
Riserva naturale orientata Monte Pellegrino
Riserva naturale orientata Monte San Calogero (Eurako)
Riserva naturale orientata Monte San Calogero (Kronio)
Riserva naturale Oasi del Simeto
Riserva naturale Oasi Faunistica di Vendicari
Riserva naturale orientata Pantalica, Valle dell'Anapo e Torrente Cava Grande
Riserva naturale Pino d'Aleppo
Riserva naturale orientata Pizzo Cane, Pizzo Trigna e Grotta Mazzamuto
Riserva naturale orientata Rossomanno-Grottascuro-Bellia
Riserva naturale orientata Saline di Priolo
Riserva naturale integrale Saline di Trapani e Paceco
Riserva naturale orientata Sambuchetti-Campanito
Riserva naturale orientata Serre della Pizzuta
Riserva naturale orientata Serre di Ciminna
Riserva naturale orientata Sughereta di Niscemi
Riserva naturale orientata Torre Salsa
Riserva naturale integrale Vallone Calagna sopra Tortorici
Riserva naturale orientata Vallone di Piano della Corte

Riserva naturale orientata dello Zingaro
Riserva naturale orientata Isola di Capo Passero
Zone umide
Zone Ramsar
Biviere di Gela
Vendicari
Riserva naturale integrale Saline di Trapani e Paceco
Riserva naturale integrale Lago Preola, Gorgi Tondi Pantano Leone e paludi
costiere di Capo Feto
Richiesta riconoscimento Ramsar
Riserva naturale speciale Lago di Pergusa
Riserva naturale orientata Pantani della Sicilia Sud-Orientale
Riserva naturale regionale delle Isole dello Stagnone di Marsala
Aree Marine Protette
Capo Gallo Isola delle Femmine
Area marina protetta Isola di Ustica
Area marina protetta Isole Ciclopi
Riserva naturale marina Isole Egadi
Area marina protetta Isole Pelagie
Area naturale marina protetta Capo Gallo - Isola delle Femmine
Area naturale marina protetta del Plemmirio

Ph Toni Saetta®



Riserva Naturale Orientata dello Zingaro - Scopello (TP)



Ph Toni Saetta®

Balata di Baida (TP)

Cap 11

Ambiente, ecologia e sviluppo

In relazione alla evoluzione della legislazione urbanistica trattata nel precedente capitolo, la parola "Ambiente ed ecologia" entra nel lessico comune. Il 26 novembre del 1984, viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana il decreto del Ministro per i BB.CC.AA. avente ad oggetto "La dichiarazione di notevole interesse pubblico dei terreni costieri, dei laghi, dei fiumi, dei torrenti, dei corsi d'acqua, delle montagne, dei ghiacciai, dei circhi glaciali, parchi, riserve, boschi e foreste. È il cosiddetto decreto "Galasso", dal nome del Sottosegretario repubblicano suo estensore e firmatario. Ma se la soddisfazione del mondo ambientale e culturale è notevole, tale non lo è per le Regioni, che riescono in parte per opportune ragioni a fare invalidare il decreto legge. Per tale motivo, nell'agosto del 1985 esce la Legge n° 431 (chiamata per trascinamento legge Galasso), che stavolta impone alle Regioni di sottoporre a specifica normativa d'uso e valorizzazione ambientale il proprio territorio attraverso la redazione di Piani Paesistici da approvarsi entro il 31 dicembre del 1986. Di fatto le Regioni non hanno rispettato i termini prescritti dalla legge per la redazione di detti piani, e in Sicilia ne risultano approvati soltanto due; tuttavia si è avviato una forte spinta alla pianificazione su larga scala. Dopo questa legge abbiamo un filone ambientale che si impone a tutti i livelli, ed ha creato le condizioni per la nascita del Ministero dell'Ambiente nel 1986, e in particolare per effetto di alcuni decreti del 1988 relativi all'attuazione di alcune Direttive della CEE concernenti norme in materia di qualità dell'aria e dell'acqua, sulle pronunce di compatibilità ambientale e gli studi di Impatto Ambientale (VIA). Seguono poi le leggi sulla formazione dei Piani di bacino e di assetto idrogeologico e quello sul risparmio energetico. Gli anni '90 si caratterizzano da un filone di leggi edilizi derogatorie: Programmi di recupero urbano (L.493/93), Programmi di riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile (PRUSST), Patti territoriali; attività che celandosi

dietro a propositi e definizioni altisonanti nascondono il tentativo - per il vero riuscito - di fare prevalere i progetti sui Piani Generali anche e soprattutto in variante allo stesso. La tutela dell'ambiente costituisce una sfida per l'umanità intera: si tratta del dovere, comune e universale, di rispettare un bene collettivo destinato a tutti. Di fronte a tale prospettiva, lo sviluppo del territorio non può prescindere dallo sviluppo economicamente e socialmente sostenibile, tenuto conto che il territorio è una risorsa non rinnovabile e che gli interventi di trasformazione da parte dell'uomo e di sfruttamento di tale bene sono diventati così predominanti e invasivi da minacciare la stessa capacità ospitale dell'ambiente. *“La responsabilità verso l'ambiente, patrimonio comune del genere umano, si estende non solo alle esigenze del presente, ma anche a quelle del futuro: “Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, ch'è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere. Si tratta di una responsabilità che le generazioni presenti hanno nei confronti di quelle future, una responsabilità che appartiene anche ai singoli Stati e alla Comunità internazionale”.* (Compendio della dottrina sociale della chiesa, punto 467).

Il quadro normativo e legislativo dovrà trovare regole chiare, comprensibili e orientate essenzialmente a promuovere la qualità della vita umana, favorire l'equilibrio tra la produttività e lo sfruttamento delle risorse naturali, la conservazione e la protezione della natura dal depauperamento ambientale, assicurando la tutela del paesaggio e l'armonia naturale, e adottare adeguate misure per evitare danni IRREVERSIBILI e consumi territoriali “sconsiderati”, nonché la ribellione della stessa natura (eventi franosi, rottura di argini di fiumi ecc...) nei confronti delle comunità insediate. *“La relazione dell'uomo con il mondo naturale è un elemento costitutivo della identità umana”, si tratta dunque di una relazione che nasce come frutto del rapporto ancora più profondo della creatura con il Creatore”.* (Compendio della dottrina sociale della chiesa). Pertanto una corretta concezione dell'ambiente, *“da una parte non può ridurre utilitaristicamente la natura a mero oggetto di manipolazione e sfruttamento, dall'altra non deve assolutizzarla e sovrapporla in dignità alla stessa persona umana. La tecnologia che inquina può anche disinquinare, la produzione che accumula può distribuire equamente”.* (Compendio della dottrina sociale della chiesa). Le norme giuridiche da sole,

probabilmente, non basteranno a tutelare l'ambiente e per questo sarà necessario far maturare un forte senso di responsabilità, nonché un effettivo cambiamento nella mentalità e negli stili di vita; a partire dalle scuole dell'obbligo, si dovrà formare una coscienza per la ricerca del vero, del bello e del buono per garantire una crescita ispirata alla sobrietà dei consumi, alla temperanza e all'autodisciplina sul piano personale e sociale. La salvaguardia dell'ambiente non può essere pensata come una fase a se stante nel complesso delle attività di governo del territorio, dovendosi intendere con ciò tutti quei processi economici e di trasformazione finalizzati al più generale incremento della qualità delle abitazioni e della qualità della vita.

La riforma urbanistica, oggi più correttamente intesa come riforma del governo del territorio, dovrà assumere un ruolo decisivo nel processo di crescita e di sviluppo sociale dei centri abitati e dell'ambiente, e affidare alle Amministrazioni sovraordinate agli enti locali (Regione e Province) il compito di dotarsi di strumenti e regolamenti che favoriscano i processi di pianificazione, preservando l'iniziativa e la responsabilità dei singoli e delle società, in modo da assecondare progetti ed interventi concreti ed economicamente sostenibili per le comunità insediate e/o che si insedieranno. Governare il territorio significherà, dunque, mettere al servizio delle persone norme essenzialmente finalizzate a perseguire il "*bene comune*", per assicurare a tutti le migliori condizioni di vita.



A. Lorenzetti - Palazzo Pubblico di Siena, Sala della Pace, Affresco con "effetti del buon governo" 1337-40, (m.9,78x4,14)

La città ed il territorio sono beni di tutti e come tali vanno curati e preservati nel miglior modo, perché essi costituiscono l'ambiente ideale per la vita umana innanzitutto e per tutti gli altri esseri viventi.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II
PER LA CELEBRAZIONE DELLA
XXIII GIORNATA MONDIALE DELLA PACE
1° GENNAIO 1990
PACE CON DIO CREATORE.
PACE CON TUTTO IL CREATO

1. Si avverte ai nostri giorni la crescente consapevolezza che la pace mondiale sia minacciata, oltre che dalla corsa agli armamenti, dai conflitti regionali e dalle ingiustizie tuttora esistenti nei popoli e tra le nazioni, anche dalla mancanza del dovuto rispetto per la natura, dal disordinato sfruttamento delle sue risorse e dal progressivo deterioramento della qualità della vita. Tale situazione genera un senso di precarietà e di insicurezza, che a sua volta favorisce forme di egoismo collettivo, di accaparramento e di prevaricazione.

Di fronte al diffuso degrado ambientale l'umanità si rende ormai conto che non si può continuare ad usare i beni della terra come nel passato. L'opinione pubblica ed i responsabili politici ne sono preoccupati, mentre studiosi delle più diverse discipline ne esaminano le cause. Sta così formandosi una coscienza ecologica, che non deve essere mortificata, ma anzi favorita, in modo che si sviluppi e maturi trovando adeguata espressione in programmi ed iniziative concrete.

2. Non pochi valori etici, di fondamentale importanza per lo sviluppo di una società pacifica, hanno una diretta relazione con la questione ambientale. L'interdipendenza delle molte sfide, che il mondo odierno deve affrontare, conferma l'esigenza di soluzioni coordinate, basate su una coerente visione morale del mondo.

Per il cristiano una tale visione poggia sulle convinzioni religiose attinte alla Rivelazione. Ecco perché, all'inizio di questo messaggio, desidero richiamare il racconto biblico della creazione, e mi auguro che coloro i quali non condividono le nostre convinzioni di fede possano egualmente trovarvi utili spunti per una comune linea di riflessione e di impegno.

I - «E Dio vide che era cosa buona»

3. Nelle pagine della *Genesi*, nelle quali è consegnata la prima autorivelazione di Dio alla umanità (1-3), ricorrono come un ritornello le parole: «E Dio vide che era cosa buona». Ma quando, dopo aver creato il cielo e il mare, la terra e tutto ciò che essa contiene, Iddio crea l'uomo e la donna, l'espressione cambia notevolmente: «E Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona» (*Gen 1, 31*). All'uomo e alla donna Dio affidò tutto il resto della creazione, ed allora come leggiamo - potè riposare «da ogni suo lavoro» (*Gen 2, 3*).

La chiamata di Adamo ed Eva a partecipare all'attuazione del piano di Dio sulla creazione stimolava quelle capacità e quei doni che distinguono la persona umana da ogni altra creatura e, nello stesso tempo, stabiliva un ordinato rapporto tra gli uomini e l'intero creato. Fatti ad immagine e somiglianza di Dio, Adamo ed Eva avrebbero dovuto esercitare il loro dominio sulla terra (*cfr. Gen 1, 28*) con saggezza e con amore. Essi, invece, con il loro peccato distrussero l'armonia esistente ponendosi deliberatamente contro il disegno del Creatore. Ciò portò non solo all'alienazione dell'uomo da se stesso, alla morte e al fratricidio, ma anche ad una certa ribellione della terra nei suoi confronti (*cfr. Gen 3, 17-19; 4,12*). Tutto il creato divenne soggetto alla caducità, e da allora attende, in modo misterioso, di esser liberato per entrare nella libertà gloriosa insieme con tutti i figli di Dio (*cfr. Rm 8, 20-21*).

4. I cristiani professano che nella morte e nella Risurrezione di Cristo si è compiuta l'opera di riconciliazione dell'umanità col Padre, a cui «piacque . . . riconciliare a sè tutte le cose, pacificando col sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (*Col 1, 19-20*). La creazione è stata così rinnovata (*cfr. Ap 21, 5*), e su di essa, prima sottoposta alla «schiavitù» della morte e della corruzione (*cfr. Rm 8, 21*), si è effusa una nuova vita, mentre noi «aspettiamo nuovi cieli e una nuova terra, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (*2 Pt 3, 13*). Così il Padre «ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: cioè il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose» (*Ef 1, 9-10*).

5. Queste considerazioni bibliche illuminano meglio il rapporto tra l'agire umano e l'integrità del creato. Quando si discosta dal disegno di Dio creatore, l'uomo provoca un disordine che inevitabilmente si ripercuote sul resto del creato. Se l'uomo non è in pace con Dio, la terra stessa non è in pace: «Per questo è in lutto il paese e chiunque vi abita langue, insieme con gli animali della terra e con gli uccelli del cielo; perfino i pesci del mare periranno» (*Os 4, 3*).

L'esperienza di questa «sofferenza» della terra è comune anche a coloro che non condividono la nostra fede in Dio. Stanno, infatti, sotto gli occhi di tutti le crescenti devastazioni causate nel mondo della natura dal comportamento di uomini indifferenti alle esigenze recondite, eppure chiaramente avvertibili, dell'ordine e dell'armonia che lo reggono.

Ci si chiede, pertanto, con ansia se si possa ancora porre rimedio ai danni provocati. È evidente che un'idonea soluzione non può consistere semplicemente in una migliore gestione, o in un uso meno irrazionale delle risorse della terra. Pur riconoscendo l'utilità pratica di simili misure, sembra necessario risalire alle origini e affrontare nel suo insieme la profonda crisi morale, di cui il degrado ambientale è uno degli aspetti preoccupanti.

II - La crisi ecologica: un problema morale

6. Alcuni elementi della presente crisi ecologica ne rivelano in modo evidente il carattere morale. Tra essi, in primo luogo, è da annoverare l'applicazione indiscriminata dei progressi scientifici e tecnologici. Molte recenti scoperte hanno arrecato innegabili benefici all'umanità; esse, anzi, manifestano quanto sia nobile la vocazione dell'uomo a partecipare responsabilmente all'azione creatrice di Dio nel mondo. Si è, però, constatato che la applicazione di talune scoperte nell'ambito industriale ed agricolo produce, a lungo termine, effetti negativi. Ciò ha messo crudamente in rilievo come ogni intervento in un'area dell'ecosistema non possa prescindere dal considerare le sue conseguenze in altre aree e, in generale, sul benessere delle future generazioni.

Il graduale esaurimento dello strato di ozono e l'«effetto serra» hanno ormai raggiunto dimensioni critiche a causa della crescente diffusione delle industrie, delle grandi concentrazioni urbane e dei consumi energetici. Scarichi industriali, gas prodotti dalla combustione di carburanti fossili, incontrollata deforestazione, uso di alcuni tipi di diserbanti, refrigeranti e propellenti: tutto ciò - com'è noto - nuoce all'atmosfera ed all'ambiente. Ne sono derivati molteplici cambiamenti meteorologici ed atmosferici, i cui effetti vanno dai danni alla salute alla possibile futura sommersione delle terre basse.

Mentre in alcuni casi il danno forse è ormai irreversibile, in molti altri esso può ancora essere arrestato. È doveroso, pertanto, che l'intera comunità umana - individui, Stati ed organismi internazionali - assuma seriamente le proprie responsabilità.

7. Ma il segno più profondo e più grave delle implicazioni morali, insite nella questione ecologica, è costituito dalla mancanza di rispetto per la vita, quale si avverte in molti comportamenti inquinanti. Spesso le ragioni della produzione

prevalgono sulla dignità del lavoratore e gli interessi economici vengono prima del bene delle singole persone, se non addirittura di quello di intere popolazioni. In questi casi, l'inquinamento o la distruzione riduttiva e innaturale, che talora configura un vero e proprio disprezzo dell'uomo.

Parimenti, delicati equilibri ecologici vengono sconvolti per un'incontrollata distruzione delle specie animali e vegetali o per un incauto sfruttamento delle risorse; e tutto ciò - giova ricordare - anche se compiuto nel nome del progresso e del benessere, non torna, in effetti, a vantaggio dell'umanità.

Infine, non si può non guardare con profonda inquietudine alle formidabili possibilità della ricerca biologica. Forse non è ancora in grado di misurare i turbamenti indotti in natura da una indiscriminata manipolazione genetica e dallo sviluppo sconsiderato di nuove specie di piante e forme di vita animale, per non parlare di inaccettabili interventi sulle origini della stessa vita umana. A nessuno sfugge come, in un settore così delicato, l'indifferenza o il rifiuto delle norme etiche fondamentali portino l'uomo alla soglia stessa dell'autodistruzione.

È il rispetto per la vita e, in primo luogo, per la dignità della persona umana la fondamentale norma ispiratrice di un sano progresso economico, industriale e scientifico.

È a tutti evidente la complessità del problema ecologico. Esistono, tuttavia, alcuni principi basilari che, nel rispetto della legittima autonomia e della specifica competenza di quanti sono in esso impegnati, possono indirizzare la ricerca verso idonee e durature soluzioni. Si tratta di principi essenziali per la costruzione di una società pacifica, la quale non può ignorare nè il rispetto per la vita, nè il senso dell'integrità del creato.

III - Alla ricerca di una soluzione

8. Teologia, filosofia e scienza concordano nella visione di un universo armonioso, cioè di un vero «cosmo», dotato di una sua integrità e di un suo interno e dinamico equilibrio. Questo ordine deve essere rispettato: l'umanità è chiamata ad esplorarlo, a scoprirlo con prudente cautela e a fame poi uso salvaguardando la sua integrità.

*D'altra parte, la terra è essenzialmente un'eredità comune, i cui frutti devono essere a beneficio di tutti. «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli», ha riaffermato il Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes*, 69). Ciò ha dirette implicazioni per il nostro problema. È ingiusto che pochi privilegiati continuino ad accumulare beni superflui dilapidando le risorse disponibili, quando moltitudini di persone*

vivono in condizioni di miseria, al livello minimo di sostentamento. Ed è ora la stessa drammatica dimensione del dissesto ecologico ad insegnarci quanto la cupidigia e l'egoismo, individuali o collettivi, siano contrari all'ordine del creato, nel quale è inscritta anche la mutua interdipendenza.

9. I concetti di ordine nell'universo e di eredità comune mettono entrambi in rilievo che è necessario un sistema di gestione delle risorse della terra meglio coordinato a livello internazionale. Le dimensioni dei problemi ambientali superano, in molti casi, i confini dei singoli Stati: la loro soluzione, dunque, non può essere trovata unicamente a livello nazionale. Recentemente sono stati registrati alcuni promettenti passi verso questa auspicata azione internazionale, ma gli strumenti e gli organismi esistenti sono ancora inadeguati allo sviluppo di un piano coordinato di intervento. Ostacoli politici, forme di nazionalismo esagerato ed interessi economici, per non ricordare che alcuni fattori, rallentano, o addirittura impediscono la cooperazione internazionale e l'adozione di efficaci iniziative a lungo termine.

L'asserita necessità di un'azione concertata a livello internazionale non comporta certo una diminuzione della responsabilità dei singoli Stati. Questi, infatti, debbono non solo dare applicazione alle norme approvate insieme con le autorità di altri Stati, ma anche favorire, al loro interno, un adeguato assetto socio-economico, con particolare attenzione ai settori più vulnerabili della società. Spetta ad ogni Stato, nell'ambito del proprio territorio, il compito di prevenire il degrado dell'atmosfera e della biosfera, controllando attentamente, tra l'altro, gli effetti delle nuove scoperte tecnologiche o scientifiche, ed offrendo ai propri cittadini la garanzia di non essere esposti ad agenti inquinanti o a rifiuti tossici. Oggi si parla sempre più insistentemente del diritto ad un ambiente sicuro, come di un diritto che dovrà rientrare in un'aggiornata carta dei diritti dell'uomo.

IV - L'urgenza di una nuova solidarietà

10. La crisi ecologica pone in evidenza l'urgente necessità morale di una nuova solidarietà, specialmente nei rapporti tra i paesi in via di sviluppo e i paesi altamente industrializzati. Gli Stati debbono mostrarsi sempre più solidali e fra loro complementari nel promuovere lo sviluppo di un ambiente naturale e sociale pacifico e salubre. Ai paesi da poco industrializzati, per esempio, non si può chiedere di applicare alle proprie industrie nascenti certe norme ambientali restrittive, se gli Stati industrializzati non le applicano per primi al loro interno. Da parte loro, i paesi in via di industrializzazione non possono moralmente ripetere gli errori compiuti da altri nel passato, continuando a danneggiare

l'ambiente con prodotti inquinanti, deforestazioni eccessive o sfruttamento illimitato di risorse inesauribili. In questo stesso contesto è urgente trovare una soluzione al problema del trattamento e dello smaltimento dei rifiuti tossici.

Nessun piano, nessuna organizzazione, tuttavia, sarà in grado di operare i cambiamenti intravisti, se i responsabili delle nazioni di tutto il mondo non saranno veramente convinti della assoluta necessità di questa nuova solidarietà, che la crisi ecologica richiede e che è essenziale per la pace. Tale esigenza offrirà opportune occasioni per consolidare le pacifiche relazioni tra gli Stati.

11. Occorre anche aggiungere che non si otterrà il giusto equilibrio ecologico, se non saranno affrontate direttamente le forme strutturali di povertà esistenti nel mondo. Ad esempio, la povertà rurale e la distribuzione della terra in molti paesi hanno portato ad un'agricoltura di mera sussistenza e all'impoverimento dei terreni. Quando la terra non produce più, molti contadini si trasferiscono in altre zone, incrementando spesso il processo di deforestazione incontrollata, o si stabiliscono in centri urbani già carenti di strutture e servizi. Inoltre, alcuni paesi fortemente indebitati stanno distruggendo il loro patrimonio naturale con la conseguenza di irrimediabile squilibri ecologici, pur di ottenere nuovi prodotti di esportazione. Di fronte a tali situazioni, tuttavia, mettere sotto accusa soltanto i poveri per gli effetti ambientali negativi da essi provocati, sarebbe un modo inaccettabile di valutare le responsabilità. Occorre, piuttosto, aiutare i poveri, a cui la terra è affidata come a tutti gli altri, a superare la loro povertà, e ciò richiede una coraggiosa riforma delle strutture e nuovi schemi nei rapporti tra gli Stati e i popoli.

12. Ma c'è un'altra pericolosa minaccia che ci sovrasta: la guerra. La scienza moderna dispone già, purtroppo, della capacità di modificare l'ambiente con intenti ostili, e tale manomissione potrebbe avere a lunga scadenza effetti imprevedibili e ancora più gravi. Nonostante che accordi internazionali proibiscano la guerra chimica, batteriologica e biologica, sta di fatto che nei laboratori continua la ricerca per lo sviluppo di nuove armi offensive, capaci di alterare gli equilibri naturali.

Oggi qualsiasi forma di guerra su scala mondiale causerebbe incalcolabili danni ecologici. Ma anche le guerre locali o regionali, per limitate che siano, non solo distruggono le vite umane e le strutture della società, ma danneggiano la terra, rovinando i raccolti e la vegetazione e avvelenando i terreni e le acque. I sopravvissuti alla guerra si trovano nella necessità di iniziare una nuova vita in condizioni naturali molto difficili, che creano a loro volta situazioni di grave disagio sociale, con conseguenze negative anche di ordine ambientale.

13. La società odierna non troverà soluzione al problema ecologico, se non

rivedrà seriamente il suo stile di vita. In molte parti del mondo essa è incline all'edonismo e al consumismo e resta indifferente ai danni che ne derivano. Come ho già osservato, la gravità della situazione ecologica rivela quanto sia profonda la crisi morale dell'uomo. Se manca il senso del valore della persona e della vita umana, ci si disinteressa degli altri e della terra. L'austerità, la temperanza, la autodisciplina e lo spirito di sacrificio devono informare la vita di ogni giorno affinché non si sia costretti da parte di tutti a subire le conseguenze negative della noncuranza dei pochi.

C'è dunque l'urgente bisogno di educare alla responsabilità ecologica: responsabilità verso gli altri; responsabilità verso l'ambiente. E un'educazione che non può essere basata semplicemente sul sentimento o su un indefinito velleitarismo. Il suo fine non può essere né ideologico né politico, e la sua impostazione non può poggiare sul rifiuto del mondo moderno o sul vago desiderio di un ritorno al «paradiso perduto». La vera educazione alla responsabilità comporta un'autentica conversione nel modo di pensare e nel comportamento. Al riguardo, le Chiese e le altre istituzioni religiose, gli organismi governativi, anzi tutti i componenti della società hanno un preciso ruolo da svolgere. Prima educatrice, comunque, rimane la famiglia, nella quale il fanciullo impara a rispettare il prossimo e ad amare la natura.

14. *Non si può trascurare, infine, il valore estetico del creato. Il contatto con la natura è di per sé profondamente rigeneratore come la contemplazione del suo splendore dona pace e serenità. La Bibbia parla spesso della bontà e della bellezza della creazione, chiamata a dar gloria a Dio (cfr. ex gr., Gen 1, 4 ss; Sal 8, 2; 104[103],1ss; Sap 13, 3-5; Sir 39,16.33; 43, 1.9).*

Forse più difficile, ma non meno intensa, può essere la contemplazione delle opere dell'ingegno umano. Anche le città possono avere una loro particolare bellezza, che deve spingere le persone a tutelare l'ambiente circostante. Una buona pianificazione urbana è un aspetto importante della protezione ambientale, e il rispetto per le caratteristiche morfologiche della terra è un indispensabile requisito per ogni insediamento ecologicamente corretto. Non va trascurata, insomma, la relazione che c'è tra un'adeguata educazione estetica e il mantenimento di un ambiente sano.

V - La questione ecologica: una responsabilità di tutti

15. *Oggi la questione ecologica ha assunto tali dimensioni da coinvolgere la responsabilità di tutti. I vari aspetti di essa, che ho illustrato, indicano la necessità di sforzi concordati, al fine di stabilire i rispettivi doveri ed impegni dei singoli, dei popoli, degli Stati e della comunità internazionale. Ciò non solo*

va di pari passo con i tentativi di costruire la vera pace, ma oggettivamente li conferma e li rafforza. Inserendo la questione ecologica nel più vasto contesto della causa della pace nella società umana, ci si rende meglio conto di quanto sia importante prestare attenzione a ciò che la terra e l'atmosfera ci rivelano: nell'universo esiste un ordine che deve essere rispettato; la persona umana, dotata della possibilità di libera scelta, ha una grave responsabilità per la conservazione di questo ordine, anche in vista del benessere delle generazioni future. La crisi ecologica - ripeto ancora - è un problema morale.

Anche gli uomini e le donne che non hanno particolari convinzioni religiose, per il senso delle proprie responsabilità nei confronti del bene comune, riconoscono il loro dovere di contribuire al risanamento dell'ambiente. A maggior ragione, coloro che credono in Dio creatore e, quindi, sono convinti che nel mondo esiste un ordine ben definito e finalizzato devono sentirsi chiamati ad occuparsi del problema. I cristiani, in particolare, avvertono che i loro compiti all'interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede. Essi, pertanto, sono consapevoli del vasto campo di cooperazione ecumenica ed interreligiosa che si apre dinanzi a loro.

16. A conclusione di questo messaggio, desidero rivolgermi direttamente ai miei fratelli e alle mie sorelle della Chiesa cattolica per ricordar loro l'importante obbligo di prendersi cura di tutto il creato. L'impegno del credente per un ambiente sano nasce direttamente dalla sua fede in Dio creatore, dalla valutazione degli effetti del peccato originale e dei peccati personali e dalla certezza di essere stato redento da Cristo. Il rispetto per la vita e per la dignità della persona umana include anche il rispetto e la cura del creato, che è chiamato ad unirsi all'uomo per glorificare Dio (cfr. Sal 148[147] et Sal 96[95]).

San Francesco d'Assisi, che nel 1979 ho proclamato celeste patrono dei cultori dell'ecologia (cfr. Inter Sanctos: AAS 71 [1979], 1509s), offre ai cristiani l'esempio dell'autentico e pieno rispetto per l'integrità del creato. Amico dei poveri, amato dalle creature di Dio, egli invitò tutti - animali, piante, forze naturali, anche fratello sole e sorella luna - ad onorare e lodare il Signore. Dal Poverello di Assisi ci viene la testimonianza che, essendo in pace con Dio, possiamo meglio dedicarci a costruire la pace con tutto il creato, la quale è inseparabile dalla pace tra i popoli.

Auspico che la sua ispirazione ci aiuti a conservare sempre vivo il senso della «fraternità» con tutte le cose create buone e belle da Dio onnipotente, e ci ricordi il grave dovere di rispettarle e custodirle con cura, nel quadro della più vasta e più alta fraternità umana.

Dal Vaticano, 8 dicembre dell'anno 1989.



Ph Toni Saetta®

Riserva naturale integrale Saline di Trapani e Paceco (TP)

Cap 12

L'Ambiente - risorsa umana ed economica

Pochi anni fa un settimanale di cultura a diffusione nazionale "Il Domenicale" ha avviato un dibattito mediante la pubblicazione del "Decalogo per un ambiente a misura d'uomo", che non sembra avere riscosso un grande successo ed è rimasto un ricordo velato in quei pochi lettori sensibili intorno ai temi ecologici, che affliggono molte associazioni ambientaliste ed emotivamente molti cittadini. Dibattito di rilevante interesse e indispensabile per orientare soprattutto chi è deputato a legiferare nelle varie attività che investono il Governo del territorio; Governo inteso nel senso nobile del termine, che abbia come fine prioritario il *"bene della persona umana"*, essendo essa il primo abitante dell'ambiente e quindi il primo beneficiario delle attività di governo. Il dibattito sull'ambiente in questi anni è stato sponsorizzato da Gruppi e Associazioni ambientalisti, che hanno stimolato alcuni Governi ad adottare misure cautelative per la tutela dell'ambiente minacciato da un crescente fenomeno dell'inquinamento ambientale e di dissesti idrogeologici.

Sulle questioni che riguardano la tutela dell'ambiente, non si può fare a meno di sottolineare ancora una volta che l'ambiente va salvaguardato e tutelato in quanto dimora principale dell'uomo e per la sua discendenza. Dunque si rende necessario rimettere ordine, ragionare, analizzare i processi, seguendo una scala di valori condivisi, che ritengo necessaria in quanto anche gli studi mirati per la riqualificazione dell'ambiente così come è avvenuto per l'arte, hanno perso di vista la centralità dell'Essere, dovuto essenzialmente ad una crisi dei valori nel mondo contemporaneo.

Il degrado di un paesaggio, di un tessuto urbano e quindi dell'ambiente è ordinariamente accompagnato da una decadenza sociale. La bellezza di un paesaggio dunque non è separata dalla realtà culturale che l'ha prodotta lungo i secoli, dalle modalità dell'abitare che in quel luogo si sono realizzate. *«L'uomo interpreta e modella l'ambiente*

naturale mediante la cultura, la quale a sua volta viene orientata mediante la libertà responsabile, attenta ai dettami della legge morale»(Papa Emerito BenedettoXVI). Lo sviluppo del territorio e della qualità dell'ambiente, dovrà promuovere la qualità della vita umana, favorendo l'equilibrio tra la produttività e l'utilizzo delle risorse naturali, la conservazione e la protezione della natura dal depauperamento ambientale, assicurando la salvaguardia del paesaggio, e infine ricercare adeguate misure per evitare l'inquinamento delle acque e dell'aria e per migliorare la crescita delle città e dei centri minori, promuovendo la conservazione ed il riuso del patrimonio culturale del territorio.

Le norme di tutela dell'ambiente non dovranno pertanto mai perdere di vista che le stesse sono complementari alle attività delle persone, e in ogni caso devono mirare sempre e prioritariamente alla valorizzazione della persona in quanto creatura e creatore di cultura ed affermare la necessaria alleanza tra l'uomo e l'ambiente. La tutela dell'ambiente non può prescindere del miglioramento della vita dei popoli e, viceversa, il degrado ambientale ed il sotto-sviluppo sono temi tra loro fortemente interdipendenti e debbono essere affrontati congiuntamente in maniera responsabile e solidale.

Il compendio della dottrina sociale della chiesa ha ben sottolineato che lo sviluppo sostenibile non può essere affidato esclusivamente al processo di sviluppo della sola tecnica, perché in tal modo esso rimarrebbe senza orientamento etico, considerato che investe la dignità della persona umana.

La ricerca di soluzioni a dette problematiche pertanto non può essere separata dalle necessità dell'essere umano. È la persona umana ad essere al centro dello sviluppo sostenibile. La persona umana, alla quale è affidata la buona gestione della natura, non può però essere dominata dalla tecnica e divenirne l'oggetto.

Una tale presa di coscienza deve portare gli Stati a *riflettere insieme* sul futuro a breve e medio termine del pianeta, richiamando le loro responsabilità nei confronti della vita di ogni persona, così come delle tecnologie utili per migliorarne la qualità. Adottare e favorire in ogni circostanza un modo di vivere rispettoso della dignità di ogni essere umano e sostenere la ricerca per promuovere ed utilizzare energie e tecnologie adeguate che salvaguardino il patrimonio del creato e non comportino pregiudizi o pericolo per l'essere umano. In tale prospettiva va inteso l'approccio alla natura, che è il luogo in cui nasce e interagisce

l'essere umano, la sua "casa". Il cambiamento di mentalità in questo ambito e gli obblighi che ciò comporta devono permettere di giungere rapidamente a un'arte di *vivere insieme* che rispetti l'alleanza tra l'essere umano e la natura, senza la quale la famiglia umana rischia di scomparire.

È vero che la tecnica imprime alla globalizzazione un ritmo particolarmente accelerato, ma si rende necessario ribadire il primato dell'essere umano sulla tecnica, senza il quale si rischia uno smarrimento esistenziale e una perdita del senso della vita.

È dunque importante arrivare a coniugare la tecnica con una forte dimensione etica fondata sulla dignità dell'essere umano (*Benedetto XVI, in occasione della presentazione collettiva delle Lettere Credenziali di alcuni Ambasciatori, 9 giugno 2011*). In tale prospettiva, va sottolineato come la dignità dell'essere umano sia direttamente correlata ai diritti dello sviluppo e ad un ambiente sano e alla pace; questi tre diritti mettono in luce le dinamiche delle relazioni tra le persone, la società e l'ambiente; ciò stimola la responsabilità di ogni essere umano verso se stesso, verso l'altro, verso la creazione.

Responsabilità che chiama in causa l'attenta analisi dell'impatto e delle conseguenze delle nostre azioni, con particolare attenzione ai più poveri e alle generazioni future. Alla Conferenza di Rio de Janeiro del giugno 1992, è stata riconosciuta agli esseri umani nei confronti dello sviluppo sostenibile, il diritto di una vita sana e produttiva in armonia con la natura».

Collocare l'essere umano al centro dell'attenzione per lo sviluppo sostenibile è, in realtà, la maniera più sicura per il suo conseguimento del suo bene, così come per promuovere la salvaguardia della creazione; in tal modo viene stimolata la responsabilità di ciascuno nei confronti degli altri, delle risorse naturali e del loro consapevole utilizzo.

Tra essere umano ed ambiente, esiste un'alleanza stabile ed inseparabile nella quale l'ambiente condiziona l'esistenza e lo sviluppo dell'essere umano, mentre quest'ultimo perfeziona e nobilita l'ambiente con la sua attività creativa, produttiva e responsabile. È tale alleanza che va rafforzata; un'alleanza che rispetti la dignità dell'essere umano fin dal suo concepimento; e qui è bene ribadire anche che l'espressione "equità di genere" significa l'eguale dignità tra uomini e donne. Nella comunità internazionale si sono verificati cambiamenti significativi, basti pensare ai progressi nelle conoscenze tecnico-scientifiche che sono state applicate

in settori strategici per l'economia e la società come quelli dei trasporti, dell'energia e delle comunicazioni. Progressi straordinari che si scontrano con le distorsioni e i drammatici problemi dello sviluppo di molti Paesi, nonché con la crisi economico-finanziaria che gran parte dell'attuale società sta vivendo. Queste problematiche interpellano sempre più la comunità internazionale ad una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini, nonché ad una revisione profonda del modello di sviluppo, per correggerne le disfunzioni. Un primo aspetto riguarda il fatto che questa ridefinizione di un nuovo modello di sviluppo, deve essere permeato e ancorato su quei principi che sono capisaldi dell'effettiva tutela della dignità umana. Tali principi sono alla base dello sviluppo che abbia una peculiare attenzione nei confronti delle persone in situazioni più vulnerabili. Detti principi chiamano in causa:

- la responsabilità, pure nei confronti del necessario cambiamento dei modelli di produzione e di consumo affinché siano specchio di un appropriato stile di vita;
- la promozione e la condivisione del bene comune;
- l'accesso ai beni primari, come il nutrimento, l'educazione, la sicurezza, la pace, la salute; in quest'ultimo caso, va sempre ricordato che il diritto alla salute deriva dal diritto alla vita: l'aborto e la contraccezione sono strumenti che si oppongono gravemente alla vita e non possono essere considerate questioni di salute; la salute riguarda infatti la cura e non meri servizi: questa mercificazione delle cure sanitarie pone le problematiche tecniche al di sopra di quelle umane;
- una solidarietà a dimensione universale, capace di riconoscere l'unità della famiglia umana;
- la salvaguardia del creato, a sua volta connessa con l'equità intergenerazionale; d'altronde, la solidarietà intergenerazionale richiede di prendere in considerazione le abilità delle generazioni future a superare le difficoltà dello sviluppo;
- l'equità intra-generazionale, che è intimamente collegata alla giustizia sociale;
- la destinazione universale non solo dei beni ma anche dei frutti dell'attività umana.

Un altro principio fondamentale è quello della *sussidiarietà*, quale rafforzamento di quella *governance internazionale dello sviluppo sostenibile*. Il principio di sussidiarietà, anche nella Comunità internazionale, è

sempre più considerato come strumento regolatore delle relazioni sociali e pertanto è concorrente alla definizione di regole e forme istituzionali. Una corretta sussidiarietà può consentire ai poteri pubblici, dal livello locale sino alla più vasta dimensione mondiale, di operare in maniera efficace per la valorizzazione di ogni persona, per la salvaguardia delle risorse e per la promozione del bene comune. Tuttavia, il *principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa*, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 58). Nell'ambito dell'applicazione del principio di sussidiarietà, è importante inoltre riconoscere e valorizzare il ruolo della *famiglia*, cellula fondante della nostra società umana come sancito dall'Art. 16 della Dichiarazione dei Diritti Umani. Inoltre, essa è l'ultima linea di difesa del principio di sussidiarietà contro i totalitarismi. È, infatti, nella famiglia che comincia quel fondamentale processo educativo di crescita di ogni persona, nel quale i suddetti principi possono essere assimilati e trasmessi alle generazioni future. D'altronde, è in seno alla famiglia che l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità ed al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona (Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. 39). La discussione sul "quadro internazionale per lo sviluppo sostenibile" dovrebbe essere quindi ancorata ad un principio di sussidiarietà, che valorizzi in pieno il ruolo della famiglia, unito a quello di solidarietà, avendo come elementi fondanti il rispetto della dignità umana e la centralità dell'essere umano.

I PRINCIPI DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA SIGNIFICATO E UNITÀ

160 *I principi permanenti della dottrina sociale della Chiesa costituiscono i veri e propri cardini dell'insegnamento sociale cattolico: si tratta del principio della dignità della persona umana – già trattato nel capitolo precedente – nel quale ogni altro principio e contenuto della dottrina sociale trova fondamento, del bene comune, della sussidiarietà e della solidarietà. Tali principi, espressione dell'intera verità sull'uomo conosciuta tramite la ragione e la fede, scaturiscono « dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella*

giustizia, con i problemi derivanti dalla vita della società». La Chiesa, nel corso della storia e alla luce dello Spirito, riflettendo sapientemente all'interno della propria tradizione di fede, ha potuto dare a tali principi fondazione e configurazione sempre più accurate, enucleandoli progressivamente, nello sforzo di rispondere con coerenza alle esigenze dei tempi e ai continui sviluppi della vita sociale.

161 Questi principi hanno un carattere generale e fondamentale, poiché riguardano la realtà sociale nel suo complesso: dalle relazioni interpersonali caratterizzate da prossimità ed immediatezza a quelle mediate dalla politica, dall'economia e dal diritto; dalle relazioni tra comunità o gruppi ai rapporti tra i popoli e le Nazioni. Per la loro permanenza nel tempo ed universalità di significato, la Chiesa li indica come il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali, necessario perché vi si possono attingere i criteri di discernimento e di guida dell'agire sociale, in ogni ambito.

162 I principi della dottrina sociale devono essere apprezzati nella loro unitarietà, connessione e articolazione. Tale esigenza si radica nel significato attribuito dalla Chiesa stessa alla propria dottrina sociale, di « corpus » dottrinale unitario che interpreta le realtà sociali in modo organico. L'attenzione verso ogni singolo principio nella sua specificità non deve condurre ad un suo utilizzo parziale ed errato, che avviene qualora lo si invochi come fosse disarticolato e sconnesso rispetto a tutti gli altri. L'approfondimento teorico e la stessa applicazione di anche uno solo dei principi sociali fanno emergere con chiarezza la reciprocità, la complementarità, i nessi che li strutturano. Questi cardini fondamentali della dottrina della Chiesa rappresentano, inoltre, ben più di un patrimonio permanente di riflessione, che pure è parte essenziale del messaggio cristiano, poiché indicano a tutti le vie possibili per edificare una vita sociale buona, autenticamente rinnovata.

163 I principi della dottrina sociale, nel loro insieme, costituiscono quella prima articolazione della verità della società, dalla quale ogni coscienza è interpellata e invitata ad interagire con ogni altra, nella libertà, in piena corresponsabilità con tutti e nei confronti di tutti. Alla questione della verità e del senso del vivere sociale, infatti, l'uomo non può sottrarsi, in quanto la società non è una realtà estranea al suo stesso esistere. Tali principi hanno un significato profondamente morale perché rinviano ai fondamenti ultimi e ordinatori della vita sociale. Per una loro piena comprensione, occorre agire nella loro direzione, sulla via dello sviluppo da essi

indicato per una vita degna dell'uomo. L'esigenza morale insita nei grandi principi sociali riguarda sia l'agire personale dei singoli, in quanto primi ed insostituibili soggetti responsabili della vita sociale ad ogni livello, sia, al tempo stesso, le istituzioni, rappresentate da leggi, norme di costume e strutture civili, a causa della loro capacità di influenzare e condizionare le scelte di molti e per molto tempo. I principi ricordano, infatti, che la società storicamente esistente scaturisce dall'intrecciarsi delle libertà di tutte le persone che in essa interagiscono, contribuendo, mediante le loro scelte, ad edificarla o ad impoverirla.

IL PRINCIPIO DEL BENE COMUNE

Significato e principali implicazioni

164 *Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per bene comune s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente». Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale.*

165 *Una società che, a tutti i livelli, vuole intenzionalmente rimanere al servizio dell'essere umano è quella che si propone come meta prioritaria il bene comune, in quanto bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. La persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere «con e «per» gli altri. Tale verità le impone non una semplice convivenza ai vari livelli della vita sociale e relazionale, ma la ricerca senza posa, in forma pratica e non soltanto ideale, del bene ovvero del senso e della verità rintracciabili nelle forme di vita sociale esistenti. Nessuna forma espressiva della socialità – dalla famiglia, al gruppo sociale intermedio, all'associazione, all'impresa di carattere economico, alla città, alla regione, allo Stato, fino alla comunità dei popoli e delle Nazioni – può eludere l'interrogativo circa il proprio bene comune, che è costitutivo del suo significato e autentica ragione d'essere della sua stessa sussistenza.*

La responsabilità di tutti per il bene comune

166 *Le esigenze del bene comune derivano dalle condizioni sociali di ogni epoca e sono strettamente connesse al rispetto e alla promozione integrale della persona e dei suoi diritti fondamentali.* Tali esigenze riguardano anzitutto l'impegno per la pace, l'organizzazione dei poteri dello Stato, un solido ordinamento giuridico, la salvaguardia dell'ambiente, la prestazione di quei servizi essenziali delle persone, alcuni dei quali sono al tempo stesso diritti dell'uomo: alimentazione, abitazione, lavoro, educazione e accesso alla cultura, trasporti, salute, libera circolazione delle informazioni e tutela della libertà religiosa. Non va dimenticato l'apporto che ogni Nazione è in dovere di dare per una vera cooperazione internazionale, in vista del bene comune dell'intera umanità, anche per le generazioni future.

167 *Il bene comune impegna tutti i membri della società: nessuno è esentato dal collaborare, a seconda delle proprie capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo.* Il bene comune esige di essere servito pienamente, non secondo visioni riduttive subordinate ai vantaggi di parte che se ne possono ricavare, ma in base a una logica che tende alla più larga assunzione di responsabilità. Il bene comune è conseguente alle più elevate inclinazioni dell'uomo, ma è un bene arduo da raggiungere, perché richiede la capacità e la ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio.

Tutti hanno anche il diritto di fruire delle condizioni di vita sociale che risultano dalla ricerca del bene comune. Suona ancora attuale l'insegnamento di Pio XI: «Bisogna procurare che la distribuzione dei beni creati, la quale ognuno vede quanto ora sia causa di disagio, per il grande squilibrio fra i pochi straricchi e gli innumerevoli indigenti, venga ricondotta alla conformità con le norme del bene comune e della giustizia sociale».

I compiti della comunità politica

168 *La responsabilità di conseguire il bene comune compete, oltre che alle singole persone, anche allo Stato, poiché il bene comune è la ragion d'essere dell'autorità politica.* Lo Stato, infatti, deve garantire coesione, unitarietà e organizzazione alla società civile di cui è espressione, in modo che il bene comune possa essere conseguito con il contributo di tutti i cittadini. L'uomo singolo, la famiglia, i corpi intermedi non sono in grado di pervenire da se stessi al loro pieno sviluppo; da ciò deriva la necessità di istituzioni politiche, la cui finalità è quella di rendere accessibili alle persone i beni necessari — materiali, culturali, morali, spirituali — per condurre una vita veramente umana. Il fine della vita sociale è il bene comune storicamente realizzabile.

169 *Per assicurare il bene comune, il governo di ogni Paese ha il compito specifico di armonizzare con giustizia i diversi interessi settoriali.* La corretta conciliazione dei beni particolari di gruppi e di individui è una delle funzioni più delicate del potere pubblico. Non va dimenticato, inoltre, che nello Stato democratico, in cui le decisioni sono solitamente assunte a maggioranza dai rappresentanti della volontà popolare, coloro ai quali compete la responsabilità di governo sono tenuti ad interpretare il bene comune del loro Paese non soltanto secondo gli orientamenti della maggioranza, ma nella prospettiva del bene effettivo di tutti i membri della comunità civile, compresi quelli in posizione di minoranza.

170 *Il bene comune della società non è un fine a sé stante; esso ha valore solo in riferimento al raggiungimento dei fini ultimi della persona e al bene comune universale dell'intera creazione.* Dio è il fine ultimo delle sue creature e per nessun motivo si può privare il bene comune della sua dimensione trascendente, che eccede ma anche dà compimento a quella storica. Questa prospettiva raggiunge la sua pienezza in forza della fede nella Pasqua di Gesù, che offre piena luce circa la realizzazione del vero bene comune dell'umanità. La nostra storia – lo sforzo personale e collettivo di elevare la condizione umana – comincia e culmina in Gesù: grazie a Lui, per mezzo di Lui e in vista di Lui, ogni realtà, compresa la società umana, può essere condotta al suo Bene sommo, al suo compimento. Una visione puramente storica e materialistica finirebbe per trasformare il bene comune in semplice benessere socio-economico, privo di ogni finalizzazione trascendente ovvero della sua più profonda ragion d'essere.

LA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI

Origine e significato

171 *Tra le molteplici implicazioni del bene comune, immediato rilievo assume il principio della destinazione universale dei beni:* « Dio ha destinato la terra con tutto quello che in essa è contenuto all'uso di tutti gli uomini e popoli, sicché i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio, avendo per guida la giustizia e per compagna la carità». Tale principio si basa sul fatto che «la prima origine di tutto ciò che è bene è l'atto stesso di Dio che ha creato la terra e l'uomo, ed all'uomo ha dato la terra perché la domini col suo lavoro e ne goda i frutti (cfr. Gen 1,28-29). Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. È qui la radice dell'universale destinazione dei beni della terra. Questa, in ragione della sua stessa fecondità e capacità di soddisfare i bisogni dell'uomo, è il primo dono di Dio per il sostentamento della vita

umana». La persona, infatti, non può fare a meno dei beni materiali che rispondono ai suoi bisogni primari e costituiscono le condizioni basilari per la sua esistenza; questi beni le sono assolutamente indispensabili per alimentarsi e crescere, per comunicare, per associarsi e per poter conseguire le più alte finalità cui è chiamata.

172 *Il principio della destinazione universale dei beni della terra è alla base del diritto universale all'uso dei beni.* Ogni uomo deve avere la possibilità di usufruire del benessere necessario al suo pieno sviluppo: il principio dell'uso comune dei beni è il «primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale» e «principio tipico della dottrina sociale cristiana». Per questa ragione la Chiesa ha ritenuto doveroso precisarne la natura e le caratteristiche. Si tratta innanzi tutto di un diritto *naturale*, inscritto nella natura dell'uomo, e non di un diritto solo positivo, legato alla contingenza storica; inoltre, tale diritto è «*originario*». Esso inerisce alla singola persona, ad ogni persona, ed è *prioritario* rispetto a qualunque intervento umano sui beni, a qualunque ordinamento giuridico degli stessi, a qualunque sistema e metodo economico-sociale: « Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa [destinazione universale dei beni]: non devono quindi intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria».

173 *L'attuazione concreta del principio della destinazione universale dei beni, secondo i differenti contesti culturali e sociali, implica una precisa definizione dei modi, dei limiti, degli oggetti.* Destinazione ed uso universale non significano che tutto sia a disposizione di ognuno o di tutti, e neppure che la stessa cosa serva o appartenga ad ognuno o a tutti. Se è vero che tutti nascono con il diritto all'uso dei beni, è altrettanto vero che, per assicurarne un esercizio equo e ordinato, sono necessari interventi regolamentati, frutto di accordi nazionali e internazionali, ed un ordinamento giuridico che determini e specifichi tale esercizio.

174 *Il principio della destinazione universale dei beni invita a coltivare una visione dell'economia ispirata a valori morali che permettano di non perdere mai di vista né l'origine, né la finalità di tali beni, in modo da realizzare un mondo equo e solidale, in cui la formazione della ricchezza possa assumere una funzione positiva.* La ricchezza, in effetti, presenta questa valenza nella molteplicità delle forme che possono esprimerla come il risultato di un processo produttivo di elaborazione tecnico-economica delle risorse disponibili, naturali e derivate, guidato

dall'inventiva, dalla capacità progettuale, dal lavoro degli uomini, e impiegato come mezzo utile per promuovere il benessere degli uomini e dei popoli e per contrastare la loro esclusione e il loro sfruttamento.

175 *La destinazione universale dei beni comporta uno sforzo comune teso ad ottenere per ogni persona e per tutti i popoli le condizioni necessarie allo sviluppo integrale, così che tutti possano contribuire alla promozione di un mondo più umano, «in cui ciascuno possa dare e ricevere, ed in cui il progresso degli uni non sarà un ostacolo allo sviluppo degli altri, né un pretesto per il loro assoggettamento».* Questo principio corrisponde all'appello incessantemente rivolto dal Vangelo alle persone e alle società di ogni tempo, sempre esposte alle tentazioni della brama del possesso, a cui lo stesso Signore Gesù ha voluto sottoporsi (cfr. *Mc 1,12-13; Mt 4,1-11; Lc 4,1-13*) per insegnarci la via per superarle con la Sua grazia.

Destinazione universale dei beni e proprietà privata

176 *Mediante il lavoro, l'uomo, usando la sua intelligenza, riesce a dominare la terra e a farne la sua degna dimora: «In tal modo egli fa propria una parte della terra, che appunto si è acquistata col lavoro. È qui l'origine della proprietà individuale».* La proprietà privata e le altre forme di possesso privato dei beni «assicurano ad ognuno lo spazio effettivamente necessario per l'autonomia personale e familiare, e devono essere considerati come un prolungamento della libertà umana. Costituiscono in definitiva una delle condizioni delle libertà civili, in quanto producono stimoli ad osservare il dovere e la responsabilità». La proprietà privata è elemento essenziale di una politica economica autenticamente sociale e democratica ed è garanzia di un retto ordine sociale. *La dottrina sociale richiede che la proprietà dei beni sia equamente accessibile a tutti, così che tutti diventino, almeno in qualche misura, proprietari, ed esclude il ricorso a forme di «comune e promiscuo dominio».*

177 *La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto il diritto alla proprietà privata come assoluto ed intoccabile: «Al contrario, essa l'ha sempre inteso nel più vasto contesto del comune diritto di tutti ad usare i beni dell'intera creazione: il diritto della proprietà privata come subordinato al diritto dell'uso comune, alla destinazione universale dei beni».* Il principio della destinazione universale dei beni afferma sia la piena e perenne signoria di Dio su ogni realtà, sia l'esigenza che i beni del creato rimangano finalizzati e destinati allo sviluppo di tutto l'uomo e dell'intera umanità. Tale principio non si oppone al diritto di proprietà, ma indica la necessità di regolamentarlo. *La proprietà privata,*

infatti, quali che siano le forme concrete dei regimi e delle norme giuridiche ad essa relative, è, nella sua essenza, solo uno strumento per il rispetto del principio della destinazione universale dei beni, e quindi, in ultima analisi, non un fine ma un mezzo.

178 *L'insegnamento sociale della Chiesa esorta a riconoscere la funzione sociale di qualsiasi forma di possesso privato, con il chiaro riferimento alle esigenze imprescindibili del bene comune. L'uomo « deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non unicamente come sue proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono essere utili non solo a lui ma anche agli altri ». La destinazione universale dei beni comporta dei vincoli sul loro uso da parte dei legittimi proprietari. La singola persona non può operare a prescindere dagli effetti dell'uso delle proprie risorse, ma deve agire in modo da perseguire, oltre che il vantaggio personale e familiare, anche il bene comune. Ne consegue il dovere da parte dei proprietari di non tenere inoperosi i beni posseduti e di destinarli all'attività produttiva, anche affidandoli a chi ha desiderio e capacità di avviarli a produzione.*

179 *L'attuale fase storica, mettendo a disposizione della società beni nuovi, del tutto sconosciuti fino ai tempi recenti, impone una rilettura del principio della destinazione universale dei beni della terra, rendendone necessaria un'estensione che comprenda anche i frutti del recente progresso economico e tecnologico. La proprietà dei nuovi beni, che provengono dalla conoscenza, dalla tecnica e dal sapere, diventa sempre più decisiva, perché su di essa «si fonda la ricchezza delle Nazioni industrializzate molto più che su quella delle risorse naturali».*

Le nuove conoscenze tecniche e scientifiche devono essere poste a servizio dei bisogni primari dell'uomo, affinché possa gradualmente accrescersi il patrimonio comune dell'umanità. La piena attuazione del principio della destinazione universale dei beni richiede, pertanto, azioni a livello internazionale e iniziative programmate da parte di tutti i Paesi: «Occorre rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo, assicurare a tutti – individui e Nazioni – le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo».

180 *Se nel processo di sviluppo economico e sociale acquistano notevole rilievo forme di proprietà sconosciute in passato, non si possono dimenticare, tuttavia, quelle tradizionali. La proprietà individuale non è la sola forma legittima di possesso. Riveste particolare importanza anche l'antica forma di proprietà comunitaria che, pur presente anche nei Paesi economicamente avanzati, caratterizza, in modo peculiare, la struttura sociale di numerosi popoli indigeni. È una forma di proprietà che incide tanto profondamente nella vita economica, culturale e politica di quei popoli da costituire un elemento fondamentale della loro*

sopravvivenza e del loro benessere. La difesa e la valorizzazione della proprietà comunitaria non devono escludere, tuttavia, la consapevolezza del fatto che anche questo tipo di proprietà è destinato ad evolversi. Se si agisse in modo da garantire solo la sua conservazione, si correrebbe il rischio di legarla al passato e, in questo modo, di comprometterla. *Resta sempre cruciale, specie nei Paesi in via di sviluppo o che sono usciti da sistemi collettivistici o di colonizzazione, l'equa distribuzione della terra.* Nelle zone rurali, la possibilità di accedere alla terra tramite le opportunità offerte anche dai mercati del lavoro e del credito è condizione necessaria per l'accesso agli altri beni e servizi; oltre a costituire una via efficace per la salvaguardia dell'ambiente, tale possibilità rappresenta un sistema di sicurezza sociale realizzabile anche nei Paesi che hanno una struttura amministrativa debole.

181 *Dalla proprietà deriva al soggetto possessore, sia esso il singolo oppure una comunità, una serie di obiettivi vantaggi: condizioni di vita migliori, sicurezza per il futuro, più ampie opportunità di scelta. Dalla proprietà, d'altro canto, può provenire anche una serie di promesse illusorie e tentatrici. L'uomo o la società che giungono al punto di assolutizzarne il ruolo finiscono per fare l'esperienza della più radicale schiavitù. Nessun possesso, infatti, può essere considerato indifferente per l'influsso che ha tanto sui singoli, quanto sulle istituzioni: il possessore che incautamente idolatra i suoi beni (cfr. Mt 6,24; 19,21-26; Lc 16,13) ne viene più che mai posseduto e asservito. Solo riconoscendone la dipendenza da Dio Creatore e finalizzandoli conseguentemente al bene comune, è possibile conferire ai beni materiali la funzione di strumenti utili alla crescita degli uomini e dei popoli.*

Destinazione universale dei beni e opzione preferenziale per i poveri

182 *Il principio della destinazione universale dei beni richiede che si guardi con particolare sollecitudine ai poveri, a coloro che si trovano in situazioni di marginalità e, in ogni caso, alle persone a cui le condizioni di vita impediscono una crescita adeguata. A tale proposito va ribadita, in tutta la sua forza, l'opzione preferenziale per i poveri: «È, questa, una opzione, o una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni. Oggi poi, attesa la dimensione mondiale che la questione sociale ha assunto, questo amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense*

moltitudini di affamati, di mendicanti, di senz'altro, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore».

183 *La miseria umana è il segno evidente della condizione di debolezza dell'uomo e del suo bisogno di salvezza.* Di essa ha avuto compassione Cristo Salvatore, che si è identificato con i Suoi «fratelli più piccoli» (Mt 25,40.45): «Gesù Cristo riconoscerà i suoi eletti proprio da quanto avranno fatto per i poveri. Allorché “ai poveri è predicata la buona novella” (Mt 11,5), è segno che Cristo è presente». Gesù dice: « I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete » (Mt 26,11; cfr. Mc 14,7; Gv 12,8) non per contrapporre al servizio dei poveri l'attenzione a Lui rivolta. Il realismo cristiano, mentre da una parte apprezza i lodevoli sforzi che si fanno per sconfiggere la povertà, dall'altra mette in guardia da posizioni ideologiche e da messianismi che alimentano l'illusione che si possa sopprimere da questo mondo in maniera totale il problema della povertà. Ciò avverrà soltanto al Suo ritorno, quando Lui sarà di nuovo con noi per sempre. Nel frattempo, *i poveri restano a noi affidati e su questa responsabilità saremo giudicati alla fine* (cfr. Mt 25,31-46): «Nostro Signore ci avverte che saremo separati da lui se non soccorriamo nei loro gravi bisogni i poveri e i piccoli che sono suoi fratelli ».

184 *L'amore della Chiesa per i poveri si ispira al Vangelo delle beatitudini, alla povertà di Gesù e alla Sua attenzione per i poveri. Tale amore riguarda la povertà materiale e anche le numerose forme di povertà culturale e religiosa.* La Chiesa, «fin dalle origini, malgrado l'infedeltà di molti dei suoi membri, non ha cessato di impegnarsi a sollevarli, a difenderli e a liberarli. Ciò ha fatto con innumerevoli opere di beneficenza, che rimangono sempre e dappertutto indispensabili». Ispirata al precetto evangelico: « Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date » (Mt 10,8), la Chiesa insegna a soccorrere il prossimo nelle sue varie necessità e profonde nella comunità umana innumerevoli *opere di misericordia corporali e spirituali*: «Tra queste opere, fare l'elemosina ai poveri è una delle principali testimonianze della carità fraterna: è pure una pratica di giustizia che piace a Dio», anche se la pratica della carità non si riduce all'elemosina, ma implica l'attenzione alla dimensione sociale e politica del problema della povertà. Sul rapporto tra carità e giustizia ritorna costantemente l'insegnamento della Chiesa: «Quando doniamo ai poveri le cose indispensabili, non facciamo loro delle elargizioni personali, ma rendiamo loro ciò che è loro. Più che compiere un atto di carità, adempiamo un dovere di giustizia». I Padri Conciliari raccomandano fortemente che si compia tale dovere «perché non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia».

L'amore per i poveri è certamente «inconciliabile con lo smodato amore per le ricchezze o con il loro uso egoistico» (cfr. Gc 5,1-6).

IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

Origine e significato

185 *La sussidiarietà è tra le più costanti e caratteristiche direttive della dottrina sociale della Chiesa, presente fin dalla prima grande enciclica sociale. È impossibile promuovere la dignità della persona se non prendendosi cura della famiglia, dei gruppi, delle associazioni, delle realtà territoriali locali, in breve, di quelle espressioni aggregative di tipo economico, sociale, culturale, sportivo, ricreativo, professionale, politico, alle quali le persone danno spontaneamente vita e che rendono loro possibile una effettiva crescita sociale. È questo l'ambito della società civile, intesa come l'insieme dei rapporti tra individui e tra società intermedie, che si realizzano in forma originaria e grazie alla «soggettività creativa del cittadino». La rete di questi rapporti innerva il tessuto sociale e costituisce la base di una vera comunità di persone, rendendo possibile il riconoscimento di forme più elevate di socialità.*

186 *L'esigenza di tutelare e di promuovere le espressioni originarie della socialità è sottolineata dalla Chiesa nell'enciclica «Quadragesimo anno», nella quale il principio di sussidiarietà è indicato come principio importantissimo della «filosofia sociale»: «Siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle ».*

In base a tale principio, tutte le società di ordine superiore devono porsi in atteggiamento di aiuto («subsidium») – quindi di sostegno, promozione, sviluppo – rispetto alle minori. In tal modo, i corpi sociali intermedi possono adeguatamente svolgere le funzioni che loro competono, senza doverle cedere ingiustamente ad altre aggregazioni sociali di livello superiore, dalle quali finirebbero per essere assorbiti e sostituiti e per vedersi negata, alla fine, dignità propria e spazio vitale. Alla sussidiarietà intesa in senso positivo, come aiuto economico, istituzionale, legislativo offerto alle entità sociali più piccole, corrisponde una serie di implicazioni in negativo, che impongono allo Stato di astenersi da quanto restringerebbe, di fatto, lo spazio vitale delle cellule minori ed essenziali della società. La loro iniziativa, libertà e responsabilità non devono essere soppiantate.

Indicazioni concrete

187 Il principio di sussidiarietà protegge le persone dagli abusi delle istanze sociali superiori e sollecita queste ultime ad aiutare i singoli individui e i corpi intermedi a svolgere i loro compiti. Questo principio si impone perché ogni persona, famiglia e corpo intermedio ha qualcosa di originale da offrire alla comunità. L'esperienza attesta che la negazione della sussidiarietà, o la sua limitazione in nome di una pretesa democratizzazione o uguaglianza di tutti nella società, limita e talvolta anche annulla lo spirito di libertà e di iniziativa. Con il principio della sussidiarietà *contrastano* forme di accentramento, di burocratizzazione, di assistenzialismo, di presenza ingiustificata ed eccessiva dello Stato e dell'apparato pubblico: «Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese». Il mancato o inadeguato riconoscimento dell'iniziativa privata, anche economica, e della sua funzione pubblica, nonché i monopoli, concorrono a mortificare il principio della sussidiarietà. All'attuazione del principio di sussidiarietà *corrispondono*: il rispetto e la promozione effettiva del primato della persona e della famiglia; la valorizzazione delle associazioni e delle organizzazioni intermedie, nelle proprie scelte fondamentali e in tutte quelle che non possono essere delegate o assunte da altri; l'incoraggiamento offerto all'iniziativa privata, in modo tale che ogni organismo sociale rimanga a servizio, con le proprie peculiarità, del bene comune; l'articolazione pluralistica della società e la rappresentanza delle sue forze vitali; la salvaguardia dei diritti umani e delle minoranze; il decentramento burocratico e amministrativo; l'equilibrio tra la sfera pubblica e quella privata, con il conseguente riconoscimento della funzione *sociale* del privato; un'adeguata responsabilizzazione del cittadino nel suo «essere parte» attiva della realtà politica e sociale del Paese.

188 *Diverse circostanze possono consigliare che lo Stato eserciti una funzione di supplenza.* Si pensi, ad esempio, alle situazioni in cui è necessario che lo Stato stesso promuova l'economia, a causa dell'impossibilità per la società civile di assumere autonomamente l'iniziativa; si pensi anche alle realtà di grave squilibrio e ingiustizia sociale, in cui solo l'intervento pubblico può creare condizioni di maggiore eguaglianza, di giustizia e di pace. Alla luce del principio di sussidiarietà, tuttavia, questa supplenza istituzionale non deve prolungarsi ed estendersi oltre lo stretto necessario, dal momento che trova giustificazione soltanto nell'*eccezionalità* della situazione. In ogni

caso, il bene comune correttamente inteso, le cui esigenze non dovranno in alcun modo essere in contrasto con la tutela e la promozione del primato della persona e delle sue principali espressioni sociali, dovrà rimanere il criterio di discernimento circa l'applicazione del principio di sussidiarietà.

LA PARTECIPAZIONE

Significato e valore

189 Caratteristica conseguenza della sussidiarietà è la partecipazione, che si esprime, essenzialmente, in una serie di attività mediante le quali il cittadino, come singolo o in associazione con altri, direttamente o a mezzo di propri rappresentanti, contribuisce alla vita culturale, economica, sociale e politica della comunità civile cui appartiene. La partecipazione è un dovere da esercitare consapevolmente da parte di tutti, in modo responsabile e in vista del bene comune.

Essa non può essere delimitata o ristretta a qualche contenuto particolare della vita sociale, data la sua importanza per la crescita, innanzi tutto umana, in ambiti quali il mondo del lavoro e le attività economiche nelle loro dinamiche interne, l'informazione e la cultura e, in massimo grado, la vita sociale e politica fino ai livelli più alti, quali sono quelli da cui dipende la collaborazione di tutti i popoli per l'edificazione di una comunità internazionale solidale. In tale prospettiva, diventa imprescindibile l'esigenza di favorire la partecipazione soprattutto dei più svantaggiati e l'alternanza dei dirigenti politici, al fine di evitare che si instaurino privilegi occulti; è necessaria inoltre una forte tensione morale, affinché la gestione della vita pubblica sia il frutto della corresponsabilità di ognuno nei confronti del bene comune.

Partecipazione e democrazia

190 La partecipazione alla vita comunitaria non è soltanto una delle maggiori aspirazioni del cittadino, chiamato ad esercitare liberamente e responsabilmente il proprio ruolo civico con e per gli altri, ma anche uno dei pilastri di tutti gli ordinamenti democratici, oltre che una delle maggiori garanzie di permanenza della democrazia. Il governo democratico, infatti, è definito a partire dall'attribuzione, da parte del popolo, di poteri e funzioni, che vengono esercitati a suo nome, per suo conto e a suo favore; è evidente, dunque, che ogni democrazia deve essere partecipativa. Ciò comporta che i vari soggetti della comunità civile, ad ogni suo livello, siano informati, ascoltati e coinvolti nell'esercizio delle funzioni che essa svolge.

191 La partecipazione si può ottenere in tutte le possibili relazioni tra il

cittadino e le istituzioni: a questo fine, particolare attenzione deve essere rivolta ai contesti storici e sociali nei quali essa dovrebbe veramente attuarsi. Il superamento degli ostacoli culturali, giuridici e sociali, che spesso si frappongono come vere barriere alla *partecipazione solidale* dei cittadini alle sorti della propria comunità, richiede un'opera informativa ed educativa. Meritano una preoccupata considerazione, in questo senso, tutti gli atteggiamenti che inducono il cittadino a forme partecipative insufficienti o scorrette e alla diffusa disaffezione per tutto quanto concerne la sfera della vita sociale e politica: si pensi, ad esempio, ai tentativi dei cittadini di «contrattare» le condizioni più vantaggiose per sé con le istituzioni, quasi che queste fossero al servizio dei bisogni egoistici, e alla prassi di limitarsi all'espressione della scelta elettorale, giungendo anche, in molti casi, ad astenersene.

Sul fronte della partecipazione, un'ulteriore *fonte di preoccupazione è data dai Paesi a regime totalitario o dittatoriale*, in cui il fondamentale diritto a partecipare alla vita pubblica è negato alla radice, perché considerato una minaccia per lo Stato stesso; dai Paesi in cui tale diritto è enunciato soltanto formalmente, ma concretamente non si può esercitare; da altri ancora in cui l'elefantiasi dell'apparato burocratico nega di fatto al cittadino la possibilità di proporsi come un vero attore della vita sociale e politica.

IL PRINCIPIO DI SOLIDARIETÀ

Significato e valore

192 *La solidarietà conferisce particolare risalto all'intrinseca socialità della persona umana, all'uguaglianza di tutti in dignità e diritti, al comune cammino degli uomini e dei popoli verso una sempre più convinta unità. Mai come oggi c'è stata una consapevolezza tanto diffusa del legame di interdipendenza tra gli uomini e i popoli, che si manifesta a qualsiasi livello.*

Il rapidissimo moltiplicarsi delle vie e dei mezzi di comunicazione «in tempo reale», quali sono quelli telematici, gli straordinari progressi dell'informatica, l'accresciuto volume degli scambi commerciali e delle informazioni, stanno a testimoniare che, per la prima volta dall'inizio della storia dell'umanità, è ormai possibile, almeno tecnicamente, stabilire relazioni anche tra persone lontanissime o sconosciute. *A fronte del fenomeno dell'interdipendenza e del suo costante dilatarsi, persistono, d'altra parte, in tutto il mondo, fortissime disuguaglianze tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, alimentate anche da diverse forme di sfruttamento, di oppressione e di corruzione che influiscono negativamente sulla vita interna e internazionale di molti Stati. Il processo di accelerazione dell'interdipendenza tra le persone e i popoli deve essere accompagnato da un*

impegno sul piano etico-sociale altrettanto intensificato, per evitare le nefaste conseguenze di una situazione di ingiustizia di dimensioni planetarie, destinata a ripercuotersi assai negativamente anche negli stessi Paesi attualmente più favoriti.

La solidarietà come principio sociale e come virtù morale

193 *Le nuove relazioni di interdipendenza tra uomini e popoli, che sono, di fatto, forme di solidarietà, devono trasformarsi in relazioni tese ad una vera e propria solidarietà etico-sociale, che è l'esigenza morale insita in tutte le relazioni umane. La solidarietà si presenta, dunque, sotto due aspetti complementari: quello di principio sociale e quello di virtù morale. La solidarietà deve essere colta, innanzi tutto, nel suo valore di principio sociale ordinatore delle istituzioni, in base al quale le «strutture di peccato, che dominano i rapporti tra le persone e i popoli, devono essere superate e trasformate in strutture di solidarietà, mediante la creazione o l'opportuna modifica di leggi, regole del mercato, ordinamenti. La solidarietà è anche una vera e propria virtù morale, non un «sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti». La solidarietà assurge al rango di virtù sociale fondamentale poiché si colloca nella dimensione della giustizia, virtù orientata per eccellenza al bene comune, e nell'« impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a “perdersi” a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a “servirlo” invece di opprimerlo per il proprio tornaconto (cf. Mt 10,40-42; 20,25; Mc 10,42-45; Lc 22,25-27).*

Solidarietà e crescita comune degli uomini

194 *Il messaggio della dottrina sociale circa la solidarietà mette in evidenza il fatto che esistono stretti vincoli tra solidarietà e bene comune, solidarietà e destinazione universale dei beni, solidarietà e uguaglianza tra gli uomini e i popoli, solidarietà e pace nel mondo. Il termine «solidarietà», ampiamente impiegato dal Magistero, esprime in sintesi l'esigenza di riconoscere nell'insieme dei legami che uniscono gli uomini e i gruppi sociali tra loro, lo spazio offerto alla libertà umana per provvedere alla crescita comune, condivisa da tutti. L'impegno in questa direzione si traduce nell'apporto positivo da non far mancare alla causa comune e nella ricerca dei punti di possibile intesa anche là dove prevale una logica di spartizione e frammentazione, nella disponibilità a spendersi per il bene dell'altro al di là di ogni individualismo e particolarismo.*

195 Il principio della solidarietà comporta che gli uomini del nostro tempo coltivino maggiormente la consapevolezza del debito che hanno nei confronti della società entro la quale sono inseriti: sono debitori di quelle condizioni che rendono vivibile l'umana esistenza, come pure di quel patrimonio, indivisibile e indispensabile, costituito dalla cultura, dalla conoscenza scientifica e tecnologica, dai beni materiali e immateriali, da tutto ciò che la vicenda umana ha prodotto. Un simile debito va onorato nelle varie manifestazioni dell'agire sociale, così che il cammino degli uomini non si interrompa, ma resti aperto alle generazioni presenti e a quelle future, chiamate insieme, le une e le altre, a condividere, nella solidarietà, lo stesso dono.

La solidarietà nella vita e nel messaggio di Gesù Cristo

196 Il vertice insuperabile della prospettiva indicata è la vita di Gesù di Nazaret, l'Uomo nuovo, solidale con l'umanità fino alla morte di croce» (Fil 2,8): in Lui è sempre possibile riconoscere il Segno vivente di quell'amore incommensurabile e trascendente del Dio-con-noi, che si fa carico delle infermità del Suo popolo, cammina con esso, lo salva e lo costituisce in unità. In Lui, e grazie a Lui, anche la vita sociale può essere riscoperta, pur con tutte le sue contraddizioni e ambiguità, come luogo di vita e di speranza, in quanto segno di una Grazia che di continuo è a tutti offerta e che invita alle forme più alte e coinvolgenti di condivisione. *Gesù di Nazaret fa risplendere dinanzi agli occhi di tutti gli uomini il nesso tra solidarietà e carità, illuminandone l'intero significato: «Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione. Allora il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma diviene la viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo. Egli, pertanto, deve essere amato, anche se nemico, con lo stesso amore con cui lo ama il Signore, e per lui bisogna essere disposti al sacrificio, anche supremo: "Dare la vita per i propri fratelli" (cfr. 1 Gv 3,16)».*

Cap 13

Educare alla tutela per sanare le ferite della terra

Con quanta gioia riusciamo ad apprezzare il periodo delle vacanze per avere in particolare goduto della natura, del mare, dei fiumi, dei laghi, delle montagne, ammirando tante meraviglie. Sorge dunque spontaneo il rendere grazie a chi ha Creato un ambiente così fecondo ed è altrettanto doveroso prendere atto delle tante ferite di cui siamo stati capaci infliggere alla terra.

La custodia del Creato è un compito che il buon Dio ha assegnato a ciascun uomo e nel constatare come spesso il “dominare la terra” si traduce in disprezzo del bene ricevuto, violentando e deturpando il valore naturale del paesaggio e dell’ambiente, ci si rende conto che è doveroso e necessario dedicare un momento di riflessione su questo impegno morale che compete a tutti. Se viene a mancare il rispetto per la natura, l’uomo “fa violenza al creato” e provoca danni che hanno sempre conseguenze negative come la ribellione della stessa natura nei confronti dell’umanità.

Le sofferenze provocate dai recenti terremoti, alluvioni ed altri disastri ambientali costituiscono una vera lezione che forse solo chi ne è direttamente coinvolto riesce a cogliere e a sentire come monito di rispetto e di attenzione nella costruzione delle case e nella prevenzione dei rischi.

Il 9 ottobre del 2012 per iniziativa del Governo italiano si è celebrata la “Giornata in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali causati dall’incuria dell’uomo” ricordando le tante vittime innocenti che hanno trovato la morte sotto le macerie o travolti dal fango delle alluvioni e colpiti da gravi malattie a seguito dell’inquinamento causato dagli impianti industriali, non adeguatamente protetti nel rispetto della salute dell’uomo e dell’ambiente. “L’ambiente naturale, ha scritto Benedetto XVI nell’enciclica *Caritas in veritate*, “non è una materia di cui disporre a piacimento, ma opera mirabile del Creatore, recante in sé una “grammatica” che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non

strumentale e arbitrario. Oggi molti danni allo sviluppo provengono proprio da queste concezioni distorte». Ed ecco la necessità di intervenire per dare armonia e unità di intenti all'ecologia del creato «L'uomo interpreta e modella l'ambiente naturale mediante la cultura, la quale a sua volta viene orientata mediante la libertà responsabile, attenta ai dettami della legge morale» Occorre pertanto con sollecitudine educativa una forte responsabilità che coinvolge tutti gli educatori.

La vocazione dell'uomo è di essere il custode e non il predatore del creato (*Vedi Cap Quarto "Caritas in veritate"*). Oggi si deve essere consapevoli del debito che abbiamo verso le generazioni future alle quali non dobbiamo trasmettere un ambiente degradato e invivibile». Vivere il territorio come un bene comune e prendersi cura della porzione di creato nella quale si vive, significa anche permettere che la terra continui a produrre per nutrire ogni uomo. La parola "creato", ha detto il Papa, viene usata *"perché il grande e meraviglioso albero della vita non è frutto di un'evoluzione cieca e irrazionale, ma questa evoluzione riflette la volontà creatrice del Creatore, la sua bellezza e la sua bontà"*. Il mondo accademico deve ribadire quanto la cultura possa incidere sull'insieme delle idee, sui comportamenti, sul patrimonio di valori da trasmettere alle nuove generazioni, sugli orientamenti di fondo verso coloro che si preparano a diventare i responsabili della società futura. Ribadire ancora soprattutto ai docenti a trasmettere la dovuta consapevolezza che l'impegno congiunto alla volontà di superare le difficoltà oggettive contingenti, debbono superare le contraddizioni presenti nella società contemporanea, tenuto conto che spetta ad essi il compito di esercitare una critica costruttiva verso le istituzioni responsabili del bene comune e di educare alla autentica democrazia. In particolare il Beato Giovanni Paolo II nella sua visita a Palermo nell'incontro con i Docenti e gli studenti presso l'aula magna della facoltà di ingegneria, ha sottolineato *"come la ricerca orientata a formare la scala dei valori è la premessa per potere percepire la dimensione etica dell'impegno cristiano"* e, concludendo il Suo discorso, auspica che tutta la comunità universitaria si adoperi consapevolmente per creare le condizioni favorevoli a una crescita autentica dei giovani che nell'Ateneo si preparano alla vita (*Vedi Università nel magistero di Giovanni Paolo II*).

SVILUPPO DEI POPOLI, DIRITTI E DOVERI, AMBIENTE

43. « La solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere » [105]. Molte persone, oggi, tendono a coltivare la pretesa di non dover niente a nessuno, tranne che a se stesse. Ritengono di essere titolari solo di diritti e incontrano spesso forti ostacoli a maturare una responsabilità per il proprio e l'altrui sviluppo integrale. Per questo è importante sollecitare una nuova riflessione su come i *diritti presuppongano doveri senza i quali si trasformano in arbitrio* [106]. Si assiste oggi a una pesante contraddizione. Mentre, per un verso, si rivendicano presunti diritti, di carattere arbitrario e voluttuario, con la pretesa di vederli riconosciuti e promossi dalle strutture pubbliche, per l'altro verso, vi sono diritti elementari e fondamentali disconosciuti e violati nei confronti di tanta parte dell'umanità [107]. Si è spesso notata una relazione tra la rivendicazione del diritto al superfluo o addirittura alla trasgressione e al vizio, nelle società opulente, e la mancanza di cibo, di acqua potabile, di istruzione di base o di cure sanitarie elementari in certe regioni del mondo del sottosviluppo e anche nelle periferie di grandi metropoli. La relazione sta nel fatto che i diritti individuali, svincolati da un quadro di doveri che conferisca loro un senso compiuto, impazziscono e alimentano una spirale di richieste praticamente illimitata e priva di criteri. L'exasperazione dei diritti sfocia nella dimenticanza dei doveri. I doveri delimitano i diritti perché rimandano al quadro antropologico ed etico entro la cui verità anche questi ultimi si inseriscono e così non diventano arbitrio. Per questo motivo i doveri rafforzano i diritti e propongono la loro difesa e promozione come un impegno da assumere a servizio del bene. Se, invece, i diritti dell'uomo trovano il proprio fondamento solo nelle deliberazioni di un'assemblea di cittadini, essi possono essere cambiati in ogni momento e, quindi, il dovere di rispettarli e perseguirli si allenta nella coscienza comune. I Governi e gli Organismi internazionali possono allora dimenticare l'oggettività e l'«indisponibilità» dei diritti. Quando ciò avviene, il vero sviluppo dei popoli è messo in pericolo [108]. Comportamenti simili compromettono l'autorevolezza degli Organismi internazionali, soprattutto agli occhi dei Paesi maggiormente bisognosi di sviluppo. Questi, infatti, richiedono che la comunità internazionale assuma come un dovere l'aiutarli a essere « artefici del loro destino » [109], ossia ad assumersi a loro volta dei doveri. *La condivisione dei doveri reciproci mobilita assai più della sola rivendicazione di diritti.*

44. La concezione dei diritti e dei doveri nello sviluppo deve tener

conto anche delle problematiche connesse con la *crescita demografica*. Si tratta di un aspetto molto importante del vero sviluppo, perché concerne i valori irrinunciabili della vita e della famiglia [110]. Considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto, anche dal punto di vista economico: basti pensare, da una parte, all'importante diminuzione della mortalità infantile e al prolungamento della vita media che si registrano nei Paesi economicamente sviluppati; dall'altra, ai segni di crisi rilevabili nelle società in cui si registra un preoccupante calo della natalità. Resta ovviamente doveroso prestare la debita attenzione ad una procreazione responsabile, che costituisce, tra l'altro, un fattivo contributo allo sviluppo umano integrale. La Chiesa, che ha a cuore il vero sviluppo dell'uomo, gli raccomanda il pieno rispetto dei valori umani anche nell'esercizio della sessualità: non la si può ridurre a mero fatto edonistico e ludico, così come l'educazione sessuale non si può ridurre a un'istruzione tecnica, con l'unica preoccupazione di difendere gli interessati da eventuali contagi o dal « rischio » procreativo. Ciò equivarrebbe ad impoverire e disattendere il significato profondo della sessualità, che deve invece essere riconosciuto ed assunto con responsabilità tanto dalla persona quanto dalla comunità. La responsabilità vieta infatti sia di considerare la sessualità una semplice fonte di piacere, sia di regolarla con politiche di forzata pianificazione delle nascite. In ambedue i casi si è in presenza di concezioni e di politiche materialistiche, nelle quali le persone finiscono per subire varie forme di violenza. A tutto ciò si deve opporre la competenza primaria delle famiglie in questo campo [111], rispetto allo Stato e alle sue politiche restrittive, nonché un'appropriata educazione dei genitori. *L'apertura moralmente responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica.* Grandi Nazioni hanno potuto uscire dalla miseria anche grazie al grande numero e alle capacità dei loro abitanti. Al contrario, Nazioni un tempo floride conoscono ora una fase di incertezza e in qualche caso di declino proprio a causa della denatalità, problema cruciale per le società di avanzato benessere. La diminuzione delle nascite, talvolta al di sotto del cosiddetto « indice di sostituzione », mette in crisi anche i sistemi di assistenza sociale, ne aumenta i costi, contrae l'accantonamento di risparmio e di conseguenza le risorse finanziarie necessarie agli investimenti, riduce la disponibilità di lavoratori qualificati, restringe il bacino dei « cervelli » a cui attingere per le necessità della Nazione. Inoltre, le famiglie di piccola, e talvolta piccolissima, dimensione corrono il rischio di impoverire le relazioni sociali, e di non garantire forme efficaci di solidarietà. Sono situazioni che presentano sintomi di scarsa fiducia nel futuro come pure di stanchezza morale. Diventa così una necessità sociale, e perfino economica, proporre ancora alle nuove generazioni la bellezza della famiglia e del

matrimonio, la rispondenza di tali istituzioni alle esigenze più profonde del cuore e della dignità della persona. In questa prospettiva, gli Stati sono chiamati a *varare politiche che promuovano la centralità e l'integrità della famiglia*, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, prima e vitale cellula della società, [112] facendosi carico anche dei suoi problemi economici e fiscali, nel rispetto della sua natura relazionale.

45. Rispondere alle esigenze morali più profonde della persona ha anche importanti e benefiche ricadute sul piano economico. *L'economia infatti ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento*; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona. Oggi si parla molto di etica in campo economico, finanziario, aziendale. Nascono Centri di studio e percorsi formativi di *business ethics*; si diffonde nel mondo sviluppato il sistema delle certificazioni etiche, sulla scia del movimento di idee nato intorno alla responsabilità sociale dell'impresa. Le banche propongono conti e fondi di investimento cosiddetti «etici». Si sviluppa una «finanza etica», soprattutto mediante il microcredito e, più in generale, la microfinanza. Questi processi suscitano apprezzamento e meritano un ampio sostegno. I loro effetti positivi si fanno sentire anche nelle aree meno sviluppate della terra. È bene, tuttavia, elaborare anche un valido criterio di discernimento, in quanto si nota un certo abuso dell'aggettivo « etico » che, adoperato in modo generico, si presta a designare contenuti anche molto diversi, al punto da far passare sotto la sua copertura decisioni e scelte contrarie alla giustizia e al vero bene dell'uomo. Molto, infatti, dipende dal sistema morale di riferimento. Su questo argomento la dottrina sociale della Chiesa ha un suo specifico apporto da dare, che si fonda sulla creazione dell'uomo "ad immagine di Dio" (Gn 1,27), un dato da cui discende l'inviolabile dignità della persona umana, come anche il trascendente valore delle norme morali naturali. Un'etica economica che prescindesse da questi due pilastri rischierebbe inevitabilmente di perdere la propria connotazione e di prestarsi a strumentalizzazioni; più precisamente essa rischierebbe di diventare funzionale ai sistemi economico-finanziari esistenti, anziché correttiva delle loro disfunzioni. Tra l'altro, finirebbe anche per giustificare il finanziamento di progetti che etici non sono. Bisogna, poi, non ricorrere alla parola « etica » in modo ideologicamente discriminatorio, lasciando intendere che non sarebbero etiche le iniziative che non si fregiassero formalmente di questa qualifica. Occorre adoperarsi — l'osservazione è qui essenziale! — non solamente perché nascano settori o segmenti « etici » dell'economia o della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura. Parla con chiarezza, a questo riguardo, la dottrina sociale della Chiesa, che

ricorda come l'economia, con tutte le sue branche, sia un settore dell'attività umana [113].

46. Considerando le tematiche relative *al rapporto tra impresa ed etica*, nonché l'evoluzione che il sistema produttivo sta compiendo, sembra che la distinzione finora invalsa tra imprese finalizzate al profitto (*profit*) e organizzazioni non finalizzate al profitto (*non profit*) non sia più in grado di dar conto completo della realtà, né di orientare efficacemente il futuro. In questi ultimi decenni è andata emergendo un'ampia area intermedia tra le due tipologie di imprese. Essa è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; da fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un « terzo settore », ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali. Il fatto che queste imprese distribuiscano o meno gli utili oppure che assumano l'una o l'altra delle configurazioni previste dalle norme giuridiche diventa secondario rispetto alla loro disponibilità a concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e della società. È auspicabile che queste nuove forme di impresa trovino in tutti i Paesi anche adeguata configurazione giuridica e fiscale. Esse, senza nulla togliere all'importanza e all'utilità economica e sociale delle forme tradizionali di impresa, fanno evolvere il sistema verso una più chiara e compiuta assunzione dei doveri da parte dei soggetti economici. Non solo. È la stessa pluralità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo.

47. Il potenziamento delle diverse tipologie di imprese e, in particolare, di quelle capaci di concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e delle società, deve essere perseguito anche nei Paesi che soffrono di esclusione o di emarginazione dai circuiti dell'economia globale, dove è molto importante procedere con progetti di sussidiarietà opportunamente concepita e gestita che tendano a potenziare i diritti, prevedendo però sempre anche l'assunzione di corrispettive responsabilità. Negli *interventi per lo sviluppo* va fatto salvo il principio della *centralità della persona umana*, la quale è il soggetto che deve assumersi primariamente il dovere dello sviluppo. L'interesse principale è il miglioramento delle situazioni di vita delle persone concrete di una certa regione, affinché possano assolvere a quei doveri che attualmente l'indigenza non consente loro di onorare. La sollecitudine non può mai essere un atteggiamento astratto. I programmi di sviluppo, per poter essere adattati alle singole

situazioni, devono avere caratteristiche di flessibilità; e le persone beneficiarie dovrebbero essere coinvolte direttamente nella loro progettazione e rese protagoniste della loro attuazione. È anche necessario applicare i criteri della progressione e dell'accompagnamento – compreso il monitoraggio dei risultati –, perché non ci sono ricette universalmente valide. Molto dipende dalla concreta gestione degli interventi. « Artefici del loro proprio sviluppo, i popoli ne sono i primi responsabili. Ma non potranno realizzarlo nell'isolamento » [114]. Oggi, con il consolidamento del processo di progressiva integrazione del pianeta, questo ammonimento di Paolo VI è ancor più valido. Le dinamiche di inclusione non hanno nulla di meccanico. Le soluzioni vanno calibrate sulla vita dei popoli e delle persone concrete, sulla base di una valutazione prudentiale di ogni situazione. Accanto ai macroprogetti servono i microprogetti e, soprattutto, serve la mobilitazione fattiva di tutti i soggetti della società civile, tanto delle persone giuridiche quanto delle persone fisiche. La *cooperazione internazionale* ha bisogno di persone che condividano il processo di sviluppo economico e umano, mediante la solidarietà della presenza, dell'accompagnamento, della formazione e del rispetto. Da questo punto di vista, gli stessi Organismi internazionali dovrebbero interrogarsi sulla reale efficacia dei loro apparati burocratici e amministrativi, spesso troppo costosi. Capita talvolta che chi è destinatario degli aiuti diventi funzionale a chi lo aiuta e che i poveri servano a mantenere in vita dispendiose organizzazioni burocratiche che riservano per la propria conservazione percentuali troppo elevate di quelle risorse che invece dovrebbero essere destinate allo sviluppo. In questa prospettiva, sarebbe auspicabile che tutti gli Organismi internazionali e le Organizzazioni non governative si impegnassero ad una piena trasparenza, informando i donatori e l'opinione pubblica circa la percentuale dei fondi ricevuti destinata ai programmi di cooperazione, circa il vero contenuto di tali programmi, e infine circa la composizione delle spese dell'istituzione stessa.

48. Il tema dello sviluppo è oggi fortemente collegato anche ai doveri che nascono dal *rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale*. Questo è stato donato da Dio a tutti, e il suo uso rappresenta per noi una responsabilità verso i poveri, le generazioni future e l'umanità intera. Se la natura, e per primo l'essere umano, vengono considerati come frutto del caso o del determinismo evolutivo, la consapevolezza della responsabilità si attenua nelle coscienze. Nella natura il credente riconosce il meraviglioso risultato dell'intervento creativo di Dio, che l'uomo può responsabilmente utilizzare per soddisfare i suoi legittimi bisogni – materiali e immateriali – nel rispetto degli intrinseci equilibri del creato stesso. Se tale visione viene meno, l'uomo finisce o

per considerare la natura un tabù intoccabile o, al contrario, per abusarne. Ambedue questi atteggiamenti non sono conformi alla visione cristiana della natura, frutto della creazione di Dio. *La natura è espressione di un disegno di amore e di verità*. Essa ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita. Ci parla del Creatore (cfr *Rm 1, 20*) e del suo amore per l'umanità. È destinata ad essere « ricapitolata » in Cristo alla fine dei tempi (cfr *Ef 1, 9-10; Col 1, 19-20*). Anch'essa, quindi, è una « vocazione » [115]. La natura è a nostra disposizione non come « un mucchio di rifiuti sparsi a caso » [116], bensì come un dono del Creatore che ne ha disegnato gli ordinamenti intrinseci, affinché l'uomo ne tragga gli orientamenti doverosi per "custodirla e coltivarla" (*Gn 2,15*). Ma bisogna anche sottolineare che è contrario al vero sviluppo considerare la natura più importante della stessa persona umana. Questa posizione induce ad atteggiamenti neopagani o di nuovo panteismo: dalla sola natura, intesa in senso puramente naturalistico, non può derivare la salvezza per l'uomo. Peraltro, bisogna anche rifiutare la posizione contraria, che mira alla sua completa tecnicizzazione, perché l'ambiente naturale non è solo materia di cui disporre a nostro piacimento, ma opera mirabile del Creatore, recante in sé una "grammatica" che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario. Oggi molti danni allo sviluppo provengono proprio da queste concezioni distorte. Ridurre completamente la natura ad un insieme di semplici dati di fatto finisce per essere fonte di violenza nei confronti dell'ambiente e addirittura per motivare azioni irrispettose verso la stessa natura dell'uomo. Questa, in quanto costituita non solo di materia ma anche di spirito e, come tale, essendo ricca di significati e di fini trascendenti da raggiungere, ha un carattere normativo anche per la cultura. L'uomo interpreta e modella l'ambiente naturale mediante la cultura, la quale a sua volta viene orientata mediante la libertà responsabile, attenta ai dettami della legge morale. I progetti per uno sviluppo umano integrale non possono pertanto ignorare le generazioni successive, ma devono essere *improntati a solidarietà e a giustizia intergenerazionali*, tenendo conto di molteplici ambiti: l'ecologico, il giuridico, l'economico, il politico, il culturale [117].

49. Le questioni legate alla cura e alla salvaguardia dell'ambiente devono oggi tenere in debita considerazione le *problematiche energetiche*. L'accaparramento delle risorse energetiche non rinnovabili da parte di alcuni Stati, gruppi di potere e imprese costituisce, infatti, un grave impedimento per lo sviluppo dei Paesi poveri. Questi non hanno i mezzi economici né per accedere alle esistenti fonti energetiche non rinnovabili né per finanziare la ricerca di fonti nuove e alternative. L'incetta delle risorse naturali, che in molti casi si trovano proprio nei Paesi poveri, genera sfruttamento e frequenti conflitti tra le Nazioni e al

loro interno. Tali conflitti si combattono spesso proprio sul suolo di quei Paesi, con pesanti bilanci in termini di morte, distruzione e ulteriore degrado. La comunità internazionale ha il compito imprescindibile di trovare le strade istituzionali per disciplinare lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili, con la partecipazione anche dei Paesi poveri, in modo da pianificare insieme il futuro. Anche su questo fronte vi è *l'urgente necessità morale di una rinnovata solidarietà*, specialmente nei rapporti tra i Paesi in via di sviluppo e i Paesi altamente industrializzati [118]. Le società tecnologicamente avanzate possono e devono diminuire il proprio fabbisogno energetico sia perché le attività manifatturiere evolvono, sia perché tra i loro cittadini si diffonde una sensibilità ecologica maggiore. Si deve inoltre aggiungere che oggi è realizzabile un miglioramento dell'efficienza energetica ed è al tempo stesso possibile far avanzare la ricerca di energie alternative. È però anche necessaria una ridistribuzione planetaria delle risorse energetiche, in modo che anche i Paesi che ne sono privi possano accedervi. Il loro destino non può essere lasciato nelle mani del primo arrivato o alla logica del più forte. Si tratta di problemi rilevanti che, per essere affrontati in modo adeguato, richiedono da parte di tutti la responsabile presa di coscienza delle conseguenze che si riverseranno sulle nuove generazioni, soprattutto sui moltissimi giovani presenti nei popoli poveri, i quali «reclamano la parte attiva che loro spetta nella costruzione d'un mondo migliore».

50. Questa responsabilità è globale, perché non concerne solo l'energia, ma tutto il creato, che non dobbiamo lasciare alle nuove generazioni depauperato delle sue risorse. All'uomo è lecito esercitare un *governo responsabile sulla natura* per custodirla, metterla a profitto e coltivarla anche in forme nuove e con tecnologie avanzate in modo che essa possa degnamente accogliere e nutrire la popolazione che la abita. C'è spazio per tutti su questa nostra terra: su di essa l'intera famiglia umana deve trovare le risorse necessarie per vivere dignitosamente, con l'aiuto della natura stessa, dono di Dio ai suoi figli, e con l'impegno del proprio lavoro e della propria inventiva. Dobbiamo però avvertire come dovere gravissimo quello di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla. Ciò implica l'impegno di decidere insieme, « dopo aver ponderato responsabilmente la strada da percorrere, con l'obiettivo di rafforzare quell'*alleanza tra essere umano e ambiente* che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino » [120]. È auspicabile che la comunità internazionale e i singoli governi sappiano contrastare in maniera efficace le modalità d'utilizzo dell'ambiente che risultino ad esso dannose. È altresì doveroso che vengano intrapresi, da parte delle autorità competenti, tutti gli sforzi

necessari affinché i costi economici e sociali derivanti dall'uso delle risorse ambientali comuni siano riconosciuti in maniera trasparente e siano pienamente supportati da coloro che ne usufruiscono e non da altre popolazioni o dalle generazioni future: la protezione dell'ambiente, delle risorse e del clima richiede che tutti i responsabili internazionali agiscano congiuntamente e dimostrino prontezza ad operare in buona fede, nel rispetto della legge e della solidarietà nei confronti delle regioni più deboli del pianeta [121]. Uno dei maggiori compiti dell'economia è proprio il più efficiente uso delle risorse, non l'abuso, tenendo sempre presente che la nozione di efficienza non è assiologicamente neutrale.

51. *Le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influiscono sulle modalità con cui tratta se stesso e, viceversa.* Ciò richiama la società odierna a rivedere seriamente il suo stile di vita che, in molte parti del mondo, è incline all'edonismo e al consumismo, restando indifferente ai danni che ne derivano [122]. È necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare *nuovi stili di vita*, "nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti" [123]. Ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali, così come il degrado ambientale, a sua volta, provoca insoddisfazione nelle relazioni sociali. La natura, specialmente nella nostra epoca, è talmente integrata nelle dinamiche sociali e culturali da non costituire quasi più una variabile indipendente. La desertificazione e l'impoverimento produttivo di alcune aree agricole sono anche frutto dell'impoverimento delle popolazioni che le abitano e della loro arretratezza. Incentivando lo sviluppo economico e culturale di quelle popolazioni, si tutela anche la natura. Inoltre, quante risorse naturali sono devastate dalle guerre! La pace dei popoli e tra i popoli permetterebbe anche una maggiore salvaguardia della natura. L'accaparramento delle risorse, specialmente dell'acqua, può provocare gravi conflitti tra le popolazioni coinvolte. Un pacifico accordo sull'uso delle risorse può salvaguardare la natura e, contemporaneamente, il benessere delle società interessate. *La Chiesa ha una responsabilità per il creato* e deve far valere questa responsabilità anche in pubblico. E facendolo deve difendere non solo la terra, l'acqua e l'aria come doni della creazione appartenenti a tutti. Deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di se stesso. È necessario che ci sia qualcosa come un'ecologia dell'uomo, intesa in senso giusto. Il degrado della natura è infatti strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana: *quando l'« ecologia umana »* [124] *è rispettata dentro la società, anche l'ecologia ambientale ne trae beneficio.* Come le virtù umane sono tra loro comunicanti, tanto che

l'indebolimento di una espone a rischio anche le altre, così il sistema ecologico si regge sul rispetto di un progetto che riguarda sia la sana convivenza in società sia il buon rapporto con la natura. Per salvaguardare la natura non è sufficiente intervenire con incentivi o disincentivi economici e nemmeno basta un'istruzione adeguata. Sono, questi, strumenti importanti, ma *il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società*. Se non si rispetta il diritto alla vita e alla morte naturale, se si rende artificiale il concepimento, la gestazione e la nascita dell'uomo, se si sacrificano embrioni umani alla ricerca, la coscienza comune finisce per perdere il concetto di ecologia umana e, con esso, quello di ecologia ambientale. È una contraddizione chiedere alle nuove generazioni il rispetto dell'ambiente naturale, quando l'educazione e le leggi non le aiutano a rispettare se stesse. Il libro della natura è uno e indivisibile, sul versante dell'ambiente come sul versante della vita, della sessualità, del matrimonio, della famiglia, delle relazioni sociali, in una parola dello sviluppo umano integrale. I doveri che abbiamo verso l'ambiente si collegano con i doveri che abbiamo verso la persona considerata in se stessa e in relazione con gli altri. Non si possono esigere gli uni e conculcare gli altri. Questa è una grave antinomia della mentalità e della prassi odierna, che avvilisce la persona, sconvolge l'ambiente e danneggia la società.

52. La verità e l'amore che essa dischiude non si possono produrre, si possono solo accogliere. La loro fonte ultima non è, né può essere, l'uomo, ma Dio, ossia Colui che è Verità e Amore. Questo principio è assai importante per la società e per lo sviluppo, in quanto né l'una né l'altro possono essere solo prodotti umani; la stessa vocazione allo sviluppo delle persone e dei popoli non si fonda su una semplice deliberazione umana, ma è inscritta in un piano che ci precede e che costituisce per tutti noi un dovere che deve essere liberamente accolto. Ciò che ci precede e che ci costituisce — l'Amore e la Verità sussistenti — ci indica che cosa sia il bene e in che cosa consista la nostra felicità. *Ci indica quindi la strada verso il vero sviluppo.*

Il Santo Padre Francesco, nell'udienza generale del 1 maggio 2013 tenuta a Piazza S.Pietro, soffermandosi sulla figura di S.Giuseppe lavoratore, ha ripreso e richiamato la dignità e l'importanza del lavoro in quanto parte del piano di amore di Dio e servizio al prossimo, sottolineando...*"siamo chiamati a coltivare e custodire tutti i beni della creazione e in questo modo partecipiamo all'opera della creazione! Il lavoro è un elemento fondamentale per la dignità di una persona. Il lavoro, per usare un'immagine, ci "unge" di dignità, ci riempie di dignità; ci rende simili a Dio, che ha lavorato e lavora, agisce sempre (cfr Gv 5,17); dà la capacità di mantenere se stessi, la propria famiglia, di contribuire alla crescita della propria Nazione"...*

Università nel magistero di Giovanni Paolo II

“Gli studi devono comportare non solo una determinata quantità di conoscenze acquisite nel corso della specializzazione, ma anche una peculiare maturità spirituale, che si presenta come responsabilità per la verità: per la verità nel pensiero e nell’azione”. (*Omelia agli universitari, 5 aprile 1979*)

La **ricerca della verità** è il compito della scienza fondamentale. Il ricercatore che si muove su questo primo versante della scienza sente tutto il fascino delle parole di Sant’Agostino: “Intellectum valde ama” (S. Agostino, *Epist.* 120, 3,13: PL 33,459), ama molto l’intelligenza e la funzione che le è propria di conoscere la verità. La scienza pura è un bene, degno di essere molto amato, perché è conoscenza e quindi perfezione dell’uomo nella sua intelligenza: essa deve essere onorata per se stessa, ancor prima delle sue applicazioni tecniche, come parte integrante della cultura. La scienza fondamentale è un bene universale, che ogni popolo deve poter coltivare con piena libertà da ogni forma di servitù internazionale o di colonialismo intellettuale. (*discorso per la commemorazione della nascita di Albert Einstein 10 novembre 1979*).

La **conoscenza scientifica** ha condotto ad una radicale trasformazione della tecnica umana. Per conseguenza le condizioni della vita umana su questa terra sono mutate in modo enorme ed anche ampiamente migliorate. Il progresso della conoscenza scientifica è divenuto il motore di un generale progresso culturale. La trasformazione del mondo a livello tecnico è apparsa a molti come il senso e lo scopo della scienza. Nel frattempo è accaduto che il progredire della civiltà non sempre segna il miglioramento delle condizioni di vita. Vi sono conseguenze involontarie ed impreviste, che possono diventare pericolose e nocive. Io richiamo soltanto il problema ecologico, sorto in seguito al progredire dell’industrializzazione tecnico-scientifica. Nascono così seri dubbi sulla capacità del progresso, nel suo insieme, di servire l’uomo. Tali dubbi si ripercuotono sulla scienza, intesa in senso tecnico. Il suo senso, il suo obiettivo, il suo significato umano vengono messi in dubbio. Se la scienza è intesa essenzialmente come “un fatto tecnico”, allora la si può concepire come ricerca di quei processi che conducono ad un successo di tipo tecnico. Come “conoscenza” ha valore quindi ciò che conduce al successo. Il mondo, a livello di dato scientifico, diviene un semplice complesso di fenomeni manipolabili, l’oggetto della scienza una connessione funzionale, che viene analizzata soltanto in riferimento alla sua funzionalità. Una tale scienza può concepirsi soltanto come pura funzione. Il concetto di verità diventa quindi superfluo, anzi talvolta viene esplicitamente rifiutato. La stessa ragione appare, in definitiva, come semplice funzione o come

strumento di un essere che trova il senso della sua esistenza fuori della conoscenza e della scienza, nel migliore dei casi nella vita soltanto. La nostra cultura, in tutti i suoi settori, è impregnata di una scienza, che procede in modo largamente funzionalistico. Ciò vale anche per il settore dei valori e delle norme, degli orientamenti spirituali in genere. Proprio qui la scienza si scontra con i propri limiti. Si parla di una crisi di legittimazione della scienza, anzi di una crisi di orientamento dell'intera nostra cultura scientifica. (*Discorso agli scienziati e agli studenti nella Cattedrale di Colonia, 15 novembre 1980*).

Fin dalle origini dell'Università è stata concepita come universale, nel senso cioè di una istituzione aperta a tutti e volta a coltivare ogni forma di sapere ed a studiare la verità in ogni sua espressione: scientifica, filosofica, teologica. Compete quindi all'Università la *ricerca della verità* in tutti i settori e la trasmissione di essa mediante l'insegnamento. Le verità proprie dei differenti rami della realtà sono studiate in modo ordinato, sistematico e approfondito nelle distinte articolazioni in cui si divide l'Università: facoltà, istituti, dipartimenti; ma l'Università, in quanto tale, ha come compito lo studio di tutta la verità, e solo dalla conoscenza di questa trae criteri validi per organizzare e conferire significato agli studi dei singoli settori. Ora lo studio della verità in quanto tale spetta, come voi sapete, a quella nobile disciplina, che si chiama metafisica, la quale colloca al loro posto i differenti aspetti della verità e li integra in modo gerarchico, ricostruendo sul piano del conoscere quell'unità profonda delle cose, che già si attua sul piano dell'essere. È importante che questa superiore visione nella quale si integrano e unificano le sfere specializzate del sapere, sia coltivata in un centro di studi come questo. Infatti ciò che costituisce essenzialmente e specificamente l'Università è precisamente questa unità superiore del sapere, che si ottiene soprattutto mediante la metafisica, e in particolare mediante la metafisica cristiana, la quale conferisce un senso umano e cristiano a tutti i rami del conoscere e in tal modo li assume all'interno di una visione globale della realtà. Di qui l'urgenza per ogni Università, che voglia rinnovarsi e riscoprire la sua vera missione, di far luce sul suo scopo principale, quello dello studio della verità in ogni suo aspetto. (*Discorso al Corpo Accademico dell'Università di Padova, 12 settembre 1982*)

I compiti a cui l'università è chiamata a rispondere, oggi, come nel passato, nel campo della scienza e dell'insegnamento, riguardano la difficile sintesi tra l'universalità del sapere e la necessità della specializzazione. Come ha osservato il Concilio Vaticano II, "Oggi vi è più difficoltà di un tempo nel ridurre a sintesi le varie discipline del sapere e le arti. Mentre infatti aumenta il volume e la diversità degli elementi che costituiscono la cultura, diminuisce nello stesso tempo la capacità per i singoli uomini di percepirla e di armonizzarla

organicamente, cosicché l'immagine dell'uomo universale diviene sempre più evanescente" (*Gaudium et Spes*, 61). Ora, è proprio caratteristica dell'università, che è per antonomasia "universitas studiorum" a differenza di altri centri di studio e di ricerca, coltivare una conoscenza universale, nel senso che in essa ogni scienza dev'essere coltivata in spirito di universalità, cioè con la consapevolezza che ognuna, seppure diversa, è così legata alle altre che non è possibile insegnarla al di fuori del contesto, almeno intenzionale, di tutte le altre. Chiudersi è condannarsi, prima o dopo, alla sterilità, è rischiare di scambiare per norma della verità totale un metodo affinato per analizzare e cogliere una sezione particolare della realtà (cf. "Allocutio Bononiae habita ad docentes et athenaei alumnos", 3, die 18 apr. 1982: Insegnamenti di Giovanni Paolo II, V, 1 [1982] 1227). Si esige quindi che l'università diventi un luogo di incontro e di confronto spirituale in umiltà e coraggio, dove uomini che amano la conoscenza imparino a rispettarsi, a consultarsi, a comunicare, in un intreccio di sapere aperto e complementare, al fine di portare lo studente verso l'unità dello scibile, cioè verso la verità ricercata e tutelata al di sopra di ogni manipolazione. (*Incontro con il mondo della cultura, con i docenti e con gli studenti dell'Ateneo Torinese, 3 settembre 1988*)

...**il compito di un'istituzione** accademica in un certo senso è: *generare le anime per il sapere e per la sapienza*, per la formazione delle menti e dei cuori. Un tale compito non può essere realizzato diversamente che mediante un generoso *servizio alla verità* - scoprendola e trasmettendola ad altri. Dissi anche che questo servizio alla verità viene attuato nella dimensione sociale come *servizio del pensiero*, cioè la fatica di un'analisi della realtà di questo mondo che sempre si richiama al supremo ideale della verità, del bene e della bellezza, e mediante esso può diventare *voce di una coscienza critica* nei riguardi di tutto ciò che minaccia o sminuisce l'uomo. Naturalmente questa missione comporta una particolare responsabilità, esige dagli uomini di scienza una straordinaria *sensibilità etica*. (*Discorso ai Docenti e agli studenti dell'Università Jaghellonica di Cracovia, 11 settembre 2000*)

Verità, libertà e responsabilità sono collegate nell'esperienza dello scienziato. Egli, infatti, nell'intraprendere il suo cammino di ricerca, comprende che deve attuarlo non solo con l'imparzialità richiesta dall'oggettività del suo metodo, ma anche con l'onestà intellettuale, la responsabilità e direi con una sorta di "riverenza" quali si addicono allo spirito umano nel suo accostarsi alla verità. Per lo scienziato comprendere sempre meglio la realtà singolare dell'uomo rispetto ai processi fisico-biologici della natura, scoprire sempre nuovi aspetti del cosmo, sapere di più sull'ubicazione e la distribuzione delle risorse, sulle dinamiche sociali e ambientali, sulle logiche del progresso e dello

sviluppo, si traduce nel dovere di *servire di più l'intera umanità* cui egli appartiene. Le responsabilità etiche e morali collegate alla ricerca scientifica possono essere colte, perciò, come un'esigenza interna alla scienza in quanto attività pienamente umana, non come un controllo, o peggio un'imposizione, che giunga dal di fuori. L'uomo di scienza sa perfettamente, dal punto di vista delle sue conoscenze, che la verità non può essere negoziata, oscurata o abbandonata alle libere convenzioni o agli accordi fra i gruppi di potere, le società o gli Stati. Egli, dunque, a motivo del suo ideale di servizio alla verità, avverte una speciale responsabilità nella promozione dell'umanità, non genericamente o idealmente intesa, ma come promozione di tutto l'uomo e di tutto ciò che è autenticamente umano. (*Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze: la dimensione umanistica della ricerca scientifica- 13 novembre 2000*)



Ph Toni Saetta®

Palermo, Orto Botanico

Cap 14

Natura, paesaggio e sviluppo

Il paesaggio è la particolare fisionomia di un territorio determinata dalle sue caratteristiche fisiche, antropiche, biologiche ed etniche. Il termine deriva dalla commistione del francese *paysage* con l'italiano *paese*. Nel tempo è stato oggetto di studio in differenti ambiti di ricerca ed esposto a significati ampi, variegati e molteplici. Tra questi ambiti assume una particolare rilevanza il rapporto tra la valorizzazione e la tutela del paesaggio con gli strumenti ai vari livelli di pianificazione urbanistica, e quanto questi abbiano inciso e possano ancora incidere e/o alterare la fisionomia di un luogo.

Il rapporto prescritto dalla vigente normativa di protezione del paesaggio, in Italia già durante il periodo del ventennio fascista, è stato previsto dalla L.N. n°1497/39 e successivamente dall'art. 9 della Costituzione ed ancora dal testo unico del 2004 (codice dei BB.CC.AA.) fino a giungere alla norma della Comunità Europea che impose agli Stati membri di effettuare preliminarmente all'adozione dei piani, la Valutazione Ambientale Strategica (VAS). La tutela dunque, designa l'insieme delle norme volte alla protezione del suolo e dell'ambiente. Infatti una nozione tradizionale e ormai superata definiva il paesaggio come parte del territorio che si abbraccia con lo sguardo da un determinato punto di vista e che suscita in chi lo contempla particolari impressioni o si distingue per particolari caratteristiche.

Sino a pochi anni fa l'ordinamento italiano prendeva in considerazione il paesaggio esclusivamente sotto questo profilo estetizzante, senza riservare alcuna tutela agli aspetti socioeconomici del paesaggio, inteso come risorsa non rinnovabile, nei suoi rapporti con l'assetto del territorio e dello sviluppo sostenibile. La legge n.1089/39 prevede la tutela delle cose immobili aventi "cospicui carattere di bellezza naturale", le ville, i giardini e i parchi, i complessi le cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, la legge n.1497/39, le bellezze panoramiche;

entrambe consideravano il paesaggio come quadri naturali. Mentre meno limitative erano e lo sono tuttora le indicazioni contenute nella costituzione, che nell'art.9 attribuisce alla Repubblica Italiana il compito di tutelare "il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione", lasciando aperta la possibilità di una salvaguardia del paesaggio non circoscritta agli aspetti estetici delle bellezze naturali, ma estesa al complesso delle condizioni dell'ambiente naturale di vita della comunità, cioè comprensiva della protezione dell'ambiente in senso lato e dell'assetto urbanistico del territorio. Il paesaggio oggi è in continua evoluzione, di conseguenza, spesso legato all'azione dell'uomo, il quale lo condiziona e ne viene al tempo stesso condizionato.

Nel corso dei secoli, diverse scuole di pensiero hanno provato a definire il termine paesaggio; gli *ecologisti* come "l'insieme delle cose poste in relazione fra esse", gli *storicisti* come "evoluzione della natura e dell'azione dell'uomo", ed infine dai *percettivisti* come "insieme delle forme di un luogo e delle relazioni tra esse". Ma a mettere ordine ossia un punto fermo alla definizione di paesaggio, il 20 ottobre 2000, a Firenze si è tenuta la *CONVENZIONE EUROPEA SUL PAESAGGIO(1)* che ha definito il paesaggio come una determinata parte di territorio, così come percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

La Convenzione servì a prendere provvedimenti di riconoscimento e tutela del paesaggio tra gli stati comunitari. All'incontro di Firenze furono così delineati le politiche e gli obiettivi comuni e venne riconosciuta l'importanza culturale, ambientale, sociale e storica del patrimonio paesaggistico europeo. A livello di singoli Paesi, gli Stati hanno adattato la Convenzione alle caratteristiche specifiche del proprio territorio. In Italia nell'anno 2004 fu redatto il Codice dei beni culturali e del paesaggio. Con esso si stabilì che per paesaggio si intende: "Una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni.

Non si può fare a meno di ricordare il grande filosofo siciliano Rosario Assunto, nato a Caltanissetta nel 1915 e scomparso a Roma nel 1994, primo teorizzatore dell'Estetica del Paesaggio. Personaggio unico nel panorama della filosofia italiana contemporanea, aveva una sensibilità raffinata per il linguaggio delle forme sia concettuali che artistiche. Recentemente è stato ristampato il suo libro del 1973, "Il paesaggio e l'estetica" dove l'autore, appassionato studioso di giardini,

s' intrattiene con largo anticipo su quello che sarà uno degli argomenti prediletti degli ambientalisti su temi attinenti alla tutela del paesaggio naturale o progettato dall' uomo. Filo comune di questi momenti teorici, differenti nel tempo ma ravvicinati dalla sua visione culturale, è per l' appunto, una struttura d' indagine che si sofferma sulla natura e sul suo rapporto con l' uomo.

Il giardino, asserisce il filosofo, è innanzitutto luogo dell'anima, contemplazione, esperienza estetica. "Il giardino - scrive Assunto - è spazio assolutamente altro dagli spazi che la nostra quotidianità consuma consumandosi in essi. Spazio che non è più mera exteriorità, perché è invece, e Rilke ce lo ha detto come meglio non si poteva dire, uno spazio in cui l'interiorità si fa mondo e il mondo si interiorizza. Spazio che sentimento e pensiero, in esso oggettivandosi, hanno individualizzato come luogo, al modo stesso in cui, soggettivando lo spazio e identificandosi in esso, si sono fatti essi stessi luogo. La realizzazione di un giardino, spesso, provoca una straordinaria trasformazione della realtà come è accaduto nel caso di Versailles o con la realizzazione dell'acquedotto carolino di Vanvitelli per alimentare la cascata del Parco della Reggia di Caserta. Ciò che permette di "riconoscere nel 'Giardino-Idea' il configurarsi della relazione 'Uomo-Natura' come una modalità della relazione 'Soggetto-Oggetto' nel suo momento più alto e definitivo, sottostante a tutti gli altri e tutti gli altri legittimamente." (p.28). Il che ci fa cogliere il valore della "Natura" modellata dall'uomo con armonia, come modello del suo spirito e del suo ingegno.

Assunto non disprezza le strumentazioni (più o meno tecnologiche) che l'uomo può adoperare per modificare la natura; le "tecniche dell'agricoltura, dell'idraulica, dell'architettura" sono altrettante proiezioni sapientemente organizzate che l'uomo adopera con consapevolezza (estetica e logica) nella trasformazione del mondo che lo circonda. "Privati o pubblici che siano i giardini, essi debbono dunque far sì che tutti i fruitori abbiano diletto, ed in particolare sia luogo di educazione estetica, di promozione qualunque sia la sua condizione e il suo grado di istruzione, potendosi così coltivare ed affinarsi nel sentire, nel pensare. Da qui il discorso di Assunto si fa di ricerca teorica e rintraccia, lungo il corso della storia del pensiero, le posizioni dei filosofi sui giardini. Così ci propone le affermazioni di Schiller teorico del giardinaggio, le idee di Pindemonte, Novalis, Tasso; esse si susseguono le une alle altre fino a giungere a quel meraviglioso trattato sul giardino

rappresentato dall'*Hypnerotomachia Poliphili* per proseguire con le teorie dell'Alberti e così via. Nulla di più distante dalla contemporanea espressione "spazio verde".

La dizione "spazio verde" sopravvaluta l'aspetto utilitaristico e finisce per annullare tutti i profondi significati collegati all'Idea-Giardino. Anche gli ecologisti o i "verdi" non si distaccano da questa concezione utilitaristica, atteso che per essi "la natura non è oggetto di godimento estetico e di artistica modellazione, fondati su di un sentimento che nessuna rispondenza potrebbe trovare in una eventuale estetismo. In altre parole, la bellezza di un giardino è da considerarsi prevalentemente sul piano estetico, cosa per niente contemplata da ecologisti e verdi.

Alla fine Assunto, rileggendo il libro della Genesi, individua il mito del "giardino perduto" come l'atto scellerato compiuto dell'industrializzazione dell'agricoltura, sotto l'influsso delle filosofie pragmatico-utilitaristiche. Ma, al di sotto dell'utilitarismo, egli afferma, si nasconde la separazione tra l'utile e la bellezza, ritenendosi l'utile non categoria accanto alle altre, ma la categoria identificata come bene assoluto. Tutto ciò che non è asservito all'utile è da scartare e rappresenta "un intralcio all'universale benessere, alla ininterrotta crescente accumulazione di beni materiali in quantità sempre maggiore."

Convenzione europea sul Paesaggio - Firenze, 20.X.2000

Preambolo

Gli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmatari della presente Convenzione,

Considerando che il fine del Consiglio d'Europa è di realizzare un'unione più stretta fra i suoi membri, per salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi che sono il loro patrimonio comune, e che tale fine è perseguito in particolare attraverso la conclusione di accordi nel campo economico e sociale;

Desiderosi di pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente;

Constatando che il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sui piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica e che salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro;

Consapevoli del fatto che il paesaggio concorre all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea;

Riconoscendo che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni nelle area urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana;

Osservando che le evoluzioni delle tecniche di produzione agricola, forestale, industriale e pianificazione mineraria e delle prassi in materia di pianificazione territoriale, urbanistica, trasporti, reti, turismo e svaghi e, più generalmente, i cambiamenti economici mondiali continuano, in molti casi, ad accelerare le trasformazioni dei paesaggi;

Desiderando soddisfare gli auspici delle popolazioni di godere di un paesaggio di qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione;

Persuasi che il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo;

Tenendo presenti i testi giuridici esistenti a livello internazionale nei settori della salvaguardia e della gestione del patrimonio naturale e culturale, della pianificazione territoriale, dell'autonomia locale e della cooperazione transfrontaliera e segnatamente la Convenzione relativa alla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale d'Europa (Bern, 19 settembre 1979), la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico d'Europa (Granada, 3 ottobre 1985), la Convenzione europea per la tutela del patrimonio archeologico (rivista) (La Valletta, 16 gennaio 1992), la Convenzione - quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali (Madrid, 21 maggio 1980) e i suoi protocolli addizionali, la Carta europea dell'autonomia locale (Strasburgo, 15 ottobre

1985), la Convenzione sulla biodiversità (Rio, 5 giugno 1992), la Convenzione sulla tutela del patrimonio mondiale, culturale e naturale (Parigi, 16 novembre 1972) e la Convenzione relativa all'accesso all'informazione, alla partecipazione del pubblico al processo decisionale e all'accesso alla giustizia in materia ambientale (Aarhus, 25 giugno 1998);

Riconoscendo che la qualità e la diversità dei paesaggi europei costituiscono una risorsa comune per la cui salvaguardia, gestione e pianificazione occorre cooperare;

Desiderando istituire un nuovo strumento dedicato esclusivamente alla salvaguardia, alla gestione e alla pianificazione di tutti i paesaggi europei,

Hanno convenuto quante segue :

Capitolo I - DISPOSIZIONI GENERALI

Articolo 1 - Definizioni

Ai fini della presente Convenzione :

a) "Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni;

b) "Politica del paesaggio" designa la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentano l'adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare gestire e pianificare il paesaggio;

c) "Obiettivo di qualità paesaggistica" designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro contesto di vita;

d) "Salvaguardia dei paesaggi" indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento;

e) "Gestione dei paesaggi" indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali;

f) "Pianificazione dei paesaggi" indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi.

Articolo 2 - Campo di applicazione

Fatte salve le disposizioni dell'articolo 15, la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine.

Articolo 3 - Obiettivi

La presente Convenzione si prefigge lo scopo di promuovere la salvaguardia, la gestione e la pianificazione dei paesaggi e di organizzare la cooperazione europea in questo campo.

Capitolo II – PROVVEDIMENTI NAZIONALI

Articolo 4 – Ripartizione delle competenze

Ogni Parte applica la presente Convenzione e segnatamente i suoi Articoli 5 e 6, secondo la ripartizione delle competenze propria al suo ordinamento, conformemente ai suoi principi costituzionali e alla sua organizzazione amministrativa, nel rispetto del principio di sussidiarietà, tenendo conto della Carta europea dell'autonomia locale. Senza derogare alle disposizioni della presente Convenzione, ogni Parte applica la presente Convenzione in armonia con le proprie politiche.

Articolo 5 – Provvedimenti generali

Ogni Parte si impegna a:

- a) riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità;
- b) stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla salvaguardia, alla gestione e alla pianificazione dei paesaggi tramite l'adozione delle misure specifiche di cui al seguente articolo 6;
- c) avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche menzionate al precedente capoverso b;
- d) integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio.

Articolo 6 – Misure specifiche

A Sensibilizzazione

Ogni Parte si impegna ad accrescere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione.

B Formazione ed educazione

Ogni Parte si impegna a promuovere :

- a) la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi;
- b) programmi pluridisciplinari di formazione sulla politica, la salvaguardia, la gestione e la pianificazione del paesaggio destinati ai professionisti del settore pubblico e privato e alle associazioni di categoria interessate;
- c) degli insegnamenti scolastici e universitari che trattino, nell'ambito delle rispettive discipline, dei valori connessi con il paesaggio e delle questioni riguardanti la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione.

C Identificazione e valutazione

1 Mobilitando i soggetti interessati conformemente all'articolo 5.c, e ai fini di una migliore conoscenza dei propri paesaggi, ogni Parte si impegna a:

- a) identificare i propri paesaggi, sull'insieme del proprio territorio;

b) analizzarne le caratteristiche, nonché le dinamiche e le pressioni che li modificano;

c) seguirne le trasformazioni;

d) valutare i paesaggi identificati, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate;

2 I lavori di identificazione e di valutazione verranno guidati dagli scambi di esperienze e di metodologie organizzati tra le parti, su scala europea, in applicazione dell'articolo 8 della presente Convenzione.

D Obiettivi di qualità paesaggistica

Ogni Parte si impegna a stabilire degli obiettivi di qualità paesaggistica riguardanti i paesaggi individuati e valutati, previa consultazione pubblica, conformemente all'articolo 5.c.

E Applicazione

Per attuare le politiche del paesaggio, ogni Parte si impegna ad attivare gli strumenti di intervento volti alla salvaguardia, alla gestione e/o alla pianificazione dei paesaggi.

Capitolo III – COOPERAZIONE EUROPEA

Articolo 7 – Politiche e programmi internazionali

Le Parti si impegnano a cooperare nel momento in cui prendono in considerazione la dimensione paesaggistica delle politiche e programmi internazionali e a raccomandare, se del caso, che vi vengano incluse le considerazioni relative al paesaggio.

Articolo 8 – Assistenza reciproca e scambio di informazioni

Le Parti si impegnano a cooperare per rafforzare l'efficacia dei provvedimenti presi ai sensi degli articoli della presente Convenzione, e in particolare a:

a) prestarsi reciprocamente assistenza, dal punto di vista tecnico e scientifico, tramite la raccolta e lo scambio di esperienze e di attività di ricerca in materia di paesaggio;

b) favorire gli scambi di specialisti del paesaggio, segnatamente per la formazione e l'informazione;

c) scambiarsi informazioni su tutte le questioni trattate nelle disposizioni della presente Convenzione.

Articolo 9 – Paesaggi transfrontalieri

Le Parti si impegnano ad incoraggiare la cooperazione transfrontaliera a livello locale e regionale, ricorrendo, se necessario, all'elaborazione e alla realizzazione di programmi comuni di valorizzazione del paesaggio.

Articolo 10 – Controllo dell'applicazione della Convenzione

1) I competenti Comitati di esperti già istituiti ai sensi dell'articolo 17 dello Statuto del Consiglio d'Europa sono incaricati dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del controllo dell'applicazione della Convenzione.

2) Dopo ogni riunione dei Comitati di esperti, il Segretario Generale del Consiglio d'Europa trasmette un rapporto sui lavori e sul funzionamento

della Convenzione al Comitato dei Ministri.

3) I Comitati di esperti propongono al Comitato dei Ministri i criteri per l'assegnazione e il regolamento del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa.

Articolo 11 – Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa

1) Il Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa può essere assegnato agli Enti locali e regionali e ai loro consorzi che, nell'ambito della politica paesaggistica di uno Stato Parte contraente della presente Convenzione, abbiano attuato una politica o preso dei provvedimenti volti alla salvaguardia, alla gestione e/o alla pianificazione sostenibile dei loro paesaggi che dimostrino una efficacia durevole e possano in tal modo servire da modello per gli altri Enti territoriali europei. Tale riconoscimento potrà ugualmente venir assegnato alle organizzazioni non governative che abbiano dimostrato di fornire un apporto particolarmente rilevante alla salvaguardia, alla gestione o alla pianificazione del paesaggio.

2) Le candidature per l'assegnazione del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa saranno trasmesse ai Comitati di esperti di cui all'articolo 10 dalle Parti. Possono essere candidati Enti locali e regionali transfrontalieri, nonché dei raggruppamenti di collettività locali o regionali, purché gestiscano in comune il paesaggio in questione.

3) Su proposta dei Comitati di esperti di cui all'articolo 10, il Comitato dei Ministri definisce pubblica i criteri per l'assegnazione del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa, ne adotta il regolamento e conferisce il premio.

4 L'assegnazione del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa stimola i soggetti che le ricevono a vigilare affinché i paesaggi interessati vengano salvaguardati, gestiti e/o pianificati in modo sostenibile.

Capitolo IV – CLAUSOLE FINALI

Articolo 12 – Relazioni con altri strumenti giuridici

Le disposizioni della presente Convenzione non precludono l'applicazione di disposizioni più severe in materia di salvaguardia, gestione o pianificazione dei paesaggi contenute in altri strumenti nazionali od internazionali vincolanti che sono o saranno in vigore.

Articolo 13 – Firma, ratifica, entrata in vigore

1) La presente Convenzione è aperta alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa. Sarà sottoposta a ratifica, accettazione o approvazione. Gli strumenti di ratifica, di accettazione o di approvazione saranno depositati presso il Segretario Generale del Consiglio d'Europa.

2) La presente Convenzione entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo alla scadenza di un periodo di tre mesi dalla data in cui dieci Stati membri del Consiglio d'Europa avranno espresso il loro consenso a essere vincolati dalla Convenzione conformemente alle disposizioni del precedente paragrafo.

3) Per ogni Stato firmatario che esprimerà successivamente il proprio consenso ad essere vincolato dalla Convenzione, essa entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data del deposito dello strumento di ratifica, di accettazione o di approvazione.

Articolo 14 - Adesione

1) Dal momento dell'entrata in vigore della presente convenzione, il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa potrà invitare la Comunità Europea e ogni Stato europeo non membro del Consiglio d'Europa ad aderire alla presente Convenzione, con una decisione presa dalla maggioranza prevista all'articolo 20.d dello Statuto del Consiglio d'Europa, e all'unanimità degli Stati Parti contraenti aventi il diritto a sedere nel Comitato dei Ministri.

2) Per ogni Stato aderente o per la Comunità Europea in caso di adesione, la presente Convenzione entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data del deposito dello strumento di adesione presso il Segretario Generale del Consiglio d'Europa.

Articolo 15 - Applicazione territoriale

1) Ogni Stato o la Comunità Europea può, al momento della firma o al momento del deposito del proprio strumento di ratifica, accettazione, approvazione o di adesione, designare il territorio o i territori in cui si applicherà la presente Convenzione.

2) Ogni Parte può, in qualsiasi altro momento successivo, mediante dichiarazione indirizzata al Segretario Generale del Consiglio d'Europa, estendere l'applicazione della presente Convenzione a qualsiasi altro territorio specificato nella dichiarazione. La Convenzione entrerà in vigore nei confronti di detto territorio il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data in cui la dichiarazione è stata ricevuta dal Segretario Generale.

3) Ogni dichiarazione fatta in virtù dei due paragrafi precedenti potrà essere ritirata per quanto riguarda qualsiasi territorio specificato in tale dichiarazione, con notifica inviata al Segretario Generale. Il ritiro avrà effetto il primo giorno del mese che segue lo scadere di un periodo di tre mesi dalla data del ricevimento della notifica da parte del Segretario Generale.

Articolo 16 - Denuncia

1) Ogni Parte può, in qualsiasi momento, denunciare la presente Convenzione, mediante una notifica indirizzata al Segretario Generale del Consiglio d'Europa.

2) Tale denuncia prenderà effetto il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data in cui la notifica è stata ricevuta da parte del Segretario Generale.

Articolo 17 - Emendamenti

1) Ogni Parte o i Comitati di esperti indicati all'articolo 10 possono proporre emendamenti alla presente Convenzione.

2) Ogni proposta di emendamento è notificata per iscritto al Segretario

Generale del Consiglio d'Europa, che a sua volta la trasmette agli Stati membri del Consiglio d'Europa, alle altre Parti contraenti e ad ogni Stato europeo non membro che sia stato invitato ad aderire alla presente Convenzione ai sensi dell'articolo 14.

3) *Ogni proposta di emendamento verrà esaminata dai Comitati di esperti indicati all'articolo 10 e il testo adottato a maggioranza dei tre quarti dei rappresentanti delle Parti verrà sotto posto al Comitato dei Ministri per l'adozione. Dopo la sua adozione da parte del Comitato dei Ministri secondo la maggioranza prevista all'articolo 20.d dello Statuto del Consiglio d'Europa e all'unanimità dei rappresentanti degli Stati Parti contraenti aventi il diritto di partecipare alle riunioni del Comitato dei Ministri, il testo verrà trasmesso alle Parti per l'accettazione.*

4) *Ogni emendamento entra in vigore, nei confronti delle parti che l'abbiano accettato, il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data in cui tre Parti contraenti, membri del Consiglio d'Europa avranno informato il Segretario generale di averlo accettato/ Per qualsiasi altra Parte che l'avrà accettato successivamente, l'emendamento entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dalla data in cui la detta Parte avrà informato il Segretario Generale di averlo accettato.*

Articolo 18 - Notifiche

Il Segretario Generale del Consiglio d'Europa notificherà agli Stati membri del Consiglio d'Europa, a ogni Stato o alla Comunità Europea che abbia aderito alla presente Convenzione :

- a) ogni firma;*
- b) il deposito di ogni strumento di ratifica, accettazione, approvazione o di adesione;*
- c) ogni data di entrata in vigore della presente Convenzione conformemente agli articoli 13, 14 e 15;*
- d) ogni dichiarazione fatta in virtù dell'articolo 15;*
- e) ogni denuncia fatta in virtù dell'articolo 16;*
- f) ogni proposta di emendamento, così come ogni emendamento adottato conformemente all'articolo 17 e la data in cui tale emendamento entrerà in vigore;*
- g) ogni altro atto, notifica, informazione o comunicazione relativo alla presente Convenzione.*

In fede di che, i sottoscritti, debitamente autorizzati a questo fine, hanno firmato la presente Convenzione.

Fatto a Firenze, il 20 ottobre 2000, in francese e in inglese, facendo i due testi ugualmente fede, in un unico esemplare che sarà depositato negli archivi del Consiglio d'Europa. Il Segretario Generale del Consiglio d'Europa ne trasmetterà copia certificata conforme a ciascuno degli Stati membri del Consiglio d'Europa, nonché a ciascuno degli Stati o alla Comunità Europea invitati ad aderire alla presente.



Ph Tomi Saetta®

Modica (RG)

Cap 15

La valutazione dei piani

La valutazione può assumere diversi significati a seconda del contesto: nell'analisi delle politiche pubbliche; nella ricerca scientifica finalizzata a stabilire norme e criteri per esprimere giudizi sulla qualità della produzione scientifica; nell'ambito dell'economia aziendale per valutare dei cespiti di un'impresa; nell'ambito dell'estimo per stimare il valore dei beni; nell'ambito della finanza per valutare un investimento su di un mercato finanziario; nell'ambito dell'informatica per la valutazione della sicurezza nei sistemi informatici e infine in ambito normativo, la valutazione di incidenza ambientale (VINCA)¹, la valutazione d'impatto ambientale (VIA)², la valutazione ambientale strategica (VAS)³. Procedure amministrative di supporto alle decisioni,

¹ La **Valutazione di Incidenza Ambientale** (acronimo VINCA) ha lo scopo di accertare preventivamente se determinati progetti possano avere incidenza significativa sui Siti di Importanza Comunitari (SIC), sulle Zone Speciali di Conservazione e sulle Zone di Protezione Speciale (ZPS). Tale procedura è stata introdotta dall'articolo 6, comma 3, della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" con lo scopo di salvaguardare l'integrità dei siti attraverso l'esame delle interferenze di piani e progetti non direttamente connessi alla conservazione degli habitat e delle specie per cui essi sono stati individuati, ma in grado di condizionarne l'equilibrio ambientale. In Italia la valutazione di incidenza ambientale è introdotta dall' art. 5 D.P.R. n. 357/97. I proponenti di piani territoriali, urbanistici e di settore, ivi compresi i piani agricoli e faunistico-venatori e le loro varianti, sono obbligati a predisporre uno studio (di incidenza) per individuare e valutare gli effetti che il piano può avere sul sito, tenuto conto degli obiettivi di conservazione del medesimo. Gli atti di pianificazione territoriale da sottoporre alla valutazione di incidenza sono presentati, nel caso di piani di rilevanza nazionale, al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e, nel caso di piani di rilevanza regionale, interregionale, provinciale e comunale, alle regioni e alle province autonome competenti. I proponenti di interventi (progetti) non direttamente connessi e necessari al mantenimento in uno stato di conservazione soddisfacente delle specie e degli habitat presenti nel sito, ma che possono avere incidenze significative sul

per le autorità amministrative competenti, obbligatorie e preventive all'approvazione di piani, programmi e progetti. La valutazione degli strumenti urbanistici generali di un comune, sia nella fase di formazione che nella fase di approvazione da parte della regione, impone l'adozione

sito stesso, singolarmente o congiuntamente ad altri interventi, presentano, ai fini della valutazione di incidenza, uno studio volto ad individuare e valutare i principali effetti che detti interventi possono avere sul proposto sito di importanza comunitaria, sul sito di importanza comunitaria o sulla zona speciale di conservazione, tenuto conto degli obiettivi di conservazione dei medesimi. Le modalità di presentazione degli studi e la valutazione di incidenza dei piani e degli interventi sono stabilite dalle autorità competenti (Regioni e le province autonome, o enti delegati).

² **La valutazione di impatto ambientale** (acronimo *VIA*) è una procedura amministrativa di supporto per l'autorità decisionale finalizzato a individuare, descrivere e valutare gli impatti ambientali prodotti dall'attuazione di un determinato progetto. La procedura di *VIA* è disciplinata come strumento di supporto decisionale tecnico-amministrativo. Nella procedura di *VIA* la valutazione sulla compatibilità ambientale di un determinato progetto è svolta dalla pubblica amministrazione, che si basa sia sulle informazioni fornite dal proponente del progetto, sia sulla consulenza data da altre strutture della pubblica amministrazione, sia sulla partecipazione dei cittadini e dei gruppi sociali. In questo contesto con "impatto ambientale" si intende un effetto causato da un evento, un'azione o un comportamento sullo stato di qualità delle componenti ambientali (non necessariamente *componenti naturali*). Gli impatti ambientali - da non confondere con inquinamenti o degradi o pressioni ambientali - mostrano quali modifiche di stato ambientale possono produrre le azioni e le pressioni antropiche. Nella *VIA* si cerca quindi di stimare quali sono gli impatti, cioè le modifiche, positive o negative, degli stati ambientali di fatto, indotti dall'attuazione di un determinato progetto. Un obiettivo importante delle procedure di *VIA* è quello di favorire la partecipazione dei cittadini nei processi decisionali sull'approvazione dei progetti.

³ **La Valutazione Ambientale Strategica** (acronimo *VAS*) è un processo finalizzato ad integrare considerazioni di natura ambientale nei piani e nei programmi, per migliorare la qualità decisionale complessiva. In particolare l'obiettivo principale della *VAS* è valutare gli effetti ambientali dei piani o dei programmi, prima della loro approvazione (*ex ante*), durante ed al termine del loro periodo di validità (*in-itinere* ed *ex post*). Ciò serve soprattutto a sopperire alle mancanze di altre procedure parziali di valutazione ambientale, introducendo l'esame degli aspetti ambientali già nella fase strategica. Altri obiettivi della *VAS* riguardano sia il miglioramento dell'informazione dei cittadini, sia la promozione della partecipazione pubblica nei processi di pianificazione-programmazione.

di determinati parametri che dovranno essere adottati rispettivamente dalle singole amministrazioni, ognuna per le proprie competenze, ai fini di potere stabilire la bontà di un piano sotto il profilo della efficienza, degli effetti ed impatti sul territorio, con riferimento alla tutela, allo sviluppo economico, alla salvaguardia del patrimonio edilizio esistente, dei centri storici, stabilire e valutare correttamente il fabbisogno edilizio, ecc... Con le nuove procedure amministrative, di supporto alle decisioni che i consigli comunali debbono osservare prima della adozione dei piani, il comune è obbligato ad effettuare la valutazione ambientale strategica (VAS) e per tale ragione, le valutazioni relative al percorso di formazione dei piani da parte degli organi di adozione prima e di approvazione dopo, risultano sostanzialmente mutate, tenuto conto che particolarmente in Sicilia, i comuni erano tenuti ad osservare le sole procedure dettate dalla legge urbanistica siciliana n.71 del 27/12/1978. Successivamente la predetta legge regionale è stata integrata e parzialmente modificata dalla l.r.15/91, che ha ampliato altresì alcune limitazioni finalizzate alla tutela e alla salvaguardia di tutte le aree richiamate dalla legge Galasso e da tutta la complessa normativa di tutela dei boschi. I parametri di valutazione del piano da parte del consiglio prima della adozione e della regione prima dell'approvazione erano costituiti dalla legge urbanistica del 1942. in particolare l'art.7 esplicitava i contenuti del P.R.G., anche se già all'epoca conteneva elementi che già in quegli anni si erano fatti sentire (squilibrio città - campagna) ed infatti enunciava il principio di favorire il disurbamento e di frenare la tendenza all'urbanesimo. La legge del 1942 istituiva a pieno titolo la formazione dei *piani regolatori generali*, che dovevano interessare innanzitutto l'intero territorio comunale, superando in questo la vecchia legge promulgata nel 1865. Il primo parametro da tenere in considerazione sia nella fase di formazione dei piani che nella fase di approvazione da parte della regione, è il cosiddetto dimensionamento del piano, cioè, tenere conto del patrimonio edilizio esistente, ed assicurare solo nella ipotesi di fabbisogni accertati la previsioni di nuove aree per l'espansione edilizia; dunque già la legge del 1942 esplicitava con chiarezza il principio di frenare il consumo territoriale a favore del recupero del patrimonio edilizio esistente per evitare un immotivato uso e consumo di suolo. La legge 1150 conteneva altri elementi di rilevanza pubblica e in particolare un superamento della legge del 1865 e della legge di Napoli del 1885 sembrava essere l'art.18, che prevedeva

l'esproprio per pubblica utilità delle aree di espansione, ad un prezzo che non doveva tener conto degli incrementi di valore derivati dalle previsioni del piano regolatore. questo avrebbe dovuto consentire la formazione dei *demani comunali di aree*, strumento indispensabile perché i comuni potessero indirizzare l'espansione urbana nelle zone ritenute più idonee, esercitando al tempo stesso un'azione calmieratrice sul mercato delle aree ed in conseguenza sul costo degli alloggi.

La legge "Ponte" prevedeva poi che i piani regolatori generali venissero attuati prioritariamente attraverso *piani particolareggiati di iniziativa pubblica* nonché elencava i contenuti per i *regolamenti edilizi*.

Nell'estate del 1967 si approva la legge n°765, detta appunto "legge ponte", in quanto avrebbe dovuto costituire un tramite tra la vecchia legge del 1942 e la futura ...riforma urbanistica (oggi riforma del governo del territorio). La legge "Ponte", è una legge fondamentale perché introduce gli "standard urbanistici" cioè la quantità minima di spazio che ogni piano regolatore generale deve inderogabilmente riservare e/o assicurare all'uso pubblico (D.I.2.4.68 n.1444) ossia ad abitante e la distanza minima da osservarsi nell'edificazione ai lati delle strade (D.I.1.4.68 n.1404).

Pertanto un secondo parametro da tenere in considerazione sia nella fase di formazione dei piani che nella fase di approvazione da parte della regione, è la verifica riguardante il soddisfacimento di tali servizi nella misura minima prescritta dai predetti decreti interministeriali; tale valutazione ovviamente è riferita ai comuni con una soglia di abitanti maggiore e/o minore di 10.000, nel senso che per i comuni al di sotto dei 10.000 ab. debbono essere assicurati 12mq/ab. di attrezzature per soddisfare il fabbisogno pregresso e futuro, e di 18 mq/ab. per comuni con oltre 10.000 ab. ripartiti in aree per l'istruzione, per attrezzature di interesse comune, per spazi pubblici attrezzati e parchi, ed infine per parcheggi.

Il decreto 2/4/68 n.1444 sancisce tra altri fondamentali limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di rapporti tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e spazi pubblici, di applicare ai nuovi piani regolatori generali le cosiddette zone territoriale omogenee (ZTO) già individuate dall'art.17 della L.6 agosto 1967, n.765, ed in particolare: zone "A" - agglomerati urbani che rivestono carattere storico, artistico e di particolare pregio ambientale... ecc... le zone "B" - parti del territorio totalmente o parzialmente costruite; si considerano parzialmente

costruite le zone cui la superficie coperta degli edifici esistenti non sia inferiore al 12,5% (1/8) della superficie fondiaria della zona e nella quale la densità territoriale sia superiore ad 1,5 mc/mq; le zone "C" - parti del territorio destinate a nuovi complessi insediativi, ossia zone per l'espansione urbana; le zone "D" - parti del territorio destinate a nuovi insediamenti per impianti industriali o ad essi assimilati, ossia per le zone produttive; le zone "E" - le parti del territorio destinate ad usi agricoli; le zone "F" - le parti del territorio destinate ad attrezzature ed impianti di interesse generale. Da ciò emerge che un terzo parametro da tenere in considerazione sia nella fase di formazione dei piani che nella fase di approvazione da parte della Regione, è: la verifica dei requisiti prescritti dal D.I. 2/4/68 n.1444 in ordine alla esatta perimetrazione delle zone "A" del centro storico; la verifica del rispetto dei requisiti minimi dettate dal precitato decreto in ordine alla esatta enucleazione delle zone "B".

Il 26 novembre del 1984, viene pubblicata sulla gazzetta ufficiale della repubblica italiana il decreto del ministro per i BB.CC.AA. avente ad oggetto "la dichiarazione di notevole interesse pubblico dei terreni costieri, dei laghi, dei fiumi, dei torrenti, dei corsi d'acqua, delle montagne, dei ghiacciai, dei circhi glaciali, parchi, riserve, boschi e foreste (*Vedi Leggae 431/85*). Tale decreto impone alle regioni di sottoporre a specifica normativa d'uso e valorizzazione ambientale il proprio territorio attraverso la redazione di piani paesistici da approvarsi entro il 31 dicembre del 1986.

Di fatto le regioni non hanno rispettato i termini prescritti dalla legge per la redazione di detti piani, e in Sicilia ne risultano approvati soltanto pochi ambiti rispetto ai 17 ambiti individuati dalle linee guida del piano territoriale paesistico regionale predisposto dall'assessorato regionale ai BB.CC.AA. Tuttavia si è avviato una forte spinta alla pianificazione su larga scala. Per quanto sopra emerge che il quarto parametro da tenere in considerazione sia nella fase di formazione dei piani che nella fase di approvazione da parte della regione, è: la verifica riguardante la conformità delle nuove previsioni del P.R.G. con le norme del piano territoriale paesistico ove vigente. Il 21 luglio 2001 entra in vigore in Italia la direttiva europea 2001/42/ce concernente "la valutazione degli effetti di determinati piani e programmi sull'ambiente naturale"; a livello nazionale la direttiva 2001/42 è stata recepita con il decreto legislativo 152/2006, mentre in alcune regioni sono state emanate da

tempo disposizioni riguardanti l'applicazione della procedura di valutazione ambientale strategica. l'obiettivo è garantire un elevato livello di protezione dell'ambiente e individuare nella valutazione ambientale strategica lo strumento per l'integrazione delle considerazioni ambientali all'atto dell'elaborazione e dell'adozione di piani e programmi al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile. I punti chiave si possono desumere dunque nei seguenti parametri: tutela dell'ambiente, protezione della salute umana, utilizzo razionale delle risorse naturali, approccio preventivo e integrazione delle valutazioni ambientali.

La VAS assume un valore di natura preventiva come elemento: costruttivo, valutativo, gestionale, di monitoraggio e coinvolge ai fini della partecipazione le autorità ed il pubblico in tutte le fasi del processo di valutazione.

La partecipazione dunque rispetto al coinvolgimento dei cittadini nella fase di pubblicazione del P.R.G. è di natura sostanzialmente diversa, in quanto l'apporto collaborativo dei cittadini attraverso la presentazione di osservazioni e/o opposizioni al piano, avveniva nella fase del piano già adottato dal comune; con la VAS, si concretizza un coinvolgimento e la consultazione in tutte le fasi del processo di valutazione sia del cittadino (pubblico) che in qualche modo risulta interessato dall'iter decisionale, ma soprattutto delle autorità *"che, per le loro specifiche competenze ambientali, possano essere interessate agli effetti sull'ambiente dovuti all'applicazione dei piani e dei programmi"*.

Lo scenario relativo al percorso di formazione del piano, alla luce della citata normativa europea è pertanto mutata sostanzialmente, ma ancora soprattutto in Sicilia siamo nella fase sperimentale, e sono pochi i piani definiti e nessuno ancora approvato; ovviamente anche i criteri adottati ai fini dell'esame del piano soprattutto da parte della regione dovranno essere opportunamente riveduti, e la verifica ed il controllo saranno di carattere più correlato alle procedure che ai contenuti, tenuto conto che la VAS implica una valutazione ambientale ex ante, intermedia ed ex post, che consentono una specifica conoscenza del territorio sulla base di esperienze vissute, sulle specifiche vocazioni e potenzialità di sviluppo.

La valutazione ex ante comporta la descrizione quantificata della situazione ambientale attuale e l'indicazione degli obiettivi a breve e medio termine, tenuto conto dei piani di gestione dell'ambiente a livello

nazionale, regionale o locale, delle risorse finanziarie e dei principali risultati del periodo di programmazione precedente; la valutazione dell'impatto prevedibile della strategia e degli interventi sulla situazione ambientale e la specifica modalità di esecuzione e di sorveglianza. prende in considerazione gli insegnamenti tratti dalle valutazioni relative ai periodi di programmazione precedente. la valutazione intermedia prende in considerazione: i primi risultati degli interventi, la coerenza con la valutazione ex ante, la pertinenza degli obiettivi e il grado di conseguimento degli stessi.

Valuta la correttezza della gestione finanziaria e la qualità della sorveglianza e della realizzazione. La valutazione ex post è destinata a illustrare l'impiego delle risorse, l'efficacia e l'efficienza degli interventi e del loro impatto e la coerenza con la valutazione ex ante; deve altresì consentire di ricavare degli insegnamenti in materia di coesione economica e sociale. Infine verte sui successi e gli insuccessi registrati nel corso dell'attuazione, nonché sulle realizzazioni e sui risultati, compresa la loro prevedibile durata.

La **Legge n. 431, 8 agosto 1985**, nota come **Legge Galasso** è una legge italiana del 1985, che ha introdotto a livello normativo una serie di tutele sui beni paesaggistici e ambientali. Prende il nome dal politico e storico Giuseppe Galasso. È stata integrata, con modifiche, nel Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in materia di "Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137". Si riporta di seguito il testo prima di essere stato integrato:

Art. 1. (*)

() La Corte Costituzionale, con sentenza n. 151, del 26-6-1986 (G.U. 2-7-1986 n. 31-bis) ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale sollevata in relazione agli artt. 117 e 118 della Costituzione.*

"All'art. 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24-7-1977, n. 616, sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:

"Sono sottoposti a vincolo paesaggistico ai sensi della legge 29-6-1939, n.1497:

i territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare;

i territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi;

i fiumi, i torrenti ed i corsi d'acqua iscritti negli elenchi di cui al testo unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici, approvato

con Regio decreto 11-12-1933, n. 1775, e le relative sponde o piede degli argini per una fascia di 150 metri ciascuna;

le montagne per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole;

i ghiacciai e i circhi glaciali;

i parchi e le riserve nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna dei parchi;

i territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento;

le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici;

le zone umide incluse nell'elenco di cui al decreto del Presidente della Repubblica 13-3-1976, n. 448 i vulcani;

le zone di interesse archeologico.

Il vincolo di cui al precedente comma non si applica alle zone A, B e - limitatamente alle parti ricomprese nei piani pluriennali di attuazione alle altre zone, come delimitate negli strumenti urbanistici ai sensi del decreto ministeriale 2-4-1968, n.1444, e, nei comuni sprovvisti di tali strumenti, ai centri edificati perimetrati ai sensi dell'art.18 della legge 22-10-1971, n. 865. Sono peraltro sottoposti a vincolo paesaggistico, anche nelle zone di cui al comma precedente, i beni di cui al numero 2) dell'art. 1 della legge 29-6-1939, n. 1497. Nei boschi e nelle foreste di cui alla lettera g) del quinto comma del presente articolo sono consentiti il taglio colturale, la forestazione, la riforestazione, le opere di bonifica, antincendio e di conservazione previsti ed autorizzati in base alle norme vigenti in materia

L'autorizzazione di cui all'art. 7 della legge 29-6-1939, n. 1497, deve essere rilasciata o negata entro il termine perentorio di sessanta giorni. Le regioni danno immediata comunicazione al Ministro per i beni culturali e ambientali delle autorizzazioni rilasciate e trasmettono contestualmente la relativa documentazione. Decorso inutilmente il predetto termine, gli interessati, entro trenta giorni, possono richiedere l'autorizzazione al Ministro per i beni culturali e ambientali, che si pronuncia entro sessanta giorni dalla data di ricevimento della richiesta. Il Ministro per i beni culturali e ambientali può in ogni caso annullare, con provvedimento motivato, l'autorizzazione regionale entro i sessanta giorni successivi alla relativa comunicazione. Qualora la richiesta di autorizzazione riguardi opere da eseguirsi da parte di amministrazioni statali, il Ministro per i beni culturali e ambientali può in ogni caso rilasciare o negare entro sessanta giorni l'autorizzazione di cui all'art. 7 della legge 29-6-1939, n. 1497, anche in difformità dalla decisione regionale. Per le attività di ricerca ed estrazione di cui al Regio decreto 29-7-1927, n. 1443, l'autorizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali, prevista dal precedente nono comma, è rilasciata sentito il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Non è richiesta l'autorizzazione di cui all'art. 7 della legge 29-6-1939, n. 1497, per

gli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo che non alterino lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici, nonché per l'esercizio dell'attività agro-silvo-pastorale che non comporti alterazione permanente dello stato dei luoghi per costruzioni edilizie od altre opere civili, e sempre che si tratti di attività ed opere che non alterino l'assetto idrogeologico del territorio. Le funzioni di vigilanza sull'osservanza del vincolo di cui al quinto comma del presente articolo sono esercitate anche dagli organi del Ministero per i beni culturali e ambientali”.

Art. 1-bis.

[1] *Con riferimento ai beni e alle aree elencati dal quinto comma dell'art. 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24-7-1977, n. 616, come integrato dal precedente art. 1, le regioni sottopongono a specifica normativa d'uso e di valorizzazione ambientale il relativo territorio mediante la redazione di piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali, da approvarsi entro il 31 dicembre 1986.*

[2] *Decorso inutilmente il termine di cui al precedente comma, il Ministro per i beni culturali e ambientali esercita i poteri di cui agli artt. 4 e 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24-7-1977, n. 616.*

Art. 1-ter

[1] *Le regioni, entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, possono individuare con indicazioni planimetriche e catastali, nell'ambito delle zone elencate dal quinto comma dell'art. 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24-7-1977, n. 616, come integrato dal precedente art. 1, nonché nelle altre comprese negli elenchi redatti ai sensi della legge 29-6-1939, n. 1497, e del Regio decreto 3-6-1940, n. 1357, le aree in cui è vietata, fino all'adozione da parte delle regioni dei piani di cui al precedente art. 1-bis, ogni modificazione dell'assetto del territorio nonché qualsiasi opera edilizia, con esclusione degli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo che non alterino lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici. La notificazione dei provvedimenti predetti avviene secondo le procedure previste dalla legge 29-6-1939, n. 1497, e dal relativo regolamento di esecuzione approvato con Regio decreto 3-6-1940, n. 1357.*

[2] *Restano fermi al riguardo le competenze ed i poteri del Ministro per i beni culturali e ambientali di cui all'art. 4 del decreto del Presidente della Repubblica 24-7-1977, n. 616.*

Art. 1-quater

[1] *In relazione al vincolo paesaggistico imposto sui corsi d'acqua ai sensi del quinto comma, lettera c), dell'art. 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24-7-1977, n. 616, come integrato dal precedente art. 1, le regioni, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, determinano quali dei corsi d'acqua classificati pubblici,*

ai sensi del testo unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici, approvato con Regio decreto 11-12-1933, n. 1775, possono, per la loro irrilevanza ai fini paesaggistici, essere esclusi, in tutto o in parte, dal predetto vincolo, e ne redigono e rendono pubblico, entro i successivi trenta giorni, apposito elenco.

[2] Resta ferma la facoltà del Ministro per i beni culturali e ambientali di confermare, con provvedimento motivato, il vincolo di cui al precedente comma sui corsi d'acqua inseriti nei predetti elenchi regionali.

Art. 1-quinquies

Le aree e i beni individuati ai sensi dell'art. 2 del decreto ministeriale 21-9-1984, sono inclusi tra quelli in cui è vietata, fino all'adozione da parte delle regioni dei piani di cui all'art. 1-bis, ogni modificazione dell'assetto del territorio nonché ogni opera edilizia, con esclusione degli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo che non alterino lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici.

Art. 1-sexies

[1] Ferme restando le sanzioni di cui alla legge 29-6-1939, n. 1497, per la violazione delle disposizioni di cui al presente decreto, si applicano altresì quelle previste dall'art. 20 della legge 28-2-1985, n. 47. [2] Con la sentenza di condanna viene ordinata la rimessione in pristino dello stato originario dei luoghi a spese del condannato".

Art. 2.

Le disposizioni di cui all'art. 1 del decreto legge 27-6-1985, n. 312, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale, come convertito in legge dalla presente legge, costituiscono norme fondamentali di riforma economico-sociale della Repubblica.

Cap 16

Compensazione Ecologica Preventiva¹

La compensazione ecologica è una proposta condivisa da parte di molti Stati dell'Europa, finalizzata ad una riduzione del consumo dei suoli attraverso la contestuale rigenerazione ecologica del territorio, strategicamente strutturata come apposita norma inserita nell'ambito delle previsioni dello strumento urbanistico del piano.

La compensazione ecologica consiste nel ridare alla natura ciò che le viene tolto. Si tratta di generare nuovi valori ambientali naturali, paesaggistici, che sostituiscono i valori ambientali persi, ricavandone il medesimo valore. Se i valori persi fossero non rimpiazzabili, la compensazione consisterebbe nella generazione di valori il più simili possibile rigenerando e aumentando il valore ecologico perso per causa di una trasformazione di carattere edilizio.

La compensazione in presenza di un alto consumo di suolo, si appalesa necessaria ed ineludibile tenuto conto che il suolo non è naturalmente riproducibile. L'introduzione di tale meccanismo comporta una corresponsabilità tra la trasformazione urbana e la rigenerazione ecologica, assegnare nuove aree per reintegrare la natura, con condizionamenti preventivi dell'attività edilizia ed urbanistica a responsabilità ambientale mediante l'introduzione di due meccanismi correlati rispettivamente alla verifica di effettiva esigenza e ad eco-condizionalità per restituire alla natura ciò che le viene tolto.

Per tutte le trasformazioni del territorio che implicano il passaggio da suolo libero a urbanizzato e indipendentemente dalla loro destinazione urbanistica dovrebbero essere rispettati alcuni criteri a loro volta ispirati al principio della compensazione ecologica preventiva quali ad esempio la cessione e la realizzazione di attrezzature a verde ecologico. Le aree da cedere e le attrezzature ecologiche da realizzare costituiscono la compensazione ecologica dovuta per i consumi di suolo prodotti. Tali

¹ Paolo Pileri, *Compensazione ecologica preventiva*, Carocci editore, 2007

aree dovrebbero aggiungersi alla dotazione di aree per servizi pubblici o di interesse pubblico previste dalla legge ovvero dal piano dei servizi , ivi comprese quelle destinate al verde pubblico. Le aree potrebbero essere reperite anche altrove rispetto al luogo di trasformazione, ma all'interno del comune ove tale trasformazione ricade, fatte salve diverse previsioni degli strumenti di pianificazione territoriale sovracomunale. Il permesso di costruire o altro titolo edilizio equipollente deve prevedere, prima dell'inizio dei lavori la preventiva cessione al soggetto pubblico delle suddette aree di compensazione nella misura stabilita da ogni singolo piano di assetto territoriale o di aree pubbliche o private da sottoporre a contratto di valorizzazione ambientale ed ecologica.

Cap 17

Urbanistica Partecipata

Con l'entrata in vigore della legge 241 generalmente conosciuta come legge sulla trasparenza, è avvenuta una trasformazione quasi epocale nel rapporto tra l'amministrazione pubblica e i cittadini di cui ancora si stenta a coglierne gli effetti nell'ambito delle medesime pubbliche amministrazioni.

Le norme della L.241 del 1990 hanno abbattuto l'opacità tradizionale dei rapporti tra il pubblico potere e i cittadini introducendo e ridisegnando una gamma di principi per dare attuazione al 1° comma dell'art.97 della Costituzione in base al quale i pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, ed in modo tale che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'azione amministrativa. Vengono quindi esplicitati valori costituzionalmente garantiti dalle regole costituzionali secondo principi volti ad assicurare il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione, l'efficienza, la pubblicità degli atti, la trasparenza, il diritto di accesso, principi che hanno profondamente innovato il modo di fare della Pubblica Amministrazione. Tali principi sono comunque in qualche modo riconducibili all'idea di fondo delle leggi sul procedimento, *secondo la quale i privati sono molto di più che non semplici amministrati, e/o assistiti, essi sono cittadini ed in quanto tali devono essere ascoltati per partecipare al processo decisionale ed interlocutori su un piano il più possibile paritario.*

La legge 241/1990 aveva ed ha come obiettivo la partecipazione e la trasparenza, ma negli anni novanta il concetto di trasparenza ha avuto uno sviluppo che è andato ben oltre il significato immaginato dal legislatore, e cioè il diritto dei cittadini ad essere informati sulle attività dell'amministrazione, ma anche il loro diritto ad essere informati su iniziativa autonoma dell'amministrazione, a prescindere da una loro richiesta. Da questi particolari principi generali, che peraltro non esauriscono tutto il portato innovativo della legge, è facile tradurre gli effetti concreti del processo evolutivo disegnato, concludendo con la

sottolineatura del rilievo che oggi l'elemento comunicazione ha assunto, non solo nella direzione dell'informazione primaria ma anche su quella, spesso più pregnante, della modalità di tutela dei diritti dei cittadini. Controllo dunque, ma anche possibilità di verificare l'esattezza delle informazioni fornite e parametro per valutare procedure e modalità di comportamento che non solo tendono a migliorare la funzionalità della Pubblica Amministrazione ma che, inevitabilmente, hanno incidenza su tutti gli aspetti del sistema, compreso le modalità di lavoro reso dai singoli funzionari¹. Da qui, lo sviluppo della comunicazione pubblica, che oggi è molto di più che non semplice trasmissione di informazioni, è "parte integrante dell'azione delle amministrazioni". L'urbanistica partecipata è una delle modalità di redazione di piani e progetti ed assegna un rilevante valore alle proposte che emergono dal basso, espresse da cittadini in forma libera o associata e da portatori di interessi locali (*stakeholders*)². Denominatore comune delle azioni di urbanistica

¹ Il lavoro svolto dai singoli funzionari, deve essere inteso ed intriso di suddetti principi, per servire il prossimo, tenuto conto che la dimensione del lavoro appartiene alla condizione originaria dell'uomo, che svolto con spirito di servizio diviene fonte di ricchezza e strumento efficace ai fini della promozione dell'azione amministrativa e infine contro la povertà. Il lavoro rappresenta una dimensione fondamentale dell'esistenza umana come partecipazione non solo all'opera della creazione, ma anche a vantaggio dei più bisognosi. La situazione contemporanea del lavoro almeno nell'ambito della pubblica amministrazione rispetto alla questione dello sfruttamento dei lavoratori, conseguente la nuova organizzazione industriale del lavoro avvenuta in Italia negli ultimi 100 anni non si pone più da moltissimi anni, invece si devono spendere energie e tempo per diffondere non soltanto leggi per incrementare la produzione, ma la diffusione di una cultura del lavoro, secondo i principi costituzionali, per fare scoprire alle persone che hanno soprattutto un lavoro stabile, la dignità e la dimensione soggettiva ed oggettiva del lavoro medesimo. Fare riflettere che il lavoro ha una dimensione etica, e la persona che lo svolge è la misura della dignità del lavoro; il che significa che non esiste un lavoro più importante dell'altro, ma un lavoro essenzialmente ordinato e finalizzato al bene degli altri, e dunque una attività e un'intrinseca dimensione sociale fondamentale, che significa fare qualcosa per qualcuno, lavorando bene e responsabilmente.

² Con il termine **stakeholder** si individuano i soggetti influenti nei confronti di un'iniziativa economica, sia essa un'azienda o un progetto. Fanno, ad esempio, parte di questo insieme: i clienti, i fornitori, i finanziatori (banche e azionisti), i collaboratori, ma anche gruppi di interesse esterni, come i residenti di aree limitrofe all'azienda o gruppi di interesse locali.

partecipata è la sostenibilità ambientale degli interventi di pianificazione da promuovere tramite forum con i cittadini del territorio per svolgere azioni condivise come indicato dall'Agenda del ventunesimo secolo (Agenda 21) ratificata in occasione della Conferenza di Rio de Janeiro su ambiente e sviluppo indetta dall'ONU nel 1992. Le linee d'intervento sono state riviste successivamente nella conferenza di Johannesburg nel 2002 e in ambito europeo nelle conferenze di Aalborg (1994 e 2004) nel corso delle quali i governi locali partecipanti hanno sottoscritto gli *Aalborg Commitments*³. Inoltre sono state emanate due direttive europee: la 42/2001 che impone a piani e programmi di essere sottoposti alla procedura di Valutazione ambientale strategica (VAS) prevedendo il coinvolgimento della comunità locale nell'analisi di scenario; la direttiva 35/2003 che sancisce la necessità di attivare processi di partecipazione territoriale.

Tali indicazioni sono in gran parte recepite nel TUEL (Testo Unico degli Enti locali) e nei numerosi regolamenti comunali della partecipazione approvati negli ultimi anni da numerose amministrazioni pubbliche. L'urbanistica partecipata ha una sua ragion d'essere anche come risposta alla sindrome NIMBY (*Nothing in My Back Yard*)⁴, che si manifesta ogni volta che un gruppo di cittadini organizza

³ **Aalborg Commitments** è una carta di impegni che individua, in dieci aree tematiche, obiettivi e priorità per uno sviluppo sostenibile, che i Governi locali europei hanno approvato nell'ambito della IV Conferenza Europea delle Città Sostenibili denominata appunto Aalborg + 10 - Ispirare il futuro. Sono state 110 le amministrazioni che hanno in quella occasione sottoscritto tali impegni, finalizzati a favorire un approccio integrato all'elaborazione delle politiche verso l'armonizzazione degli obiettivi ambientali, sociali ed economici, affrontando le sfide in cooperazione con tutti i livelli di governo, stakeholders, cittadini.

Essi rappresentano una tappa importante nel processo di diffusione dell'Agenda 21 Locale e dello sviluppo sostenibile nelle politiche degli enti locali, e un'evoluzione da una fase programmatica ad una progettuale. L'adozione degli Aalborg Commitments impegna le amministrazioni a lavorare per tradurre in concreti obiettivi di sostenibilità e in azioni a livello locale la comune visione del futuro delle città, producendo una analisi integrata delle politiche e dei piani dell'ente e istituendo un processo locale partecipativo per l'individuazione degli obiettivi, che incorpori la Agenda 21 Locale esistente o altri piani simili.

⁴ Con **NIMBY** (acronimo inglese per *Not In My Back Yard*, letteralmente tradotto "Non nel mio cortile") si indica un atteggiamento che si riscontra nelle proteste contro opere di interesse pubblico che hanno, o si teme possano avere, effetti

proteste contro trasformazioni territoriali che possono peggiorare le condizioni dell'ambiente nel quale vivono. È frequente il ricorso all'urbanistica partecipata quando i cittadini ritengono che sia compromessa o migliorabile la qualità dello spazio pubblico. La partecipazione dei cittadini nella Regione Siciliana alla luce della vigente legislazione urbanistica nel corso della formazione del piano regolatore generale o della sua variante si inserisce allo stato attuale tra la fase di adozione del piano e quella della sua approvazione da parte dell'organo regionale. La partecipazione dunque si configura come istituto dell'«osservazione» al progetto di piano e di «opposizione» al piano adottato che nasce sin dalle previsioni della cd. legge urbanistica n. 1150/1942) e riproposta dalla Regione Siciliana con la legge regionale n. 71/78 del 27 dicembre 1978. I cittadini possono intervenire nella fase dell'adozione dello strumento urbanistico partecipandovi attivamente. Quanto alle osservazioni, è indirizzo giurisprudenziale diffuso che debbano essere ritenute mera forma di civica collaborazione, tanto che la reiezione delle stesse può essere motivata con le controdeduzioni del comune, essendo sufficiente che le controdeduzioni, ancorché sintetiche, siano idonee a dimostrare che si è tenuto presente l'apporto collaborativo e critico dei privati, mentre il rigetto delle osservazioni deve essere assistito da una motivazione che sia congrua rispetto agli elementi di fatto e di diritto posti alla base delle osservazioni stesse e che abbia tenuto presente il loro apporto critico e collaborativo in comparazione con gli interessi pubblici coinvolti, così che, nell'interesse reale della popolazione, sia assicurata l'adozione di soluzioni urbanistiche, oltre che legittime, anche opportune e razionali». Le opposizioni spettano solo ai proprietari degli immobili compresi nel piano stesso, hanno carattere di veri e propri rimedi giuridici ed obbligano l'autorità competente ad esaminarle ed a decidere. Tale impostazione è confermata dal dato legislativo regionale contenuto nell'art. 3 della L.R. n. 71 del 1978, ai sensi del quale «Il progetto di piano regolatore generale e quello di piano particolareggiato devono essere depositati, non oltre il decimo giorno dalla data della deliberazione di adozione, presso la segreteria comunale, a libera visione del pubblico, per venti giorni consecutivi, e l'effettuato deposito è reso noto al pubblico,

negativi sui territori in cui verranno costruite. L'atteggiamento consiste nel riconoscere come necessari, o comunque possibili, gli oggetti del contendere ma, contemporaneamente, nel non volerli nel proprio territorio a causa delle eventuali controindicazioni sull'ambiente locale.

oltre che a mezzo di manifesti murali, mediante pubblicazione di avviso sulla G.U.R.S. e su almeno un quotidiano a diffusione regionale. Fino a dieci giorni dopo la scadenza del periodo di deposito chiunque può presentare osservazioni e/o opposizioni al progetto di piano regolatore generale.

In ordine ai piani particolareggiati e alle prescrizioni esecutive dei piani regolatori che costituiscono a tutti gli effetti piani particolareggiati, possono essere presentate opposizioni dai proprietari di immobili compresi nei piani e osservazioni da parte di chiunque. Sulle osservazioni ed opposizioni, che dovranno, ove necessario e possibile, essere visualizzate, a cura del comune, in apposite planimetrie di piano, il consiglio comunale è tenuto a formulare le proprie deduzioni entro un mese dalla scadenza del termine di presentazione delle osservazioni ed opposizioni medesime.

Entro dieci giorni dal termine stabilito nel comma precedente il comune trasmette, il piano regolatore e, nei casi previsti dalla presente legge, il piano particolareggiato unitamente agli atti deliberativi ed alle osservazioni ed opposizioni, comprese quelle che non sono state oggetto di deduzioni nei modi e nei termini previsti dal quinto comma del presente articolo, all'Assessorato regionale del territorio e dell'ambiente», per l'esame di competenza. La partecipazione sarà efficace allorquando i cittadini diventeranno, prima della adozione del piano, protagonisti dei processi decisionali strategici dei relativi progetti urbanistici; ciò implica una determinata volontà da parte delle istituzioni locali ad orientarsi verso un nuovo concetto di governo del territorio che tenda a coinvolgerne tutti gli attori (*governance*) seguendo un modello di sistema aperto e flessibile. Alle sedi tradizionali degli eletti quali consigli comunali, regionali, circoscrizionali, si possono affiancare sedi formali ed informali di confronto e orientamento come tavoli sociali, laboratori di quartiere, cabine di regia, piani strategici, che hanno lo scopo di mettere a confronto in forma diretta gli interessi territoriali in gioco, delegando successivamente alla democrazia rappresentativa il compito di recepire o respingere le indicazioni assunte (metodo bottom up)⁵. Modello fondamentale per migliorare le

⁵ Il **bottom up** prende corpo dal punto di partenza (*bottom*) ovvero dalla situazione iniziale; considera l'obiettivo finale, induce a costruire un percorso sequenziale organizzato in passaggi successivi in cui l'ancoraggio tra traguardi intermedi e obiettivo finale è generalmente ricercato in modo intuitivo.

trasformazioni urbane della città e la qualità della vita degli abitanti. Le scelte programmate e condivise garantiscono ordinariamente l'efficacia degli interventi da realizzare e un'elevata qualità delle opere, oltre a salvaguardare l'unicità, l'identità e le caratteristiche ambientali dei luoghi da salvaguardare, sviluppare e/o riqualificare.

Negli ultimi decenni si è assistito alla diffusione di pratiche partecipative in diverse parti del mondo. Luogo per eccellenza della partecipazione è l'*urban center*, a cui può essere affidato il compito di tenere memoria dei percorsi partecipativi, di comunicare in maniera trasparente ed efficace sui processi di trasformazione, di proporre percorsi di progettazione partecipata. Un'esperienza che in questa direzione può essere considerata pilota è quella dell'Urban Center di New York. In Italia sono sorti numerosi *urban center*⁶, alcuni come

⁶ **Urban Center** è un strumento finalizzato a monitorare il panorama degli interventi strategici, ricostruendo una mappa dinamica per modelli culturali e favorire lo scambio di esperienze attraverso un contatto "real time" con le più consolidate strutture in Europa e nel Nord America. Tra gli obiettivi figurano principalmente l'attivazione di un luogo "Urban Center Agorà" di riflessione e confronto critico, concretamente è uno spazio di incontro aperto a tutti, per portare esperienze e contribuire direttamente al dibattito, approfondendo le ricche sfaccettature del fenomeno. Urban Center intende altresì mettere a fuoco criticità e opportunità di evoluzione in rapporto alle strategie inclusive e al management dei punti di vista dialettici degli attori a vario titolo impegnati nella costruzione delle politiche di trasformazione della città; sostenere e incentivare l'innovazione di stili, *mission*, attività e forme di gestione, accompagnando *start up*, evoluzione e consolidamento delle strutture verso una dimensione stabile e matura. È stato creato un sito dell'Osservatorio www.urban-center.org, pensato per costituire, evolvendosi nel tempo, il prototipo di uno strumento di interazione/proazione, corrispondente alle necessità di lavoro dei soggetti operanti e interrelati agli Urban Center, chiamati a contribuire direttamente all'autocostruzione dei contenuti in ambiente web 2.0. Negli ultimi anni, a seguito dell'accelerata evoluzione del fenomeno anche in Italia, un gruppo di ricercatori della "Sapienza" Università di Roma ha rilanciato una serie di attività di riflessione e approfondimento scientifico sul tema, intensificando le occasioni di incontro e scambio di esperienze già avviate dai rappresentanti dei più attivi Urban Center nazionali. Tra le varie iniziative, sono stati promossi due convegni internazionali *Urban Center: una casa di vetro per le politiche urbane* (2006) e *Forme evolutive d'interazione sociale e tecnologie dell'immateriale per l'urban visioning* (2007), nell'ambito della Rassegna UrbanPromo a Venezia (Urbit srl). Nell'ambito dei predetti convegni, si è riflettuto su generi, modelli culturali e forme evolutive del fenomeno delineando le prospettive attraverso il confronto tra le più consolidate esperienze internazionali e le più

struttura di natura pubblica, altri sostenuti dal privato; nella maggior parte dei casi si occupano non tanto di promuovere processi partecipativi, ma di fornire una informazione corretta sulle scelte urbanistiche, nelle varie fasi di attuazione. Già da alcuni anni l'Amministrazione di Roma incontra i cittadini nei Laboratori territoriali per la raccolta di dati e mettere in pratica una gestione partecipata, diffusa, condivisa del territorio. Le pratiche partecipative sono raccomandate da molte organizzazioni internazionali e promosse da programmi europei (Urban e Leader)⁷. Le esperienze di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche costituiscono un tentativo di dare una risposta non populistica alla crisi della politica, poiché prefigurano percorsi strutturati e regolamentati. Non costituiscono, inoltre, una riproduzione di forme di democrazia diretta, in quanto riconoscono alle istituzioni rappresentative il diritto all'ultima parola. Il maggior numero di esperienze di processi partecipativi è costituito degli interventi di riqualificazione urbana. In Italia il coinvolgimento dei cittadini è stato esplicitamente previsto dai *Contratti di quartiere*, e in molti altri ambiti quali bilanci comunali, politiche ambientali, Agenda 21 locale, esperienze di valutazione strategica e di impatto ambientale.

recenti strutture in Italia. Successivamente, nell'ambito del FORUM PA 2008, con il convegno *Urban Center in Italia: percorsi teorici, applicazioni pratiche, nuove sinergie*, è stata promossa l'idea della costituzione di un "Osservatorio di ricerca" per lo studio del fenomeno degli Urban Center, con riferimento alle esperienze più significative in Italia e all'estero.

⁷ **URBAN e Leader** è un Programma di Iniziativa Comunitaria dedicata al recupero delle aree urbane in crisi e gestito dalla Commissione Europea. L'obiettivo della presentazione è quello di mostrare due aspetti: da una parte illustrare le ragioni di un programma europeo diretto alle città spiegandone le caratteristiche rispetto al quadro generale composto dai programmi europei dei fondi strutturali; dall'altra enunciare le sfide e gli obiettivi che l'Unione si è posta per il futuro periodo di programmazione (2007-2013) mettendo in luce quali siano le proposte di riforma dei regolamenti dei fondi strutturali da parte della Commissione Europea letti in chiave urbana. L'Europa è un continente urbanizzato, sappiamo che le città sono interpretate come i motori principali di sviluppo regionale e nonostante questo osserviamo come le disparità (in termini di ricchezza, di opportunità economica, di livello di occupazione, di qualità ambientale, etc) siano addirittura maggiori all'interno di una stessa città piuttosto che fra città diverse. È dunque per cercare di livellare queste differenze che si spiega URBAN: è un programma che nasce e si giustifica nell'ambito della politica di coesione ed è infatti dedicato alla coesione economica, sociale e territoriale in ambito urbano.

Per definizione la partecipazione dunque è assicurata e rivolta a tutti i cittadini che si trovano a condividere una situazione o che hanno qualche interesse sul tema che viene affrontato. Di fatto si pongono alcune limitazioni tenuto conto che solo una piccola percentuale dei cittadini coinvolti prende parte al processo.

Spesso si afferma che a partecipare sia la “cittadinanza attiva”, cioè i cittadini consapevoli e organizzati che si impegnano per il bene comune e/o la “cittadinanza competente”, cioè i cittadini che hanno livelli superiori di istruzione, sono informati sulla vita sociale e politica. È proprio questo che di solito accade: si tratta di cittadini attivi, informati, impegnati in associazioni e partiti, presenzialisti, dei veri e propri “professionisti” della partecipazione.

Rappresentano una risorsa competente, ma manca l’apporto di quei cittadini che normalmente non fanno sentire la propria voce. Una scommessa fondamentale della partecipazione è quella di coinvolgere nel dibattito sia i soggetti deboli, dando loro voce, sia i soggetti forti – imprenditori, costruttori, proprietari immobiliari...- che di solito sono poco disponibili ad esporsi al confronto.

Un altro metodo è quello di costituire un comitato di *stakeholder*, in cui siano rappresentati tutti i punti di vista e le categorie di cittadini coinvolti. In Francia, fin dal 1995, la materia è normata ed è costituita da una Commissione nazionale per garantire l’obiettività del dibattito. I proponenti, pubblici o privati, devono fornire il progetto di cui intendono chiedere l’approvazione alla Commissione e finanziare i costi del dibattito pubblico. Il tutto dovrà essere definito entro un termine perentorio e si conclude con la pubblicazione del suo bilancio. Attraverso il dibattito pubblico in Francia sono stati varati i principali progetti autostradali, ferroviari e la costruzione dei porti commerciali. In Italia solo la Regione Toscana si è dotata di una legge sulla partecipazione, ispirata a quella francese.

Cap 18

Il recupero in Italia

Il quadro legislativo e normativo relativo alla questione del recupero si è sviluppato in parallelo con la vigente legislazione urbanistica a partire dagli anni 1960, creando nel tempo una maggiore sensibilità ed una maggiore coscienza sul valore storico e sociale del patrimonio edilizio esistente, e si è consolidato un interesse teorico specifico verso il recupero e la riutilizzazione di tale patrimonio da parte di vari soggetti, singoli o riuniti in associazioni culturali.

Di fondamentale importanza è stata ad esempio l'attività dell'ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici) creata nel 1960 allo scopo appunto di promuovere iniziative culturali e operative a sostegno delle amministrazioni pubbliche per la salvaguardia e la riqualificazione delle strutture insediative esistenti.

L'Italia, di fronte ad un panorama di rinnovata sensibilizzazione nei confronti dei problemi del degrado a favore di un riuso dei centri antichi, non ha avviato un concreto interesse nei confronti del recupero, manifestando invece scetticismo e immobilismo soprattutto da parte delle forze politiche, tanto che appare così evidente il processo di degrado che ha colpito in questi ultimi quarant'anni soprattutto nel meridione, i centri storici e in particolari quelli minori, che rappresentano la stragrande maggioranza dei comuni italiani. Basti pensare che molti piccoli centri sono in continuo decremento demografico con il conseguente abbandono del nucleo più antico. Ove non si siano verificati i fenomeni di trasferimento degli abitanti per andare ad abitare in quartieri più "moderni" e dotati di maggiori servizi, le sostituzioni edilizie avvenute nei centri storici hanno quasi sempre comportato alterazioni tipologiche ed urbanistiche tali da fare perdere l'identità e la caratteristica del nucleo antico con evidenti danni che non si riescono a risanare.

Diverse sono state le occasioni mancate per attivare ed avviare il recupero del patrimonio edilizio esistente, infatti, nel periodo

immediatamente successivo alla II guerra mondiale, che provocò notevoli danni a buona parte del patrimonio edilizio dei centri storici, nel nostro paese sono state promulgate numerose leggi, nazionali e regionali, per la ricostruzione di tale patrimonio, ma, nella maggior parte dei casi, purtroppo, alle leggi non è seguita un'applicazione puntuale, nè programmatica nè finanziaria.

Si è verificato invece che fondi assegnati per il recupero siano stati utilizzati per la costruzione di nuova edilizia nelle periferie urbane, lasciando in un continuo e inesorabile degrado il patrimonio edilizio esistente nei centri antichi.

Il quadro legislativo, purtroppo non sempre si presenta chiaro; non esiste infatti un testo organico che raccolga tutte le norme (leggi, decreti, legislazione regionale e/o regolamenti) riguardanti l'edilizia in generale ed il recupero in particolare.

Appare utile seguire in modo sintetico e sommariamente le varie tappe del dibattito sul destino dei centri storici a livello nazionale.

Negli anni '50 si iniziava a discutere soprattutto delle teorie di intervento e di rivitalizzazione dei centri storici, lasciandoli nel frattempo in abbandono, basti pensare che la popolazione di alcuni centri storici diminuiscono a precipizio; solo qualche dato per la grande città di Roma che passa da 230 mila abitanti a 90.000.

L'evoluzione del dibattito è stato lento e faticoso. Nel 1960 "la carta di Gubbio" sancisce il rifiuto delle demolizioni, il ridimensionamento dei nuovi insediamenti; propone il risanamento statico e igienico, il recupero dei vuoti urbani e degli spazi liberi; suggerisce vincoli di inedificabilità. Tra il 1962 e il 1966 L'Associazione Nazionale dei Centri Storici ed Artistici (A.N.C.S.A.), l'Istituto Nazionale di Urbanistica (I.N.U.), Italia Nostra, affermano la teoria dell'esistenza complementare fra il vecchio e il nuovo, proponendo una legge per la tutela e un piano nazionale dei centri storici, rimasti purtroppo sulla carta.

A Bologna, il Gruppo di studio diretto dal Prof. Leonardo Benevolo produceva la prima indagine sistematica sul centro storico con proposte di recupero. Ancora l'A.N.C.S.A. nel 1970 e nel 1971, sottolineava a Gubbio e a Bergamo, i valori economici del patrimonio edilizio antico, in termini di costi e benefici. Nel 1973 Bologna adottava il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare (P.E.E.P.) con interventi nel centro storico con l'applicazione delle leggi sulla casa. Nel 1974, al simposium del Consiglio d'Europa si svolgeva un vivace confronto internazionale,

concluso con la segnalazione del piano di Bologna come modello europeo. Infine, dopo l'annata europea del patrimonio architettonico (1975), veniva diffusa la "dichiarazione di Amsterdam" che era il primo riconoscimento internazionale dei valori sociali contenuti nei centri storici. Ho voluto fare questa premessa, per dare un'idea e per capire come si è arrivati per esempio alla stesura di alcune leggi regionali, uali ad esempio la legge speciale in Sicilia del 1976, la n°70, che dichiara all'art.1 che: "I centri storici dei Comuni dell'isola sono beni culturali, sociali ed economici da salvaguardare, conservare e recuperare mediante interventi di risanamento conservativo".

Tale legge per certi versi, ha precorso la L.457 del 05.08.1978, che prevede al titolo IV le norme generali per il recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente. Tali norme sono state delegate alle regioni, le quali però salvo qualche eccezione, non si sono serviti di questa prerogativa.



Ph Tomi Sassetta®

Cap 19

Quali obiettivi per la riforma del Governo del Territorio

Il progetto di riforma urbanistica è oggetto di discussione da oltre un ventennio in Italia. La necessità del riordino del quadro legislativo in materia urbanistica è oramai cogente ed irrinunciabile per varie ragioni ed in ultimo alla luce della Valutazione Ambientale Strategica introdotta con la direttiva 2001/42/CE, del Parlamento del Consiglio Europeo, concernente la valutazione degli effetti di determinati piani e programmi sull'ambiente.

Con l'introduzione della VAS, si potrà cogliere una concreta opportunità per incidere invece sul modo di concepire il governo del territorio, potendosi così avviare dunque un percorso concreto per attivare le fasi di tutela della risorsa suolo e promuovere una concreta e concertata pianificazione urbanistica ambientale.

La concertazione è intesa quale partecipazione della popolazione nella fase embrionale di costruzione del progetto di piano urbanistico, per concorrere utilmente al processo di formazione delle scelte strategiche e potere giungere ad una più larga condivisione delle scelte.

Una strategia partecipativa basata sui contenuti e sugli incontri locali, seguendo i principi del "community planning" di origine anglosassone. La riforma urbanistica, dovrà offrire una risposta alle diverse istanze che, ormai da anni, amministrazioni ed amministrati rivolgono al governo del territorio e che riguardano la necessità che i piani urbanistici, anziché costituire ostacoli per gli uni e per gli altri, giungano a perseguire i loro obiettivi di fondo, che riguardano la *bellezza* delle città e dei territori, l'*efficienza* dei sistemi insediativi e delle reti che li servono, l'*equità* o la giustizia distributiva di beni e servizi e generare benessere di cui i cittadini hanno diritto.

La semplicità di questi concetti deve trovare riscontro nella semplicità di una legislazione che sappia cogliere i predetti obiettivi senza sofisticate, inutili o complesse formulazioni. Questo è il compito che il governo dovrebbe darsi dal momento in cui intenderà concretamente

avviare lo studio di una nuova legge sul governo del territorio e che dovrebbe portare a compimento con atteggiamento pragmatico per una corretta applicazione alla realtà storico - morfologica, culturale, economica e sociale della Nazione. Una legge che deve tentare senza alcun indugio di eliminare, nella legislazione nazionale e regionale, una serie di norme che inutilmente appesantiscono il quadro normativo, facendolo diventare un insieme di costrizioni ed obblighi che sottendono una concezione della pianificazione di tipo aprioristico, che lascia poco spazio al progetto del piano, alla sua ideazione e immaginazione, senza dimenticare il tema del linguaggio, per il quale è essenziale massima chiarezza e semplicità.

Gli obiettivi ed i principi che la nuova legge quadro nazionale deve perseguire, nell'attuale situazione, sono:

- 1) **riconsiderare il rapporto fra Stato, Regione e l'ente locale.** La Regione ha fino ad ora costituito per l'ente locale un "controllore" degli strumenti di pianificazione in termini di giudice severo ed intransigente, soffermandosi spesso su questioni di dettaglio che, così come sostenuto varie volte dai TAR, riguardano scelte proprie dell'ente locale. Così facendo, peraltro, non si sono conseguiti risultati apprezzabili, anzi là dove sono stati restituiti gli strumenti urbanistici per la revisione totale, hanno favorito le amministrazioni nel senso che hanno consentito ope legis fare rivivere i precedenti strumenti di pianificazione. Forse si è ottenuta per un breve periodo (attraverso le misure di salvaguardia) un minore consumo territoriale, ma tempo è venuto che tale salvaguardia possa considerarsi garantita da "altri" strumenti di livello superiore di competenza, ma pur essi concertati con l'ente locale, per ottenere maggiore efficacia di risultati. Occorre dunque delegare all'Ente Locale, come già avviene in alcune legislazioni regionali, il potere di approvazione degli strumenti urbanistici.
- 2) **evitare lo spreco edilizio ed ambientale.** La situazione urbanistica regionale pone in campo un grave problema di spreco di risorse, sia ambientali, sia edilizie. Non vi può essere dubbio sul fatto che obiettivo di una nuova legge urbanistica sia evitare tale spreco, nella consapevolezza tuttavia che la legge ha poteri limitati in proposito, mentre sono le scelte politiche, che riguardano i diversi campi culturali, sociali ed economici, che possono limitarlo. Si tratta dunque di un tema la cui soluzione riguarda innanzi tutto una scelta di politica

urbanistica che sia condivisa, ma anche un metodo di costruzione del piano che renda prioritario il recupero edilizio e la partecipazione.

Il progetto di legge dovrà prioritariamente stabilire i principi fondamentali in materia di governo del territorio nel rispetto dell'ordinamento comunitario e nazionale e della potestà legislativa delle Regioni a statuto ordinario. La legge dovrà indicare gli obiettivi di governo, gestione, tutela, disciplina dell'uso e delle trasformazioni del territorio, anche nelle sue implicazioni di natura paesistica, ispirata ai principi di sussidiarietà (orizzontale e verticale), sostenibilità ambientale, sociale ed economica, partecipazione alle scelte, flessibilità del piano, semplificazione normativa e procedurale, copianificazione fra piani di settore, concertazione fra attori ed enti territoriali e in ultimo la perequazione.

La riforma dovrà tenere conto di alcuni mutamenti intervenuti nel quadro sociale e politico nell'ultimo decennio, considerando in particolare:

- 1) la necessità di una evoluzione dei processi decisionali verso contenuti flessibili, operativi e di sviluppo sostenibile in un quadro di certezze temporali;
- 2) il modificarsi del ruolo dei soggetti coinvolti nei processi di trasformazione, soprattutto in relazione ai temi della gestione urbanistica;
- 3) un mutato ruolo degli attori sociali e delle rappresentanze (imprenditori, sindacati) che sempre più spesso assumono un ruolo propositivo nelle politiche territoriali;
- 4) una sempre più generalizzata domanda di qualità ambientale e sviluppo sostenibile, anche nella accezione di sostenibilità sociale e politica (partecipazione e condivisione delle scelte).

La "copianificazione" costituisce il presupposto fondamentale per il raccordo con le pianificazioni "separate" (Enti parco, Autorità di bacino, Sovrintendenze e altri soggetti oggi titolari di poteri di pianificazione) che confluiscono in un unico processo di pianificazione, con l'obiettivo di coordinare, attraverso sedi di co-decisione e di intese, le tutele settoriali con gli atti di pianificazione.

Il principio di *integrazione* dà valenza innovativa al progetto di nuova legge regionale: non si intende in alcun modo affermare che ogni pianificazione di settore debba essere abolita, al contrario gli studi settoriali dovrebbero essere sempre più approfonditi ed articolati:

tuttavia essi, nell'assumere la configurazione di *piano*, debbono convergere (e quindi trovare la loro compatibilità) in un *unico* piano; quale sia il piano: regionale e/o comunale.

Con ciò, si assicurerà quel livello di coerenza e, alla lunga, di semplificazione amministrativa da tutti auspicato.

Vi è, inoltre, una condizione essenziale che occorre rispettare, e che, a sua volta, ha la capacità di conferire una carica estremamente innovativa alla pianificazione urbanistica: la condizione è che il piano, anziché essere, come è oggi, un documento "*chiuso*" con il procedimento approvativo, sia una sorta di "*scatola aperta*" da cui "togliere" o "immettere" contenuti (come i piani di settore, ad esempio) con procedure semplificate.

Il principio del piano "*scorrevole*" riguarda i tempi del piano, che è uno dei temi più critici dell'attuale sistema di pianificazione. Il piano deve contenere programmi, tempi e fasi di attuazione e va aggiornato periodicamente. La previsione di opere pubbliche nello strumento urbanistico costituisce criterio obbligatorio per la formazione del programma triennale delle Opere Pubbliche e criterio prioritario prescrittivo nel caso di piano attuativo. Questo legame fra le fonti di finanziamento *certe* e la fase *certa* di implementazione del piano è da considerarsi essenziale.

Dal principio della sussidiarietà debbono scaturire le maggiori innovazioni al quadro legislativo vigente e, per certi versi, attribuire al progetto di legge un profilo di originalità anche rispetto alle più innovative leggi regionali; queste riguardano la possibilità di sostituirsi al soggetto titolare di una funzione di pianificazione da parte del soggetto che opera al livello inferiore, nel caso in cui il primo non eserciti le proprie funzioni nei tempi previsti; l'altra riguarda la possibilità offerta ai Comuni di dotarsi di uno strumento di pianificazione molto semplificato nel caso in cui, attraverso il Piano provinciale, si possano considerare già risolte le questioni relative alla tutela paesaggistica ed ambientale ed alla strutturazione funzionale complessiva del territorio. Lo Stato, nel riformulare le norme di governo del territorio, dovrà tenere conto che l'uomo debba assumere un ruolo predominante nei confronti dell'ambiente per potenziare le risorse economiche¹, con responsabilità, ed i suoi interventi dovranno incrementare la qualità della vita, la bellezza e la salvaguardia della natura. La riforma urbanistica oggi più correttamente intesa come riforma del governo del territorio, dovrà

assumere un ruolo decisivo nel processo di crescita e di sviluppo sociale ed economico dell'ambiente, e dovrà incentivare le Amministrazioni sovraordinate agli enti locali a dotarsi di strumenti e regolamenti tali da favorire i processi di pianificazione e dell'assetto territoriale locale, preservando l'iniziativa e la responsabilità dei singoli e delle società, in modo da assecondare progetti ed interventi concreti ed economicamente sostenibili per le comunità insediate e da insediare. Governare il territorio significherà dunque mettere al servizio delle persone umane norme essenzialmente finalizzate a perseguire il "bene comune" per assicurare a tutti le migliori condizioni di vita. Il territorio è un bene comune e come tale va curato e preservato nei migliore dei modi perché è l'ambiente ideale per la vita umana innanzitutto e poi per tutti gli altri esseri viventi.

UN'ECONOMIA PER L'UOMO E PER LA SOCIETÀ

Londra, 29.2.2012

Cardinale Angelo Bagnasco

Arcivescovo di Genova

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Sono lieto di poter offrire alcune considerazioni in questa prestigiosa Università e ringrazio gli organizzatori per l'invito, mentre porgo a tutti il mio cordiale saluto. Mi è stato chiesto di parlare dell'economia in rapporto all'uomo, e questa è la prospettiva corretta perché ogni attività nasce dall'uomo e a lui deve tornare. E, inoltre, è la prospettiva che compete maggiormente al mio compito di Vescovo.

1. Fenomenologia della situazione

Nel suo significato etimologico, economia deriva dal greco: oicòs, casa e nemein, amministrare. Significa dunque "amministrazione della casa". Possiamo dire in generale, che è la scienza che si occupa della produzione ed amministrazione dei beni materiali. Anche se in quanto scienza vera e propria si è sviluppata solo in epoca moderna, già Platone e Aristotele se ne occuparono. In seguito, lo stesso San Tommaso d'Aquino, nel XIII secolo, ne parla trattando della giustizia contrattuale. È noto, comunque, che l'inizio ufficiale si fa risalire al 1776 con l'opera di Adam Smith, "Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni". Da quando poi, dopo la seconda metà dell'Ottocento, è esplosa la "questione sociale", la Chiesa non ha mai

cessato di intervenire in modo sistematico nelle questioni sociali attraverso gli scritti dei Papi a partire da Leone XIII con l'enciclica "Rerum Novarum", fino a Benedetto XVI con l'ultima enciclica "Caritas in veritate". Ormai, anche per la globalizzazione e la grave crisi economico finanziaria che ha sconvolto il mondo, è chiaro a tutti un paradosso di cui poco si parlava anche se era già noto. Il mondo occidentale era troppo preso nella sua corsa verso uno sviluppo che si riteneva infinito, forse ancora illuso che quando "la marea avanza tutte le barche si alzano", le barche dei poveri e diseredati del mondo. O forse impaurito da una realtà che cresceva ridente e minacciosa, quella del progresso invasivo e dominatore da una parte, e della planetaria disparità sociale, per cui popolazioni e Stati cercavano di sopravvivere. Forse alcuni avvertivano la montante percezione di impotenza davanti alla forbice crescente tra ricchi e poveri, potenti e deboli. Fino a quando la forbice ha cominciato a colpire anche i Paesi occidentali, e qualcosa è cominciato a scricchiolare, anzi a rovinare nella vita ordinaria delle Nazioni economicamente avanzate, e fasce fino a ieri benestanti si sono trovate in difficoltà, mentre altre sono finite sotto il livello minimo. Uno brivido ha scosso allora il mondo, un brusco risveglio quasi per tutti, uno shock inatteso che ha provocato, nelle coscienze oneste, la domanda: "che cosa è successo? perché? che cosa abbiamo sbagliato?". La conoscenza progressiva della natura e la possibilità di guidarne gli sviluppi, ha conseguenze positive come la soddisfazione di bisogni reali: ha fatto crescere, inoltre, le relazioni e gli scambi tra cittadini, gruppi e popoli. Ma ha indotto anche ad una mentalità sbagliata, economicistica, che ha avvelenato Paesi diversi per storia, situazione e cultura. Basta un accenno al lusso che non si vergogna davanti alla miseria più tragica, o a certe concentrazioni di potere nelle mani di pochi a fronte di masse che mancano quasi totalmente della possibilità di decidere e di agire con responsabilità propria. La cupidigia, facilitata e sollecitata da meccanismi finanziari e speculativi internazionali, ha creato voragini e illusioni, ha avvelenato il modo di pensare e di fare non solo di singoli ma anche di economie e Nazioni; ha spinto in un vortice virtuale che non poteva e non doveva durare. Questa situazione - evocata in termini generali e quindi incompleti - non corrisponde al disegno di Dio: siamo di fronte ad una realtà fatta di luci splendide e di ombre gravi e ampie. È necessario che le luci, opportunamente verificate e migliorate, possano illuminare veramente tutti - uomini e popoli - perché le disparità evidenti e inaccettabili che vi sono siano ridotte e, possibilmente, eliminate.

Questo scenario – seppure con tonalità e contesti diversi - era già presente nella grande Assise conciliare del Vaticano II, quando i Vescovi del mondo, attorno al Papa, hanno fotografato l'umanità e l'hanno guardata con gli occhi e il cuore dello Spirito. Torno a ripetere che la realtà non è nuova ma che ora, a seguito della crisi economica-finanziaria, è apparsa inedita, tale da imporsi all'attenzione collettiva così che nessuno può far finta di non sapere.

2. Alcuni modelli economici

Prima di affrontare alcuni principi e orientamenti che sono sistematizzati nel Corpus della Dottrina Sociale della Chiesa, potremmo dire che i modelli teoretici ai quali in genere si fa riferimento sono quelli liberista, keynesiano (John Maynard Keynes, "La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta" 1936), e marxista. Il fallimento di quest'ultimo è di tutta evidenza, e, come ha scritto il beato Giovanni Paolo II grazie anche alla sua conoscenza diretta, il muro di Berlino nel 1989 è caduto non solo perché il sistema economico era inefficiente, ma anche e in primo luogo per la sistematica "violazione dei diritti all' iniziativa, alla proprietà e alla libertà nel settore dell'economia" (Giovanni Paolo II, *Centesimo annus*, n. 24). È dunque la concezione antropologica la causa più profonda del crollo del marxismo come di ogni regime totalitario, sia a livello politico che sociale ed economico. L'uomo non vive solo di economia, ma si comprende "in modo più esauriente se viene inquadrato nella sfera della cultura attraverso il linguaggio, la storia e le posizioni che egli assume davanti agli eventi fondamentali dell'esistenza, come il nascere, l'amare, il lavorare, il morire. Al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio" (*ib*).

Gli altri due modelli, invece, si sono nella storia vicendevolmente contaminati, senza forse trovare ancor oggi una sintesi soddisfacente e sicura. È necessario equilibrare, infatti, fattori diversi e dinamici, come il diritto di proprietà, il meccanismo dei prezzi, il mercato, la libera iniziativa, il territorio che conosce meglio dell'Autorità centrale le risorse e le esigenze, ma anche la presenza attenta e lungimirante dello Stato per le verifiche necessarie, il quadro generale del Paese, il bene comune.

Ma alla base di ogni sistema economico, come di ogni forma di politica e di società, vi è sempre un'opzione di fondo: quella stessa che ha minato l'economia i Paesi totalitari di oltrecortina. È il materialismo. Se al cuore di quella cultura il materialismo era teorico, cioè riflesso e programmato, è da ricordare che esiste anche un materialismo pratico il quale, in virtù di un certo modo di valutare i beni materiali, condiziona l'affronto delle questioni personali e sociali.

E questo può insidiare come un tarlo invisibile ma efficace ogni prassi, anche se, a prima vista, potrebbe sembrare che non ci sia relazione. In questa prospettiva materialista – fuori cioè da una concezione antropologica relazionale e trascendente – l'economia, a qualunque modello appartenga, diventa "economismo", cioè fine a se stessa e non in funzione del valore più alto che è la persona. Prima o dopo implode.

3. Centralità della questione antropologica

Siamo così arrivati alla questione centrale, quella etica. Centrale perché, essendo l'economia un'attività umana, ed essendo l'uomo un soggetto morale, ogni sua azione ha a che fare con la dimensione etica, cioè è morale o immorale. Diciamo subito che è morale tutto ciò che costruisce la persona ed è immorale ciò che le va contro. Ma s'impone un'ulteriore precisazione, e cioè che ciò che costruisce un uomo non necessariamente corrisponde a ciò che gli piace o gli conviene intermini utilitaristici; gli fa bene solamente tutto ciò che è in linea con ciò che è, con la sua verità di soggetto intelligente e responsabile, aperto agli altri. La cultura contemporanea pervasiva in mille rivoli è di matrice individualista, e ha sposato la visione propria di un certo radicalismo che vede nell'uomo un soggetto fine a se stesso, che si concepisce come unica norma del suo agire. Sembra una concezione che promuove la libertà individuale ed emancipa l'uomo da regole o leggi esterne, come a dire che qualunque eteronomia umilia di per sé e uccide l'autonomia soggettiva. In realtà, non libera affatto l'uomo ma lo condanna alla solitudine con se stesso. In questa visione, il criterio dell'agire morale viene ad essere esclusivamente il soggetto, e l'azione risulterebbe morale – cioè buona, cioè costruttiva della persona – non in quanto è conforme a dei valori più alti, ma in quanto è il risultato di una libera scelta. L'etica sarebbe dunque l'etica della scelta non l'etica dei valori. La prima è appiattita sul piano soggettivo, mentre la seconda, a partire dalla libertà da coazione come requisito previo della responsabilità morale, si misura con i valori oggettivi che danno contenuto e sostanza alla mia libertà.

La visione antropologia e quindi etica che ha dato forma all'umanesimo europeo, è quella personalista e comunitaria, vale a dire l'uomo è sì un individuo – anche una pietra o un albero sono individui – ma è un individuo personale; e questo non è un attributo pleonastico, ma lo differenzia dal resto del mondo. Infatti l'uomo non è riducibile ad un grumo di materia, supera se stesso, la propria materialità, ad esempio grazie alla conoscenza che gli permette di vivere in faccia all'universo intero. Come scrive San Tommaso, gli permette di diventare, sul piano logico, tutto ciò che conosce. Ma la sua irriducibilità alla materia si rende visibile anche nell'esperienza dell'amore, della fedeltà che è, come affermava G. Marcel, una "cifra"

di Dio stesso perché avvicina l'uomo all'eternità, cioè al per sempre. Ciò che di più profondo è l'uomo si rivela, potremmo dire si tocca, anche nel vedere che siamo capaci di vivere come un dono, uscendo cioè da noi stesso, dal nostro perimetro, per andare incontro ed accogliere l'altro mettendoci radicalmente in gioco. Tutto questo, ed altro ancora, ci attesta che l'uomo non si può essere costretto al tempo e alla materia, ma è un paradosso posto su una zona di confine, fra terra e cielo, fra tempo ed eternità, tra finito e infinito, fra il nulla e il tutto. Qualunque studio o attività facciamo, non dobbiamo mai perdere di vista noi stessi, sapere ciò che siamo di piccolo e di grande, sentirci attraversati dalla sorpresa, quasi feriti dallo sgomento. Pascal scriveva in modo incisivo: "Che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, qualcosa di mezza tra il tutto e il nulla (...) L'uomo è una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa" (Pascal, *Pensieri*, nn. 223, 377). La persona, dunque, è un soggetto con alta densità relazionale, ed è vivendo il suo essere relazione che realizza se stesso, Ma relazione con chi? Con le cose materiali certamente, ma anche con gli altri per condividere e camminare insieme, per trovare quel completamento che, prima di essere funzionale (cioè necessario alla vita pratica) è di ordine spirituale e morale. Ma ciò non basta ancora, l'uomo ha bisogno di vivere in relazione con l'Assoluto, con la Trascendenza, con Dio:

"Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia" (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 78). Il problema del fondamento di tutto ciò che esiste è ineludibile sul piano non solo teoretico, ma anche pratico: ciò che è fragile e relativo rimanda ad un fondamento assoluto che lo precede e lo giustifica nell'esserci, ma che anche dona direzione e senso. L'universo stesso, attraverso la coscienza umana, chiede di essere salvato dall'assurdo, dal nulla di significato. Tutto, uomini e cose, hanno bisogno di futuro, perché il presente è troppo stretto, e l'universo è troppo poco. Vivendo il suo essere relazione aperta, intelligente e umile, l'uomo vive anche vicino a se stesso, non estraneo al suo cuore. All'interno di questo orizzonte metafisico ed etico si colloca ogni attività umana; ma innanzitutto si comprende che veramente "la persona è ciò che di più nobile c'è in tutto l'universo" (San Tommaso, *S.T.*, q. 29 a.3), e non è "un'ignobile marmellata" come affermava Sartre (cfr *La nausea*), o "un volto sulla sabbia" come sosteneva Foucault.

Per queste ragioni l'uomo e il suo vero bene hanno un primato anche nell'attività economica come, più ampiamente, nell'organizzazione sociale e nella vita politica: "il primo capitale da salvaguardare e valorizzare - scrive Benedetto XVI - è l'uomo, la persona, nella sua integrità (...) Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda

altresì la trascendente dignità e ne alimenta il costitutivo anelito ad 'essere di più' (...) Se l'uomo fosse solo frutto o del caso o della necessità, oppure se dovesse ridurre le sue aspirazioni all'orizzonte ristretto delle situazioni in cui vive, se tutto fosse solo storia e cultura, e l'uomo non avesse una natura destinata a trascendersi in una vita soprannaturale, si potrebbe parlare di incremento o di evoluzione, ma non di sviluppo (...) la questione sociale è diventata questione radicalmente antropologica" (Benedetto XVI, *Enc .cit.* n.25, 29,75). La questione antropologica ci pone di fronte a quell'insieme di valori fondativi e irrinunciabili che costituiscono la cosiddetta "etica della vita" e che sono la vita dal concepimento fino al tramonto naturale, la famiglia formata da un uomo e una donna fondata sul matrimonio, la libertà di religione e di educazione. Tale complesso valoriale è come una radice che non può essere tagliata senza uccidere l'albero, e per questo non si possono negoziare. Nello stesso tempo, sono un ceppo sempre vivo che germoglia quei valori che costituiscono l'etica sociale nei suoi diversi aspetti.

5. Alcune applicazioni

Dopo aver accennato alla situazione economica e culturale nella quale versiamo, e aver ricordato la centralità dell'uomo secondo una visione personalista e comunitaria nella quale la dimensione etica è costitutiva, cerchiamo ora di concludere con alcune applicazioni più puntuali in riferimento al tema dell'economia.

A) La funzione sociale della proprietà, cioè la destinazione universale dei beni della terra. Nell'ottica cristiana, ma penso anche in un'ottica strettamente razionale, i beni del creato, prima che essere partecipati ai singoli secondo il principio-diritto della proprietà privata, hanno una destinazione universale. Questa prospettiva non è di ordine statico, ma è estremamente dinamica perché deve informare storicamente sia l'uso personale dei beni - evitando gli eccessi, le esibizioni e le chiusure - sia l'attività dello sviluppo e dell'economia. Se il principio della proprietà privata è fondato ed è sorgente di cura, iniziativa e libertà, la mentalità esclusivista è un'altra cosa: se il primo fa bene al singolo e alla società, la seconda non fa bene né all'uno né all'altra, non costruisce la persona nella linea della relazione e del dono, ed è miope e dannosa per la collettività intera. Non possiamo dimenticare che se la persona non può mai essere strumento o mezzo per la società, è anche vero che la persona non si realizza senza gli altri in una rete armonica; e come il bene personale - se autentico - si riversa sugli altri, il bene della società - anche quello economico - si riflette sui singoli.

B) Dai principi sopra richiamati, si ricava la necessaria partecipazione alla vita economica. Naturalmente si tratta di

individuare le forme corrette, quelle che rispettino i compiti di ciascun soggetto attore dell'impresa, e che, insieme, salvaguardino la doverosa unità d'indirizzo dell'economia e delle singole imprese. È evidente che le responsabilità sono diverse per ruoli e livelli, ma è necessario che ognuno possa in qualche misura avere una visione d'insieme della realtà economica, produttiva e finanziaria, per poter maturare la percezione che il proprio particolare si muove in modo virtuoso in un progetto d'insieme che chiamiamo "bene comune". Ciò corrisponde alla natura relazionale e partecipativa della persona, ma emerge in forma ancora più chiara nei momenti di difficoltà generale, quando è richiesto a tutti un supplemento di intrapresa, coraggio, onestà, sacrificio.

C) Il valore della politica. Parlare dell'importanza della politica non significa, chiaramente, inibire l'iniziativa personale o dei corpi intermedi, ma affermare la necessità di una visione d'insieme. Senza un orizzonte ragionevole e onesto, non solo si va incontro al disordine economico e finanziario, ma non si aiuta neppure l'intrapresa. Il bene comune, scopo della politica, non è la somma dei beni individuali, ma l'insieme delle condizioni perché ognuno, singoli, famiglie e gruppi, possano realizzare se stessi secondo verità e vocazione. Ciò richiede visione della vita sociale che, anche in economia, chiede un rapporto virtuoso tra principi e valori. I valori sono il rilievo che i principi hanno nella stima generale. Emerge così l'importanza del compito educativo: i principi, infatti, hanno bisogno di essere non solo conosciuti da tutti, ma altresì interiorizzati e devono riscuotere apprezzamento, importanza, valore appunto. Questo è il compito educativo della famiglia e della scuola, ma non solo: è tutta la società che deve diventare educante, cioè testimoniare la bellezza e la coerenza dei principi che presiedono la vita sociale e che compongono il bene comune. Ma quali sono questi principi e valori? La verità, la libertà, la giustizia e l'amore.

Già abbiamo parlato della verità dell'uomo come persona, della sua libertà e della sua dignità irriducibile, al cui servizio è ogni manifestazione della vita sociale, quindi anche l'economia e la finanza. Diciamo ora una parola sulla giustizia che, com'è noto, si distingue in verità distributiva, legale e commutativa. Nella prima è lo Stato che deve provvedere a ciò che spetta ai cittadini, altrimenti è ingiusto; nella seconda, le parti si invertono; mentre nella terza sono i cittadini che devono riconoscere vicendevolmente quanto è proprio di ciascuno. Comprendiamo che l'apprezzamento di questi principi richiede una paideia e un tirocinio che chiamano in causa non solo maestri ma anche testimoni.

Dopo la questione sociale a metà dell'ottocento con al centro la questione operaia, si è ampliata la questione investendo i popoli e gli

stati del mondo: “ Si considera, perciò, non solo l’ambito della classe – scrive Giovanni Paolo II – ma quello mondiale delle diseguaglianze e delle ingiustizie” (Giovanni Paolo II, *Laborem Exercens*, n. 2). E Benedetto XVI, parlando del mercato e delle diverse forme di giustizia, mette in evidenza che la Chiesa da molto parla dell’importanza della “giustizia sociale” (cfr Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 35) che concerne gli aspetti sociali, politici ed economici dei problemi e delle correlative correzioni. In se stessa, la giustizia sociale non solo esige le forme di giustizia evocate, ma aggiunge la dimensione nuova dell’amore: infatti, “Il mercato, lasciato al solo principio dell’equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a

produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica, Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave” (*ib.*). Nella visione della Chiesa, la giustizia, da sola, non è sufficiente. È necessario, per non implodere, che si apra alla forza dell’amore.

D) Siamo così condotti ad una quarta applicazione: la sussidiarietà.

Secondo tale principio “una società di ordine superiore non deve interferire in una società di ordine inferiore (...) ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune” (Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 48). Il principio valorizza dunque l’azione dei singoli e delle aggregazioni intermedie in campo economico e si applica sia nel modello liberista che keynesiano, dato che entrambi sono basati sull’economia di mercato e sul ruolo dei prezzi. La sussidiarietà deve mantenere stretto e reciproco il suo legame con il principio della solidarietà altrimenti facilmente cade nel particolarismo sociale, così come la solidarietà può trasformarsi in assistenzialismo che umilia coloro che sono in difficoltà (cfr Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 58). Un sistema economico sociale equilibrato promuove la compresenza di pubblico e privato, inclusa l’azione del non profit, così che si configuri una pluralità di centri decisionali e di dinamiche operative che si completano e si bilanciano in vista del bene di tutti.

E) Il principio di economicità e il libero mercato.

Una delle questioni principali in economia è l’impiego delle risorse, cioè dei beni e dei servizi. Tale principio richiama la necessità di razionalizzare al meglio le risorse che non solo certamente infinite, e tale dovere è proprio di tutti i soggetti, quali il mercato, lo Stato e i corpi sociali ma anche i singoli cittadini. Parlando di mercato bisogna affermare che esso ha una rilevanza socialmente importante per

garantire beni e servizi al fine di rispondere ai bisogni, ma bisogna sempre valutare i fini che persegue e che trasmette a livello di mentalità generale. L'utile è uno scopo legittimo, ma se diventa fine a se stesso va contro l'uomo, per questa ragione non va mai separato dall'utilità sociale. Nel concetto di utilità sociale è sempre inclusa la valenza etica che attiene direttamente alla realizzazione della persona che non può mai essere ridotto a soddisfazione di beni materiali; egli infatti trascende verso beni che non sono e non possono essere merci.

Ritorna così il ruolo insostituibile della politica che ha la responsabilità imprescindibile di visione ideale ed etica - etica razionale - al fine di garantire non solamente il quadro giuridico più adeguato per orientare lo sviluppo e regolare i rapporti di tipo economico, ma innanzitutto di progetto di società che risponda a quell'umanesimo integrale e aperto alla Trascendenza e agli altri che ha fatto l'Europa. Grazie.

Postfazione *di Giuseppe Trombino*

Aver fatto emergere, attraverso un veloce ma documentato racconto disciplinare, la dimensione etica dell'urbanistica è, credo, il contributo più significativo del lavoro di Cesare Capitti.

Esplorando la dimensione etica, Cesare Capitti, riscopre il significato ed il ruolo della disciplina urbanistica, che deve garantire la bellezza delle città e dei territori, l'efficienza dei sistemi insediativi e delle reti che li servono, l'equità e la giustizia distributiva di beni e servizi tra i cittadini ma deve soprattutto porsi al servizio dell'uomo, consentirgli di realizzarsi come persona e di crescere nella sua dimensione spirituale e materiale.

Per raggiungere questo obiettivo l'urbanistica deve partire dal riconoscimento della città e del territorio come "beni comuni", che vanno curati e preservati perché costituiscono l'ambiente dell'uomo e delle altre creature viventi.

C'è in queste affermazioni, oggi unanimemente condivise dalla cultura urbanistica, una sorprendente sintonia con le più recenti indicazioni che si iscrivono all'interno della dottrina sociale della Chiesa ed è merito di Cesare Capitti essere riuscito a disvelare tale sintonia attraverso una documentata ricerca antologica, mettendo in luce il contributo che le indicazioni della dottrina sociale della Chiesa possono dare alla azione urbanistica nel momento in cui la collocano all'interno di una indispensabile dimensione morale.

Partire, come ci invita a fare l'Autore, dalla considerazione dello stretto rapporto di causalità che esiste tra il degrado di un paesaggio, di un tessuto urbano e quindi dell'ambiente e la decadenza morale di un popolo, significa, ad esempio, inquadrare in una prospettiva etica la attività di valutazione ambientale che deve oggi accompagnare qualsiasi processo di pianificazione urbanistica e territoriale, significa mettere l'uomo al centro degli obiettivi di sostenibilità ambientale che qualsiasi piano deve porsi.

Sono concetti che occorrerà tener ben presenti nel momento in cui si dovrà riavviare quel dibattito sulla riforma del governo del territorio che nella nostra Regione è fermo ormai da troppi anni.

Assicurare al territorio siciliano nuovi e qualificati strumenti di governo è necessario per rimediare ai troppi guasti ambientali che la prolungata assenza di pianificazione urbanistica ha determinato ma è anche necessario per assicurare al popolo siciliano quelle prospettive di sviluppo sociale e culturale alle quali può legittimamente aspirare.

Le nuove condizioni, di crescente incertezza, in cui si trovano ad operare le amministrazioni pubbliche a causa di una serie di fattori quali l'assottigliarsi delle risorse finanziarie pubbliche, l'aumento dei costi energetici, l'ampliarsi delle povertà urbane, il peggioramento della qualità ambientale spingono verso un approccio alla pianificazione del territorio diverso dal passato, più strategico ed aperto verso scenari ampi, nella consapevolezza che gli aspetti determinanti dello sviluppo e delle trasformazioni territoriali in genere, sono in gran parte influenzati da fattori esterni. Inoltre, negli ultimi decenni, nelle aree più avanzate del territorio europeo, si è assistito ad una organizzazione in rete dei centri urbani, che si sviluppa per effetto della predisposizione di infrastrutture di trasporto e comunicazione avanzate e in seguito all'approfondimento di relazioni di "complementarità" e di "sinergia".

Queste considerazioni, che portano inevitabilmente a riconsiderare il sistema delle governances territoriali ed in particolare il rapporto fra la Regione gli altri Enti territoriali, assumono una importanza fondamentale nel momento in cui il Governo regionale siciliano ha già stabilito di sostituire le province regionali con liberi consorzi di Comuni retti da strutture elettive di 2 livello.

Questa decisione, che costringe a ripensare complessivamente anche il sistema della pianificazione territoriale ed urbanistica, potrebbe consentire di esaltare le potenzialità locali attraverso una regia cooperativa ad alta intensità di concertazione che sia in grado di adattare gli stimoli provenienti dalla rete di complementarità o di sinergia alle risorse effettivamente disponibili o mobilitabili all'interno di ogni singolo centro.

Ancora, la crescente consapevolezza della sfida ambientale, che impone, attraverso la VAS, la valutazione previsionale degli effetti ambientali prodotti nel lungo periodo dalle scelte insediative, postula una politica integrata di sviluppo territoriale, basata su una maggiore

cooperazione e un maggiore collegamento in rete sugli aspetti territoriali, in particolare su temi quali la crescita economica sostenibile e le politiche del mercato occupazionale, lo sviluppo di reti tra le aree urbane e una moderna concezione dello sviluppo urbano e territoriale, con la partecipazione di un ampio numero di attori locali e regionali. Con tale approccio il territorio diviene spazio fisico e relazionale multidimensionale in cui contano una molteplicità di fattori (la geografia, la storia, la cultura, i caratteri identitari delle comunità, le competenze, il sistema di relazioni ecc.).

Sono queste le difficili sfide di modernizzazione che il nuovo progetto di legge sul governo del territorio, al quale fa riferimento l'Autore nel capitolo conclusivo, deve raccogliere e sono questi gli orizzonti programmatici ai quali deve riferirsi per costruire un sistema di pianificazione moderno ed efficiente.

La barra da tenere ben diritta per navigare verso questo orizzonte deve essere però costituita dalla consapevolezza che al centro del sistema di governo del territorio sta l'uomo, con i suoi bisogni, le sue aspirazioni e le sue idealità.

Molti anni fa, un grande maestro che ha contribuito a gettare la basi teoriche dell'urbanistica moderna, Le Corbusier, scrisse che occorreva pensare all'urbanistica come ad una chiave per la felicità dell'uomo. Sarà bene che lo ricordino, oggi, coloro che dovranno ridisegnare i nuovi strumenti per il governo del territorio siciliano!

GLOSSARIO

Marco Vitruvio Pollione: L'importanza di Vitruvio è dovuta al suo trattato *De architectura* (*Sull'architettura*), in 10 libri, dedicato ad Augusto, scritto probabilmente tra il 29 e il 23 a.C. L'edizione dell'opera avvenne negli anni in cui Augusto progettava un rinnovamento generale dell'edilizia pubblica e mirava probabilmente a ingraziarsi il sovrano, a cui l'autore si rivolge direttamente in ciascuna delle introduzioni preposte ad ogni libro. Il *De architectura* è l'unico integro testo latino di architettura e pertanto il più importante giunto fino a noi; tuttavia l'influenza dell'opera di Vitruvio sui suoi contemporanei sembra sia stata molto limitata, anche perché il suo trattato fu scritto in un momento in cui l'architettura romana stava per rinnovarsi profondamente con le grandi costruzioni in laterizio e l'utilizzo di volte e cupole, di cui Vitruvio, praticamente non si era occupato. D'altro canto la sua autorità in campo tecnico e architettonico è testimoniata dai riferimenti alla sua opera presenti negli autori successivi come Frontino. Pare che il trattato non abbia esercitato alcuna influenza sull'architettura per tutto il medioevo, anche se suscitò interesse filologico, per esempio alla corte di Carlo Magno e poi successivamente in Petrarca, che annotò di sua mano una copia oggi conservata a Oxford, e Boccaccio che ne possedeva una copia. Visto che altre copie sono documentate in Italia a fine Trecento, perde credito il mito della riscoperta fatta nel 1414 a Montecassino da Poggio Bracciolini che comunque deve averne rinvenuta una copia nelle sue ricerche, forse in area tedesca, contribuendo così alla sua diffusione. Nel XV secolo la conoscenza e l'interesse per Vitruvio crebbero sempre di più, soprattutto per merito di architetti e umanisti come Lorenzo Ghiberti, Leon Battista Alberti, Francesco di Giorgio Martini, Raffaello, Fabio Calvo, Paolo Giovio, fra Giocondo da Verona. Nel 1486 il trattato fu pubblicato a stampa per la prima volta da Sulpicio da Veroli. Nel 1521 uscì la prima edizione tradotta in italiano da Cesare Cesariano. A partire dal XV secolo il trattato è stato uno dei fondamenti teorici dell'architettura occidentale fino alla fine del XIX secolo.

Leon Battista Alberti nacque a Genova il 18 febbraio 1404 e morì a Roma, 20 aprile 1472, è stato un architetto, scrittore, matematico e umanista italiano; fu inoltre crittografo, linguista, filosofo, musicista e archeologo: una delle figure artistiche più poliedriche del Rinascimento. Le sue riflessioni teoriche trovarono espressione nel *De re aedificatoria*, un trattato di architettura in latino, scritto a Roma, completato nel 1450 e rivolto non solo ad un pubblico specialistico, ma anche al

pubblico colto di educazione umanistica. Il trattato fu concepito sul modello dei dieci libri del *De Architectura* di Vitruvio, allora circolanti in copie manoscritte e non ancora corrette filologicamente. L'opera, considerata il trattato architettonico più significativo della cultura umanista, è divisa anch'essa in dieci libri: nei primi tre si parla della scelta del terreno, dei materiali da utilizzare e delle fondazioni (potrebbero corrispondere alla categoria vitruviana della *firmitas*); i libri IV e V si soffermano sui vari tipi di edifici (*utilitas*); il libro VI tratta la bellezza architettonica (*venustas*), intesa come un'armonia esprimibile matematicamente grazie alla scienza delle proporzioni, con l'aggiunta di una trattazione sulle macchine per costruire; i libri VII, VIII e IX parlano della costruzione dei fabbricati, suddividendoli in chiese, edifici pubblici ed edifici privati; il libro X tratta dell'idraulica. Nel trattato si trova anche uno studio basato sulle misurazioni dei monumenti antichi per proporre nuovi tipi di edifici moderni ispirati all'antico, fra i quali le prigioni, che cercò di rendere più umane, gli ospedali ed altri luoghi di pubblica utilità. Il trattato fu stampato, grazie al mecenatismo di Lorenzo il Magnifico ed a cura del Poliziano, solo nel 1485 e fu poi tradotto in varie lingue diventando un'opera imprescindibile per molti uomini di cultura.

Francesco Milizia (1725 - 1798), teorico dell'architettura, storico dell'arte e critico d'arte italiano. Milizia è ricordato come principale poligrafo del primo Neoclassicismo. Primario campo di interesse fu l'architettura, alla quale dedicò varie pubblicazioni storiche e teoriche. Egli viene per questo creduto erroneamente un architetto; al contrario, "non esercitava praticamente l'architettura, bensì possedeva le dottrine che concorrono a farne un conoscitore. Propugnava la necessità di imitare i capolavori dell'arte greca, poiché questi artisti avevano potuto ispirarsi ad una natura ed a una società non ancora corrotte. Fu portavoce di una critica architettonica influenzata dal funzionalismo del francescano Carlo Lodoli, ma con una buona dose di pragmatismo, e soprattutto fondata sullo studio della trattatistica e della saggistica francese sulle arti. Critica gli abusi stilistici e propende per la semplificazione progressiva degli stili operata nel Neoclassicismo: è il caso, ad esempio, della Sacrestia della Basilica di San Pietro in Vaticano, che fu commissionata a Carlo Marchionni nel 1776 e che Milizia definì la più sontuosa e "la più irragionevole... del globo". Nel 1761 si recò a Roma per amministrare gli edifici di proprietà del re di Napoli nello stato pontificio. Mantenne questo incarico per un quarto di secolo, fino al 1786 per dedicare il suo tempo agli studi storici e teorici d'arte e architettura.

John Ruskin (Londra, 8 febbraio 1819 - Brantwood, 20 gennaio 1900) è stato uno scrittore, pittore, poeta e critico d'arte britannico. La sua interpretazione dell'arte e dell'architettura influenzarono fortemente l'estetica vittoriana ed edoardiana.

È noto per la sua posizione molto particolare nei confronti del restauro architettonico. La sua concezione di restauro, definito "restauro romantico", ritiene immorale l'intervento di restauro, comunemente praticato nella sua epoca, inteso come sostituzione della copia all'originale. Egli sostiene dunque la necessità

innanzitutto di conservare l'esistente, ammettendo quegli interventi di comune manutenzione (sostituzione di un coppo ammalorato; sostituzione di una singola pietra), ma anche di puntellazione, utili a prolungare il più possibile la vita dell'architettura antica, alla quale va riconosciuto anche il diritto, quando sarà giunto il momento, di morire.

L'attribuzione a Ruskin di posizioni intransigenti a favore del rovinista romantico sarà dovuta alla successiva critica del restauro che, identificando da un lato in Ruskin l'estremista della conservazione e dall'altra, in Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc, il fautore della ricostruzione ex novo del monumento da restaurare, definirà una "terza via", quella del restauro "all'italiana", come la più equilibrata ed efficace a dare soluzione ai problemi del restauro. Nell'affermazione di questo modello interpretativo, un contributo fondamentale in Italia verrà prima da Camillo Boito, poi da Gustavo Giovannoni e verrà applicato, tra i primi, per il restauro della Basilica di San Marco di Venezia da Pietro Saccardo. Al suo *Modern Painters* devono la popolarità sia Turner sia il movimento preraffaellita.

Adolf Loos (Brno, 10 dicembre 1870 - Vienna, 23 agosto 1933) è stato un architetto austriaco, considerato uno dei pionieri dell'architettura moderna. Il suo primo progetto risale al 1903: la ristrutturazione di Villa Karma situata a Montreux (Svizzera) e caratterizzata dall'estrema semplificazione delle superfici e dal rigoroso studio volumetrico. È chiaramente ispirata allo stile e al pensiero di Otto Wagner, e ne sono una dimostrazione l'impianto parzialmente simmetrico, l'uso di superfici ampie di coperture nette, che si contrappongono all'ordine dorico che segna l'ingresso principale. Nel 1910 l'architetto realizza la Villa Steiner e la casa sulla Michaelerplatz a Vienna. Nel 1912 disegna la Casa Scheu, anch'essa situata a Vienna, una delle prime a utilizzare una copertura piana a terrazza. Nella progettazione di queste case Loos inventa il *Raumplan*, una soluzione spaziale nella quale gli ambienti hanno altezze diverse a seconda della funzione e l'incastro tra i vari volumi comporta quindi vari dislivelli. Le Corbusier riprenderà questa idea in alcune delle sue più celebri architetture. Nel 1922 Loos viene nominato dirigente dell'ufficio per i nuovi insediamenti periferici del Comune di Vienna, carica che manterrà per breve tempo, ma che lo porterà alla progettazione di alcune case popolari, un soggetto che fino ad allora non aveva approfondito. Nell'ambito dei progetti non realizzati, sicuramente importante per la comprensione dell'opera di Loos è il progetto di concorso per la sede del Chicago Tribune. Esso è infatti caratterizzato da un grattacielo costituito da una colonna dorica nelle sue parti caratterizzanti (fusto e capitello) che poggiano su un grande basamento, il tutto realizzato in marmo nero. Una riproduzione della colonna loosiana fu esposta a Venezia nel 1980 ai tempi della nascita dell'architettura postmoderna, della quale Loos può curiosamente essere considerato un precursore. Bisogna considerare che l'argomento fondamentale di Loos contro l'utilizzo dell'ornamento si basava non solo sul dispendio di tempo e di materiale provocato dalla decorazione, ne era per lui una caratteristica puramente formale.

Le Corbusier, pseudonimo di Charles-Edouard Jeanneret-Gris (La Chaux-de-Fonds, 6 ottobre 1887 Roquebrune-Cap-Martin, 27 agosto 1965), è stato un architetto, urbanista, pittore e designer svizzero naturalizzato francese. Tra le figure più influenti della storia dell'Architettura, viene ricordato – assieme a Ludwig Mies van der Rohe, Walter Gropius, Frank Lloyd Wright e Alvar Aalto – come maestro del Movimento Moderno. Pioniere nell'uso del calcestruzzo armato per l'architettura, è stato anche uno dei padri dell'urbanistica contemporanea. Membro fondatore dei Congrès Internationaux d'Architecture moderne, fuse l'architettura con i bisogni sociali dell'uomo medio, rivelandosi geniale pensatore della realtà del suo tempo. *Verso una architettura* (*Vers une architecture*) è una raccolta di saggi di Le Corbusier, apparsi precedentemente sulla rivista *L'Esprit Nouveau*, che contengono le teorie dell'autore circa i nuovi linguaggi e forme nell'architettura moderna. Pubblicato nel 1923, *Vers une architecture* rimane uno dei testi fondanti del Movimento moderno.

Ludwig Mies van der Rohe (Aquisgrana, 27 marzo 1886 – Chicago, 17 agosto 1969) è stato un architetto e designer tedesco. Viene ricordato - assieme a Le Corbusier, Walter Gropius, Frank Lloyd Wright e Alvar Aalto - come maestro del Movimento Moderno. Ha lasciato in eredità un notevole archivio consistente di circa 9000 disegni e progetti, un migliaio dei quali del periodo di collaborazione tra Mies e l'architetto Lilly Reich (1885-1947), con il quale collaborò tra il 1927 e il 1937; gli altri documenti sono di tutta la carriera dell'architetto, principalmente la corrispondenza di lavoro; inoltre sono presenti fotografie di edifici, modelli, mobili, documenti audio, libri e periodi. Altro materiale d'archivio è tenuto dal *Ryerson & Burnham Libraries* dell'*Art Institute of Chicago*, soprattutto il materiale realizzato tra il 1929 e il 1960, anche se la maggior parte inizia dal 1948, che include la corrispondenza, gli articoli e il materiale relativo all'Illinois Institute of Technology. Un archivio, di libri personali, è presente anche all'Università dell'Illinois a Chicago, un altro di disegni e photo al *Canadian Center for Architecture* di Montreal, corrispondenza privata alla Newberry Library di Chicago, oltre che alla Biblioteca del Congresso a WashingtonD.C.

Vittorio Gregotti (Novara, 10 agosto 1927) è un architetto, saggista e designer italiano. Si laurea in Architettura al Politecnico di Milano nel 1952. Inizia la sua carriera collaborando con la storica rivista *Casabella*, diretta da Ernesto Nathan Rogers, che in seguito dirige per 14 anni a partire dal 1982. Dal 1953 al 1968 ha svolto la sua attività in collaborazione con Ludovico Meneghetti e Giotto Stoppino (Architetti Associati). Nel 1974 crea il suo studio professionale "Gregotti Associati International", che da allora ha realizzato opere in una ventina di paesi. La sua opera si lega inizialmente a quei movimenti come il Neoliberty di reazione al Movimento moderno ed alla sua interpretazione italiana definita Razionalismo italiano, di questo genere l'esempio più significativo è il palazzo per uffici a Novara del 1960. Giungerà poi, a progettare una megastruttura architettonica per le università di Palermo (1969), di Firenze (1972) e della Calabria (1974). È stato ideatore di progettazioni controverse come quella del quartiere ZEN di Palermo.

Renzo Piano (Genova, 14 settembre 1937) è un architetto italiano. È tra i più noti e attivi architetti a livello internazionale, vincitore del Premio Pritzker consegnatogli dal Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton alla Casa Bianca nel 1998. Nel 2006 diventa il primo italiano inserito dal *TIME* nella *Time 100*, l'elenco delle 100 personalità più influenti del mondo, nonché tra le dieci più importanti del mondo nella categoria *Arte ed intrattenimento*. Nel 1981 Piano fonda il *Renzo Piano Building Workshop* (RPBW), con uffici a Genova, Parigi e New York. Nel 1988 il comune di Genova gli affida l'incarico di ristrutturare il Porto Antico, in vista delle Celebrazioni Colombiane (Expo '92 Genova), festeggiamento dei 500 anni della scoperta dell'America. Il progetto riqualifica l'area dei Magazzini del Cotone e del Millo, a cui si aggiungono nuove costruzioni, come l'Acquario di Genova e il Bigo, l'ascensore panoramico. L'area ha subito un nuovo intervento di riqualificazione nel 2001, sempre ad opera di Piano, in occasione del G8. Nel 1992 gli viene affidato l'incarico di ricostruire l'area di Potsdamer Platz a Berlino. I lavori si protrarranno fino al 2000 e coinvolgeranno numerosi architetti tra cui Giorgio Grassi, Hans Kollhoff, Helmut Jahn, David Chipperfield, Diener + Diener e molti altri. Nel 1994 vince il concorso internazionale per il nuovo *Auditorium Parco della Musica* di Roma, inaugurato nel 2002. Nel 2004 porta a compimento la Chiesa di Padre Pio a San Giovanni Rotondo. Nel 2008, dopo quasi dieci anni di progettazione e lavori, viene inaugurata poi la California Academy of Sciences di San Francisco. Tra gli edifici più eco-sostenibili al mondo per la ricercatezza con cui sono stati scelti i materiali. Il 5 luglio 2012 a Londra viene inaugurato *The Shard (La Scheggia)*, di cui Renzo Piano è progettista, che con i suoi 310 metri risulta, al momento, il più alto grattacielo d'Europa e 45esimo al mondo. Nello stesso 2012, viene presentato il progetto di RPBW del *Nuovo palazzo di Giustizia* di Parigi, un grattacielo di 160 metri che diventerà la più alta costruzione della città dopo la Tour Eiffel. Contemporaneamente l'Academy of Motion Picture Arts and Sciences - l'organismo che assegna i premi Oscar - sceglie Renzo Piano e Zoltan Pali per il progetto del nuovo *Academy Museum of Motion Pictures* da realizzare a Los Angeles. A Piano è stata dedicata nel 2007 una mostra monografica alla Triennale di Milano. Centrata sui quarant'anni di carriera dell'architetto, è stata intitolata *Renzo Piano Building Workshop - Le città visibili*. In essa sono stati presentati disegni originali, progetti e modelli riguardanti fra l'altro il Beaubourg di Parigi, la riconversione del Lingotto di Torino, la *Cité Internationale* di Lione e la ristrutturazione del porto antico di Genova. Ha ottenuto diverse cittadinanze onorarie come quella dalla città di Apricena, quando usò la pietra della cittadina omonima per la costruzione della Chiesa di Padre Pio a San Giovanni Rotondo, e come quella dalla città di Sarajevo in Bosnia.

Emanuele Severino (Brescia, 26 febbraio 1929)

Opere: *Note sul problematicismo italiano*, Brescia, 1950; *La struttura originaria* (1957), Milano, 1981; *Studi di filosofia della prassi* (1962), Milano, 1984; *Essenza del nichilismo*, Milano, 1972; *Gli abitatori del tempo*, Roma, 1978; *Legge e caso*, Milano, 1979; *Techne. Le radici della violenza*, Milano, 1979; *Destino della necessità*,

Milano, 1980; A Cesare e a Dio, Milano, 1983 La strada, Milano, 1983; La filosofia antica, Milano, 1985; La filosofia moderna, Milano, 1985; Il parricidio mancato, Milano, 1985; La filosofia contemporanea, Milano, 1988; Il giogo, Milano, 1989; La filosofia futura, Milano, 1989; Alle origini della ragione: Eschilo, Milano, 1989; Antologia filosofica, Milano, 1989; Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi, Milano, 1990; La guerra, Milano, 1992; Oltre il linguaggio, Milano, 1992; Tautotes, Adelphi, Milano, 1995.

Edmund Burke, (Dublino, 12 gennaio 1729)

Nato a Dublino, in Irlanda, era figlio di un avvocato protestante e di madre cattolica. Educato alla fede del padre, rimase per tutta la vita un anglicano praticante. Dopo aver frequentato la scuola dei Quaccheri a Ballitore (contea di Kildare), nel 1744 entrò al Trinity College di Dublino. Nel 1747, fondò un proprio circolo di discussione, l'*Edmund Burke's Club*. Nel 1770, il Club si fuse con il Club storico (*Historical Club*), formando la *College Historical Society*. Si laureò nel 1748. Burke Senior voleva che il figlio studiassse giurisprudenza e lo mandò quindi a Londra, nel 1750. Nella capitale inglese Burke cominciò l'esercizio forense presso Middle Temple, una delle quattro associazioni professionali inglesi di cui deve essere membro ogni avvocato. Ma ne uscì quasi subito. Il primo lavoro di Burke ad essere pubblicato fu "Difesa della società naturale: rassegna delle miserie e dei mali provenienti all'umanità da ogni specie di società artificiale" (tit. or. *A Vindication of Natural Society: A View of the Miseries and Evils Arising to Mankind from every species of Artificial Society*), apparso anonimo nel 1756. Nel 1757 pubblicò un trattato di estetica, "Un'indagine filosofica sull'origine delle nostre idee di Sublime e Bello" (tit. or. *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*), che attirò l'attenzione di importanti pensatori europei, come Denis Diderot e Immanuel Kant. Nel 1758, assieme all'editore Robert Dodsley, fondò l'influente *Annual Register*, una rivista su cui diversi autori commentavano i maggiori eventi di politica internazionale dell'anno passato. A Londra, Burke entrò a far parte dei più importanti circoli culturali ed artistici, stabilendo rapporti con personalità come Samuel Johnson, Sir Joshua Reynolds, Giuseppe Baretti, David Garrick e Oliver Goldsmith.

Lewis Mumford (1895-1990) fu urbanista e sociologo. Ispirato dall'opera e dagli studi di Patrick Geddes, a partire dal 1915 si dedicò all'urbanistica e allo studio della storia della città. Lavorò come insegnante e urbanista, mosso da una profonda necessità di una riforma politica e sociale derivata essenzialmente dalla tradizione dell'utopia anglosassone. Mumford fu anche pubblicista e elaborò una grande ricerca storica sulla struttura, la funzione e le tipologie architettoniche della città. Ieri la città era un mondo, oggi il mondo è diventato una città. La vita umana è caratterizzata da movimento e da stanziamento: l'istinto di accumulare provviste e stanziarsi può essere uno dei tratti umani originari, la tendenza alla vita sociale è alla base del passaggio dalle grotte, rifugi, cave di pietra ai gruppi di case, santuari, villaggi fino alle città. La città ha una natura storica: all'alba della storia a noi

documentata, la città è già una forma matura; la città primitiva era isolata a scopi difensivi ed aveva come scopi principali luogo delle relazioni, della procreazione e alimentazione. Forse fu la grotta a suggerire la prima concezione di spazio architettonico e di cinte murarie: piramide, ziggurat, mitrei, cripte cristiane hanno come prototipo la grotta di montagna. L'agricoltura e la pastorizia portarono all'occupazione permanente di un territorio; forse il fatto più importante di tale evoluzione fu la civilizzazione dell'uomo stesso. Il villaggio è fondamentalmente una creazione della donna, inteso come nido collettivo capace di garantire maggiormente la sopravvivenza dei piccoli. L'addomesticamento dell'uomo, degli animali, delle piante e dell'ambiente naturale andarono di pari passo. Lo sviluppo agricolo e domestico della cultura neolitica produsse quell'eccedenza di viveri e di mano d'opera che è alla base della nascita delle città. Il passaggio dal villaggio neolitico alla città è insensibile e sono molti i punti di somiglianza. Il primo passo verso l'accumulazione del capitale fu mettere via per l'anno successivo i semi non consumati; la città antica era un contenitore di contenitori: granaio, banca, arsenale, biblioteca, negozio, fosso di irrigazione, canale, serbatoio, fossato, acquedotto, tubazione di scarico, fogna. Con la comparsa della città torna in primo piano il contributo maschile, la naturale evoluzione del cacciatore è il condottiero politico: nel nuovo ambiente protourbano il pastore (fratello spirituale del cacciatore) ed il cacciatore appaiono nella leggenda come personaggi eroici, mentre il contadino laborioso e la donna sono posti in secondo piano. Grazie alla complessità di nuovi gruppi professionali (il minatore, il boscaiolo, il pescatore) la città arrivò ad esprimere una unità nuova con una espansione e norme delle possibilità umane. Alcune trasformazioni possono essere così descritte:

- le divinità familiari e locali furono sostituite da divinità lontane del cielo e della terra;
- il condottiero locale divenne sovrano assoluto;
- la saggezza degli anziani fu sostituita dall'abilità professionale e dall'audacia giovanile.

Le privazioni ed il lavoro più duro determinarono quelle eccedenze su cui si fondava la burocrazia regale e sacerdotale. I documenti scritti, la biblioteca, l'archivio, la scuola, l'università sono conquiste urbane; il ruolo del sovrano è decisivo nella gestazione della città, rispetto alle lente reazioni collettive del villaggio agricolo: l'istituzione della monarchia è il fattore più importante della trasformazione dall'economia decentrata del villaggio alla organizzata economia urbana. La cittadella torreggiava sopra il villaggio ed era una camera di sicurezza (palazzo, granaio, tempio); la città era un mondo simbolico che non rappresentava solo un popolo ma un intero cosmo con le sue divinità, il potere sacro e quello temporale si ampliarono, la città capovolse i valori del villaggio e del contadino (la terra), ponendone le basi nel cielo: senza i poteri sacri che risiedevano nel palazzo e nel tempio, la città antica non avrebbe avuto significato né ragion d'essere. La città primitiva è strutturata in caste ed è organizzata a favore di una minoranza egemonica, non è più l'insieme di umili famiglie del villaggio che vivono aiutandosi reciprocamente. L'evoluzione storica della monarchia sembra

accompagnata dallo spostamento dell'interesse religioso dai riti della fertilità al culto del potere fisico: la nuova istituzione della guerra divenne l'espressione più piena della mitologia di un potere unilaterale, sterile ed ostile alla vita ma che si estendeva ad ogni elemento della scena urbana. La guerra ha un'origine magica: anche quando ha ragioni economiche apparentemente serissime, si trasforma in un'operazione religiosa, un sacrificio rituale su scala gigantesca; le città che prima si limitavano ad imporre tributi, imparavano così a depredarsi a vicenda. La guerra e la prepotenza sono insite nella struttura originaria della città, che incentiva l'aumento della sua popolazione (esercito in riserva) e della sua superficie interna. La guerra è la più grave delle malattie croniche della città. L'importanza sempre maggiore dell'industria e del commercio laicizzava la società, e la città da raffigurazione religiosa del cosmo divenne centro della legge e della giustizia: la disciplina morale fu una conseguenza della formazione di un'autocoscienza urbana, la città introdusse regole uniformi, criteri di giudizio uniformi, pene uniformi; l'esistenza di una città era caratterizzata da un grande numero di persone concentrate in un'area limitata e soggette ad un controllo unificato. Nonostante però l'apparenza di protezione e sicurezza, la città fin dalla sua nascita aveva in sé prospettive potenziali sia di aggressioni verso l'esterno che di aspre lotte interne: le più antiche immagini di città giunte a noi ne rappresentano la distruzione. L'architettura monumentale era espressione di un potere ed incuteva rispettoso terrore: leoni, tori, aquile erano simboli magici di un potere deificato, le mura permettevano la difesa militare ma anche il controllo politico e la demarcazione precisa con la campagna. Il palazzo era anche una caserma, una prigione, un tribunale, un centro amministrativo; i grandi monumenti egiziani, per esempio nello stretto e tortuoso passaggio d'ingresso, mantennero gli aspetti simbolici delle caverne rituali ubicate nelle montagne. La città era soprattutto un magazzino, un agente di accumulazione e conservazione; le funzioni dell'involucro prevalsero su quelle del magnete per buona parte della storia urbana: la città divenne l'organo essenziale di una società che era *attività accumulativa*. La città era soprattutto un centro di controllo, prima ancora di divenire un centro di comunicazione. Mentre si sviluppava l'involucro esterno si ampliava anche quello interno (la vita spirituale) e la trasformazione dell'ambiente divenne anche trasformazione dell'uomo: iniziano i poemi, la danza, l'arte nel dramma. È grazie a queste realizzazioni che la città può essere considerata qualcosa di più di una ordinata accumulazione di fabbriche, magazzini, caserme, tribunali, prigioni e centri di controllo: i monumenti della città storica ci ricordano questa promessa non ancora mantenuta. È nella città che il lavoro specializzato diventa un'occupazione duratura, per l'intera giornata e per l'intero anno; fu per la prima volta possibile dedicare la vita ad un'occupazione particolare, anche se il lavoratore specializzato veniva così a perdere il controllo sulla vita nel suo complesso. Funzioni finora riservate all'unità familiare del villaggio (dormire, bere, mangiare, parlare, insegnare) vennero col tempo ampliate e isolate in certi edifici o quartieri dove venivano affidate a professionisti a pieno impiego: locanda, taverna, mercato, tempio, scuola. L'istituto della proprietà è una innovazione urbana, il patrimonio comune era un bene personale del re, la cui vita

ed il cui benessere si identificavano con quelli della comunità; i doni che il sovrano assoluto concedeva ai nobili e seguaci sancirono le prime separazioni e divisioni della proprietà. La *città ellenica* era piena di imperfezioni (non esisteva un piano sistematico) ma aveva come nucleo l'acropoli: ogni manifestazione dell'esistenza era pertanto sotto gli occhi di tutti. Roma si caratterizzava invece per un'economia parassitaria (il parassitismo fu un'invenzione romana coi "clienti") e per un sistema politico predatorio; introdusse imponenti rituali (sadici) di sterminio ed una nuova istituzione urbana: il circo. La famiglia urbana medievale si caratterizzava per l'unione intima di lavoro e vita domestica, la chiesa era visibilmente presente in ogni comunità, la città del medio evo aveva un carattere rurale e mancava di una divisione funzionale dello spazio; con gli urbanisti barocchi le strade assumono una pianta stellare verso il centro urbano. La casa diviene progressivamente un organismo destinato solo al consumo: produzione e scambio avvengono altrove; nasce così la "casa privata", la donna perde contatto col mondo esterno, si specializza in lavori domestici. La nuova pianta urbana privilegiava come unità fondamentale non più il quartiere ma la strada, il corso. La grande città equivale ad un museo, è il miglior organo di memoria sinora creato dall'uomo ed il miglior agente di valutazione e discriminazione. Il capitalismo introduce le regole della piazza del mercato, universalizzate, in ogni quartiere della città: la borsa, la banca nazionale e il cambio sono le cattedrali del nuovo ordine capitalistico, l'accento viene posto sul regolare, il calcolabile, l'avventura speculativa e l'espansione ardimentosa. La città commerciale ha una pianta reticolare, nessuna zona è progettata per le sue funzioni specifiche; dall'inizio dell'Ottocento la città non è più considerata un'istituzione pubblica ma un'impresa commerciale privata, il problema della circolazione viene risolto col trasporto automobilistico privato che è la forma che permette il maggiore profitto finanziario. La demolizione delle mura urbane diviene per l'economia di mercato insieme una necessità pratica ed un fatto simbolico; Mumford propone l'immagine delle *famiglie nello spazio*, e quanto più la popolazione si dissemina, il costo del distacco spaziale è sproporzionato ai presunti benefici: una vita buia, incapsulata, vissuta sempre più dentro un'automobile o come *folla solitaria* davanti ad un televisore; suburbia si nutre di linee telefoniche, radio e circuiti televisivi, favorisce il conformismo tacito ed un nuovo assolutismo, invisibile ma onnipotente. Toynbee distingue culture statiche e non creative nella sfera umana che però producono invenzioni ed applicazioni tecniche ingegnose (*materializzazione*) da culture più creative il cui apparato tecnico diminuisce di peso e volume e si semplifica nel disegno e nel funzionamento (*eterizzazione*); il ritmo di vita delle città sembra alternare continuamente materializzazione (stabilità) ed eterizzazione (creatività). Ebenezer Howard collauda modelli di *città-giardino* (Letchworth, Welwyn), forme potenziali della città eterizzata del futuro: totalità unificate e non frammenti staccati di ordine urbano, con un numero limitato di abitanti ma facenti parte di una costellazione più ampia di *città sociale*, un'organizzazione politica e culturale in cui creare quelle strutture possibili solo con un gran numero di abitanti (università, ospedale specializzato, orchestra sinfonica stabile). L'idea è che molti dei servizi essenziali della metropoli sono di

fatto sottoprodotti della congestione stessa. Le Corbusier inventa la città-giardino verticale, che alterna edifici isolati e altissimi con spazi aperti non coltivati. Henry Wright amplia il concetto di *città equilibrata* in quello di *regione equilibrata*, riplasmata consapevolmente come un'opera d'arte. Il teorema di Howard dice che ogni città, associazione, organizzazione, ogni membro della comunità, hanno un limite di sviluppo fisico; ne deriva il corollario secondo cui ogni progetto che intende superare tale limite deve essere trasposto in una forma eterizzata. *Megalopoli* sta diventando rapidamente una forma universale e l'economia dominante è un'economia metropolitana in cui nessuna iniziativa è efficace senza stretti legami con la grande città; i criteri del mercato e della fabbrica vengono estesi alle altre istituzioni della metropoli, diventa un'esigenza urbana fondamentale avere la più grande università, il più grande ospedale, la più grande banca, ecc. Benché in espansione dinamica, questo sistema diventa sempre più rigido e sempre meno capace di affrontare situazioni nuove, anche se Mumford afferma che la cultura moderna è cultura mondiale, con maggiori potenzialità rispetto a qualsiasi civiltà precedente. I fenomeni di agglomerazione e congestione sono provocati: le reti ferroviarie, per esempio, furono progettate in modo da costringere passeggeri e merci a raggiungere la metropoli prima di ogni altra località. La metropoli, precisa Mumford, è una città storica cresciuta eccessivamente, è una entità, mentre la *conurbazione*, al contrario, è una non-entità, è una città-regione. La forma della metropoli è l'infermità, la sua meta è l'espansione senza meta; attività umane spontanee come le chiacchiere quotidiane vengono sostituite da qualche dozzina di professionisti che interpretano sui giornali o per tv tutto ciò che accade: nel mondo metropolitano le masse vivono per interposte persone come lettori, spettatori, ascoltatori, osservatori passivi. I problemi della metropoli sono riflessi di una civiltà in espansione con mezzi scientifici e fini vuoti, primitivi e irrazionali; l'assoggettamento alla macchina travolge le salvaguardie della vita e la stessa legge della conservazione (incidenti automobilistici, potere nucleare). Oggi non c'è più bisogno di vivere in un grosso centro per partecipare ad una particolare attività: la *città invisibile* fa sì che molte funzioni originarie della città siano state trasposte in modo da poter essere trasportate con rapidità, riprodotte con mezzi meccanici, diffuse elettronicamente e distribuite in tutto il mondo; ciò renderà possibile l'esistenza su vasta scala di associazioni interculturali e la nuova città-regione, visibile e invisibile, ne diverrà lo strumento principale. Occorrerà una visione del mondo più organica, per rendere giustizia a tutte le dimensioni degli esseri viventi e delle personalità umane.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV.**, *Motris - Microcentralità relazionali nel Mediterraneo - Mappatura dell'offerta di turismo relazionale integrato in Sicilia*, con una introduzione di Leonardo Urbani, Gulotta Ed., 2004
- Aurelio Angelini e Anna Re**, *Parole, simboli e miti della natura*, Qanat Editoria & Arti Visive, 2012
- Alessandro Franceschini (A cura di)**, Giovanni Astengo, *"Urbanistica, la scienza del futuro"*, La Finestra, Lavis, 2011
- Angela Mazzè**, *Il Paesaggio antropico*, Pitti Editore, Palermo, 2012
- ARTA - Regione Siciliana - Legge Regionale n°6 del 14 maggio 2009 (GURS n°22, Parte I, del 20 maggio 2009) Modello Metodologico Procedurale della Valutazione Ambientale Strategica (VAS) di Piani e Programmi nella Regione Siciliana**
- Benedetto XVI**, *Caritas in Veritate* - (29 Giugno 2009), capitolo IV - *Sviluppo dei Popoli, Diritti e Doveri, Ambiente*, punti dal 43 al 52
- Benedetto Croce**, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (1902); *Breviario di estetica* (1912); *Aesthetica in nuce* (1928)
- Bruno Zevi**, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino, 1975
- C. Norberg-Schultz**, *"Genius Loci"*, Einaudi
- Carmelo Montagna**, *La Via della Thòlos - Percorsi protostorici dalla Sikana Valle del Platani-Halykos, antica 'Porta d'Europa'*, Ricerca condotta per il Dipartimento di Civiltà Euro-Mediterranee dell'Università degli Studi di Palermo, Tutor Prof. Alessandro Musco, 2008
- Carmelo Montagna**, *Il Tesoro di Minos - L'architettura della Gurfa di Alia tra Preistoria e Misteri*, con un saggio introduttivo di Alessandro Musco, Officina di Studi Medievali Ed., 2009
- Cesare Brandi**, *Teoria del restauro*, saggio di metodologia artistica, edito dalla casa editrice Einaudi, nella collana "Piccola Biblioteca Einaudi"
- Clemens Zimmermann**, *L'era delle metropoli*, Il Mulino, Bologna 2004
- Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa**, Libreria Editrice Vaticana, 2004
- Emilio Dalfino**, *Lessico giuridico dell'edilizia e dell'urbanistica*, Laterza Editore, 1992
- Elio Franzini - Maddalena Mazzocut-Mis**, *Estetica: i nomi, i concetti, le correnti*, B. Mondadori, Milano 1996
- Enrico Guidoni**, *L'arte di progettare le città*, Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento, Roma 1992
- Franzini, Elio - Maddalena Mazzocut-Mis**, *Breve storia dell'estetica*, B. Mondadori, Milano 2003

- G.Marengi**, *Su alcuni luoghi dei «Problemi musicali» aristotelici*, «Giornale italiano di filologia», 10, 1957, pp. 198-210
- Giovanni Fighera**, *La bellezza salverà il mondo*, Ares Edizioni, Milano, 2009
- Giuseppe Fera**, *Urbanistica Teoria e Storia*, Gangemi Editore
- Hans-Georg Gadamer**, *Scritti di estetica*, 2002 Aesthetica Edizioni, Palermo
- Hans Sedlmayr**, *Perdita del Centro* –Borla e/o Rusconi Editore, 1974
- Ignacio Yarza**, *Introduzione all'estetica*, Ed. Ares, 2004
- Joseph Rykwert**, *L'idea di città*, Einaudi, Torino, 1976
- Joseph Rykwert**, *La casa di Adamo in Paradiso*, Adelphi, Milano, 1972
- Lewis Mumford**, *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963 (Etas Compass, Milano 1967; Bompiani, Milano 1981)
(*The City in History. Its Origins, its Transformations and its prospects*, New York 1961)
- Luigi Pareyson**, *Estetica*, Tascabili Bompiani, 1988
- M. Heidegger**, “*Costruire, Abitare, Pensare*”)
- Mikel Dufrenne**, *Estetica e filosofia*, Marietti, Genova 1989 (*tit. orig.: Esthétique et philosophie*, Klincksieck, Paris 1967-1981, 3 voll.)
- Paolo Pileri**, *Compensazione Ecologica Preventiva*, Carocci Editore, 2007
- Paolo Urbani**, *L'urbanistica consensuale*, Bollati Boringhieri 2000
- R. Mondolfo**, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, parte I, vol. II, Firenze 1938
- Riccardo Mariani**, *Il libro della città*, Le Lettere, Firenze 2004
- Romano Guardini**, *L'opera d'arte*, ed. Morcelliana, 2003, p.49)
- Rosario Assunto**, *Il Paesaggio e l'estetica*, ristampa 2006, Edizioni Novecento
- Rosario Assunto**, *L'Antichità come futuro*, ristampa 2001, Edizioni Medusa
- Rosario Assunto**, *La città di Anfione e la città di Prometeo*, Idee e poetiche della città, 1997
- Sergio Givone**, *Storia dell'estetica*, Laterza, Roma-Bari 2001
- Umberto Eco**, *Storia della bellezza*, Bompiani, Milano 2004
- Wladyslaw Tatarkiewicz**, *Storia di sei Idee*, Aesthetica Edizioni, 2002

Qanat
Editoria & Arti visive

Finito di stampare nel 2013
Qanat • Editoria e Arti Visive
(Palermo)

www.qanat.it